Quotidiano dei lavoratori

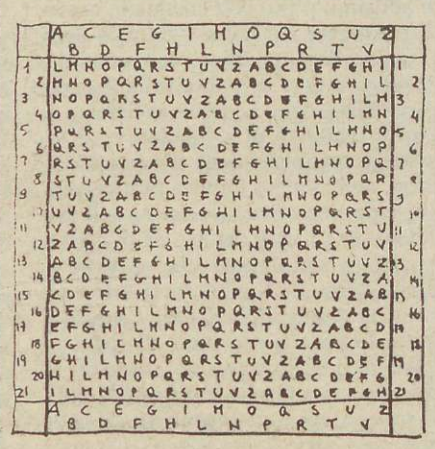
Quotidiano
dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 23 lire 1000
Venerdì 12 giugno 1981

Sped. in abb. postale
gruppo 2-70%

Polonia e Medio Oriente

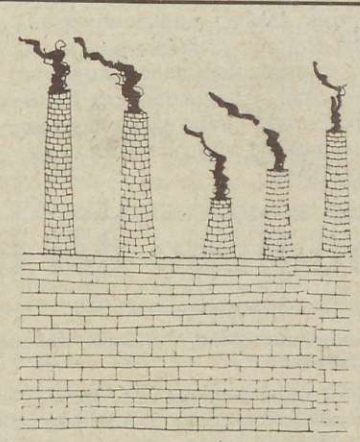
I falchi volano alto

Elezioni
Il 21 giugno si vota per l'opposizione



Loggia P2
Riusciranno a disinnescare la mina?

Inserto Europa
Gli organismi dei movimenti dei soldati

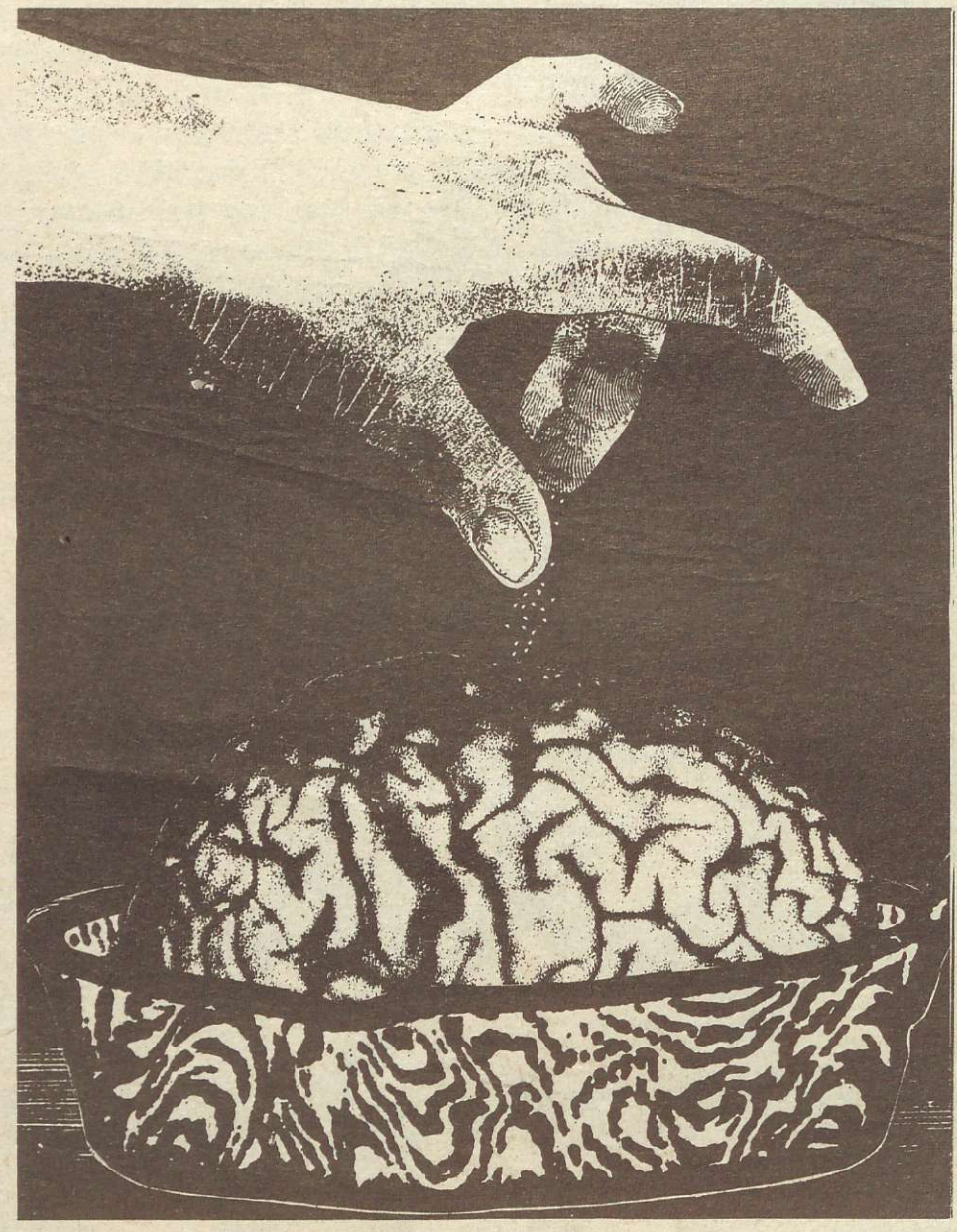


Italsider Bagnoli
Il nuovo Cdf di fronte alla ristrutturazione

Esplicite minacce russe in un do-umento del Pcus

Le minacce di Breznev ai polacchi

Pubblichiamo un documento di notevole interesse: si tratta della lettera che il CC del Pcus ha in questi giorni inviato al partito polacco. Il testo, giudicato attendibile, è stato pubblicato da «Le Monde» nella sua edizione del 9/6.



Cari compagni, il CC del PCUS si rivolge a voi con questa lettera provando un'inquietudine profonda per la sorte del socialismo in Polonia, per la Polonia in quanto Paese libero e indipendente. La nostra iniziativa è dettata dall'interesse che noi nutriamo, come membri del Partito verso i problemi del Partito dei comunisti polacchi, di tutta la nazione sorella polacca e della Polonia socialista come parte integrante del Trattato di Varsavia e del consiglio di mutua assistenza economica, il COMECON.

I comunisti sovietici e polacchi hanno combattuto spalla a spalla contro il fascismo e sono stati legati durante tutti gli anni del dopoguerra. Il nostro partito e i sovietici hanno aiutato i loro compagni polacchi nella costruzione di una vita nuova.

E noi non proviamo che inquietudine per il pericolo mortale che pesa attualmente sulle conquiste rivoluzionarie della nazione polacca. Noi lo diciamo apertamente: certe tendenze nello sviluppo della Repubblica popolare di Polonia, in particolare nel campo dall'ideologia e della politica economica, della sua precedente direzione avevano già provocato la nostra inquietudine per molti anni. In pieno accordo con lo spirito delle relazioni esistenti tra il PCUS e il POUP noi ne avevamo parlato nel corso di incontri al più alto livello e in altri incontri. Malauguratamente questi avvertimenti amichevoli, così come le dichiarazioni profondamente critiche in seno al POUP stesso, non erano state prese in considerazione ed erano state ignorate. Di conseguenza una crisi profonda è esplosa in Polonia, una crisi che si è estesa a tutta la vita politica ed economica del Paese.

I cambiamenti di tutta la direzione del POUP, lo sforzo sviluppato per sormontare i gravi errori legati alla violazione delle regole della costruzione del socialismo al fine di recuperare la fiducia delle masse, innanzitutto quella di tutta la classe operaia, nel partito e per rinforzare la democrazia socialista hanno trovato la nostra piena comprensione.

È dai primi giorni della crisi che noi giudichiamo importante che il partito si opponga in modo deciso ai tentativi dei nemici del socialismo di approfittare per i loro scopi a lungo termine di queste difficoltà. Ma non è stato fatto.

Le concessioni incessanti alle forze antisocialiste e alle loro richieste hanno portato il POUP a retrocedere passo a passo sotto la pressione della controrivoluzione interna che trova un sostegno presso i centri stranieri di eversione imperialista. Attualmente la situazione è non solo pericolosa, ma ha portato il paese in una situazione critica. Non è possibile dare un giudizio diverso. I nemici della Polonia socialista non si nascondono e in particolare non nascondono le loro intenzioni. Conducono una battaglia per il potere e lo stanno già conquistando. Essi assumono il controllo di una posizione dopo l'altra.

La controrivoluzione si serve dell'ala estremista di Solidarnosc come forza d'urto. Ingannandoli ha trascinato gli operai, che sono entrati nel sindacato professionale, in un complotto criminale contro il potere popolare. Una ondata di anticomunismo e di antisovietismo si sta sviluppando. Le forze imperialiste intraprendono tentativi sempre più audaci di ingerenza negli affari interni della Polonia.

Il serio pericolo che grava sul socialismo in Polonia costituisce ugualmente una minaccia per l'esistenza stessa dello Stato polacco indipendente. Se il peggio dovesse verificarsi e il nemico del socialismo arrivasse al potere, se la Polonia non beneficiasse più della difesa dei Paesi socialisti, allora immediatamente le mani avide dell'imperialismo si leverebbero su di essa. Chi allora potrebbe garantire l'indipendenza e la sovranità delle frontiere della Polonia in quanto Stato? Nessuno.

Voi ricordate compagni l'incontro dei dirigenti dei partiti fratelli dei paesi della comunità socialista che si è svolto a Mosca il 5 dicembre 1980. Il 4 marzo 1981 si sono svolti gli incontri della direzione sovietica con la delegazione del POUP al 26° Congresso del PCUS. Il 23 aprile di questo anno una delegazione del PCUS ha incontrato la direzione polacca al completo.

Nel corso di questi incontri così come nel corso di altri contatti noi abbiamo fatto presente la nostra inquietudine crescente dinanzi alle azioni delle forze controrivoluzionarie in Polonia. Noi abbiamo parlato della necessità di superare la confusione nei ranghi del POUP, di difendere in modo deciso i suoi quadri contro gli attacchi dei nemici e di difendere il potere popolare, erigendo una barriera con il proprio petto. In particolare l'attenzione era stata attirata sul fatto che l'avversario ha posto sotto il proprio controllo i mezzi di informazione di massa, che per la maggior parte sono divenuti strumenti di attività antisocialista e di cui ci si serve per minare il socialismo e smembrare il partito. L'attenzione era stata attirata sul fatto che non si potrà vincere la battaglia per il partito finché la stampa, la radio e la televisione lavorano non per il POUP, ma per i suoi nemici.

Noi abbiamo posto con energia la necessità di rafforzare nel paese l'autorità degli organi dell'ordine pubblico, dell'esercito e di difenderli contro le ambizioni e le forze controrivoluzionarie. Lasciare avvicinare al successo il tentativo di calunniare e di distruggere gli organismi della sicurezza, della milizia, dell'esercito implica praticamente il disarmo dello Stato socialista e il suo abbandono alla mercè dei nemici di classe. Noi vogliamo sottolineare che su tutte le questioni affrontate Kania, Jaruzelski e gli altri compagni polacchi avevano espresso il loro accordo con i nostri punti di vista.

Ma nei fatti tutto è restato immutato e non si è apportata alcuna rettifica alla politica di concessioni e compromesso. Si cede una posizione dopo l'altra senza tener conto dei documenti degli ultimi plenum che rivelavano una minaccia controrivoluzionaria. Nessuna misura è stata presa fino ad oggi nella pratica per contrapporsi a tale minaccia e non si indicano direttamente gli organizzatori della controrivoluzione.

Negli ultimi tempi la situazione in seno al POUP spesso è divenuta oggetto di preoccupazione particolare. Soltanto un mese ci separa dal congresso. Malgrado ciò ci sono sempre più forze ostili al socialismo che danno il tono alla campagna congressuale. Non è raro che persone scelte per caso e che rivendicano apertamente punti di vista opportunisti, entrino nella direzione delle organizzazioni locali del partito e si trovino tra i delegati alle conferenze o ai congressi. Questo fatto non può non inquietarci. Il risultato di molte manipolazioni dei revisionisti e degli opportunisti nemici del POUP è che sono messi da parte temprati attivisti, pienamente devoti alla causa del partito, che possiedono una reputazione e una moralità indubitabili. Il fatto che fra i delegati eletti per il congresso si trovi un numero estremamente ridotto di comunisti che provengano dall'ambiente operaio inquieta profondamente. La base preparatoria del congresso è complicata dal cosiddetto movimento delle «strutture orizzontali» che costituisce lo strumento per lo smantellamento del partito, realizzato dagli opportunisti per portare al congresso gente che è loro indispensabile e orientare i lavori sulla via che li favorisce. Non bisogna escludere che, nel corso del congresso stesso, possa essere lanciato un tentativo di sferrare un colpo decisivo alle forze marxiste leniniste del partito al fine di condurre alla sua liquidazione.

Noi vogliamo dire in particolare che negli ultimi mesi le forze della controrivoluzione diffondono attivamente l'antisovietismo di ogni genere, destinato a cancellare tutti i risultati dell'attività dei nostri due partiti, a resuscitare sentimenti nazionalisti e antisovietici nei differenti strati della società polacca. Questi calunniatori e mentitori non indietreggiano davanti a nulla. Sostengono che l'Unione Sovietica «saccheggerebbe la Polonia». E lo si dice senza tener conto del fatto che l'Unione Sovietica ha portato e porta un enorme aiuto materiale supplementare in questo periodo difficile. Si dice la stessa cosa dei paesi che con i loro approvvigionamenti, di petrolio, gas, minerali, cotone, a prezzi dimezzati o comunque molto più bassi di quelli mondiali, alimentano di fatto le principali branche dell'industria polacca.

Spettabili compagni, indirizzandoci a voi con questa lettera noi non manifestiamo solo la nostra inquietudine per la situazione della Polonia sorella, per le condizioni e le prospettive future della cooperazione polacco-sovietica. In modo non meno elevato noi siamo inquieti, così come i partiti fratelli, per il fatto che l'offensiva delle forze antisocialiste e nemiche in Polonia minaccia gli interessi di tutta la nostra comunità, la sua coesione, la sua integrità e la sicurezza delle sue frontiere. Sì, la nostra sicurezza comune. La reazione imperialista sostiene e stimola la controrivoluzione polacca, non dissimula le sue speranze di cambiare per questa via in proprio favore un rapporto di forze in Europa e nel mondo. L'imperialismo si serve attivamente della crisi polacca allo scopo di calunniare il sistema economico e gli ideali e i principi del socialismo. Se ne serve per nuovi attacchi contro il movimento comunista internazionale. Così sul POUP non ricade solo una responsabilità storica per la sorte del vostro paese, della sua indipendenza e del suo progresso, per la causa del socialismo in Polonia. Ricade egualmente su di voi, cari compagni, una enorme responsabilità per gli interessi comuni e della comunità socialista.

Noi pensiamo che esiste ancora la possibilità di non arrivare al peggio e di evitare una catastrofe nazionale. Nel POUP ci sono molti comunisti onesti e decisi, pronti a combattere per gli ideali del marxismo-leninismo, per la Polonia indipendente. In Polonia ci sono numerose persone devote alla causa del socialismo. La classe operaia, i lavoratori, anche tra coloro che sono stati attirati erroneamente nelle macchinazioni del nemico, seguiranno tutte le riflessioni che saranno fatte dal partito. Si tratta ora di mobilitare tutte le forze sane della società al fine di battere l'avversario di classe e di combattere la controrivoluzione. Questo esige in primo luogo una volontà rivoluzionaria del partito, dei suoi militanti e della sua direzione. Sì, della sua direzione.

Non c'è più tempo. Il partito può e dovrebbe trovare in se stesso le forze per rovesciare il corso degli avvenimenti e rimettersi ancor prima del congresso sulla buona strada. Noi vorremmo avere la convinzione che il CC del POUP saprà essere all'altezza delle sue responsabilità storiche. Noi vogliamo assicurarvi, cari compagni, del fatto che in questi giorni difficili, come sempre nel passato, il CC del PCUS, tutti i comunisti sovietici e tutta la nazione sono solidali con la vostra lotta. Il nostro punto di vista è stato espresso con decisione nelle dichiarazioni del compagno Breznev al 26° congresso del PCUS: «Noi non abbandoneremo la Polonia socialista, non abbandoneremo il nostro paese fratello nella disgrazia».

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini.** Tecnico correttore: **Neve Cavallari**

Collaboratori fissi: **Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Luisa Utzeri** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Irma Moranti** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06-6786578**

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 10.6.1981

I falchi volano alto

Ivan Fantasia

Prologo nucleare in Medio Oriente

L'attacco israeliano al reattore nucleare Osirak, primo passo della futura bomba atomica irachena, apre una fase inedita e più grave del conflitto mediorientale ma, oltre i confini delle vie del petrolio, il monito riguarda tutta l'umanità. Da domenica 7 giugno, le teorie della guerra nucleare «limitata» nei punti di crisi internazionale ha compiuto il primo passo verso la tragica realtà. Non staremo qui a stracciarci le vesti per la legislazione internazionale calpestata: nessuna legislazione di buon senso prevede le guerre, ma le guerre, e non da ora, esistono. Il problema è diverso: esistono teorie di guerra, quella nucleare sia «limitata» che globale, che se ne infischiano del diritto internazionale perché si basano proprio sui requisiti fondamentali insiti nell'azione militare israeliana del 7 giugno. I requisiti cioè del «primo attacco», della «sorpresa» grazie alla quale si distrugge buona parte dell'arsenale strategico nucleare dell'avversario e ci si mette al riparo dalla successiva rappresaglia. E il tutto nei tempi brevi del premere i pulsanti, mettere in moto velocissime e sofisticate tecnologie di morte. Questa è la logica con cui Begin ha «giustificato» l'azione israeliana: prevenire la possibilità che l'Irak costruisse e usasse la bomba atomica contro il suo territorio. Fa poca differenza, da questo punto di vista, che la bomba fosse ancora nel limbo, e che nessuna minaccia immediata ci fosse per Israele.

La realtà poi non è meno tragica della logica. È vero che il raid israeliano avrà sicuri riflessi sulle prossime elezioni, compattando gerarchie militari, falchi e sciovinismo di gran parte della popolazione israeliana. Ma è anche vero che Begin aveva altri strumenti, meno clamorosi e pericolosi, per rompere le trattative sulla crisi libanese, per creare uno stato di «unità militare». Ora invece si trova isolato nel contesto internazionale. Ma questo a Begin forse interessa relativamente. I suoi obiettivi in questa fase sono essenzialmente quelli di dimostrare agli Stati Uniti di Reagan che la vera avanguardia, la vera Rapid Deployment Force in Medio Oriente, continuano ad essere loro, gli israeliani.

Inoltre, Begin giudica pericolosi e controproducenti i tentativi di creare una intricata rete diplomatica tra USA e paesi arabi moderati, o reazionari, come l'Arabia Saudita - a cui Reagan vorrebbe vendere gli aerei AWACS - e la Giordania, oltre al pilastro egiziano. La missione Habib, da questo punto di vista, è già fallita. Il cauto atteggiamento di URSS e USA nella crisi dei missili siriani - che era il sintomo delle mille difficoltà a destreggiarsi nel garbuglio mediorientale, nella guerra latente tra Irak e Iran, nell'ascesa di personaggi folli o spregiudicati, nel permanere della questione palestinese, - dovrà ora rapidamente prendere atto dell'apertura di questo nuovo capitolo.

Per la causa palestinese il futuro si preannuncia drammatico. Il messaggio di Begin e la piega del conflitto libanese, hanno il sapore di un definitivo regolamento di conti, che per i sionisti vuol dire il genocidio del popolo palestinese. Anche per gli europei c'è una razione di avvertimenti.

Con o contro di noi, dice Begin a Mitterrand e Schmidt. E Begin, bisogna dirlo con molta amarezza, mette il dito sulla vergognosa piaga del connubio Francia-Italia-Irak per la costruzione della bomba atomica irachena. Come possono gli europei invocare il diritto internazionale, quando essi stessi svicolano sui trattati di non proliferazione delle armi atomiche?

Come si fa a sostenere «l'uso pacifico» dell'uranio nelle mani di un pazzo come Saddam Hussein? Ironia della storia, il raid israeliano dimostra che l'Europa «della distensione» sopra il velo di affari spregiudicati si scava la fossa con le sue stesse mani, alimentando il fuoco di un conflitto nel Medio Oriente che gli chiuderebbe i rubinetti d'energia, e nel Mediterraneo con la minaccia alla nostra vita. È magro consolarsi, da parte di una sinistra corresponsabile nel traffico di bombe con l'Irak, che anche Reagan rischia lo scacco in Medio Oriente. Reagan e Breznev hanno il potere di fare e disfare, proprio nei momenti in cui all'acutizzarsi delle crisi si accompagna la mancanza di risposte popolari, di sentimenti veri di pace e di lotta. In piccolo, rispetto a ciò che potrebbe accadere, Israele ed Irak hanno dimostrato la logica di un conflitto nucleare dove non esistono «buoni e cattivi», ma semplicemente la realtà di armi spaventose nelle mani di pochi. E in Italia, che colore avrebbero, secondo i governanti di centro e sinistra, i missili atomici americani?

Giù le mani dalla Polonia

I dirigenti dei «paesi fratelli», quella sorta di loggia né massonica né segreta ma purtroppo potente che è il Patto di Varsavia, hanno rialzato i toni della crisi polacca. Breznev stesso, con una lettera di avvertimento, ha ricordato a Kania il tortuoso ma unico tracciato per ripristinare l'ordine socialista in Polonia.

Qualcuno forse, in Italia e in malafede, dirà di essere stufo di questa continua altalena polacca, del periodico gridare «al lupo» dell'invasione sovietica seguito da tregue di «concordia». Anche questa volta infatti, la cronaca degli avvenimenti - che per la loro profondità e tumultuosità impediscono di far previsioni per il giorno dopo (riuscirà Walesa ad esempio a bloccare lo sciopero di giovedì a Bydgoszcsz?) - ripropone apparentemente le dinamiche delle precedenti tre crisi. Quella di agosto, con il battesimo di Solidarnosc, quella di dicembre con la sconfitta dei «furbi» del partito, quella di marzo con il successivo estendersi del contagio liberatorio alla base dei quadri riuniti a Torun.

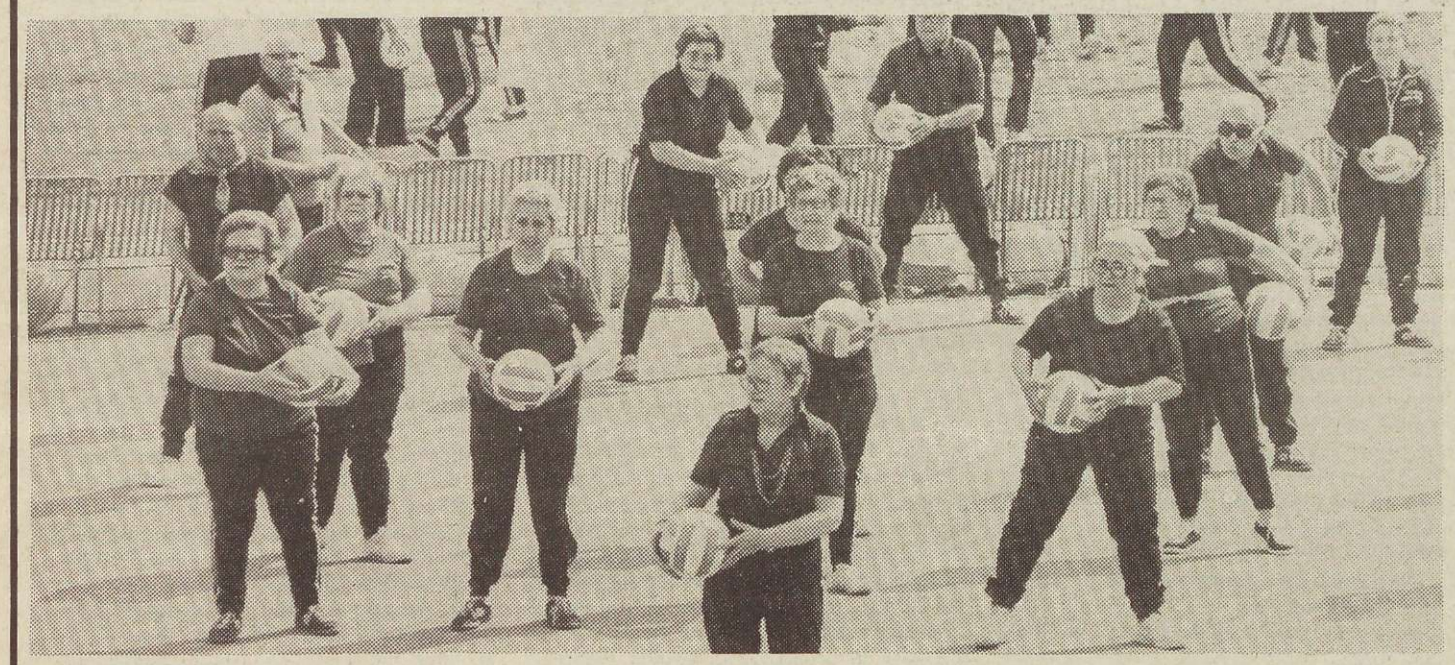
Ma a meno di non guardare con superficialità all'evento storico più importante di questi anni, dovrebbe essere ormai chiaro che l'alternarsi di crisi e tregue sullo sfondo permanente di una situazione precaria non è un processo destinato all'infinito, ma anzi, che ogni tregua scava sempre più profondo il solco delle successive crisi. Gli accordi di marzo per fare piena luce sui fatti di Bydgoszcsz è stato disatteso, e si ripropone oggi non come questione di principio ma di potere. Nel frattempo il nodo della crisi polacca ha investito il POUP, o ciò che ne rimane dopo quasi un anno, evidenziando all'interno stesso del partito ciò che già era successo nella società. Kania e Jaruzelski avevano giocato la carta della «infiltrazione» di quadri all'interno degli organismi di Solidarnosc, ma oggi si trovano ad essere paradossalmente accusati di aver permesso a Solidarnosc di «infiltrarsi» nel POUP.

È questa infatti l'accusa che i dirigenti sovietici, tramite i falchi di Katowice, addossano al gruppo dirigente polacco in vista del Congresso straordinario di luglio. In questo senso, la carta giocata con il Forum di Katowice è duplice: ricordare a Kania (che si è rinfrescato prontamente la memoria) i limiti di riverniciatura possibili per il partito, e prepararsi ad avere un nucleo di novelli Husak candidati al compito di «invitare» i sovietici, nel momento in cui sarà ritenuto necessario, ad invadere la Polonia.

Dentro Solidarnosc esistono problemi di scelta e di direzione: dopo le voci sull'autoscioglimento del KOR, ne circolano altre su uno scontro tra l'ala di Walesa, più moderata, e componenti locali che avrebbero il sopravvento, come dimostra la decisione di proclamare lo sciopero con 22 voti a favore e 13 contro. Voci che comunque non possono mettere in dubbio l'irreversibilità del fenomeno polacco, che anzi dimostra di estendersi anche ai settori giovanili, studenteschi e intellettuali. Questo Breznev lo sa benissimo, come sa del resto che la situazione internazionale, soprattutto in Europa, allenta le pressioni e diminuisce il prezzo di un'eventuale invasione.

L'ostpolitik in questo momento sembra essersi trasformata nel «si salvi chi può» in un quadro di grave crisi internazionale, facendo venir meno «principi» e «slanci».

Anche in questo, comunque, la Polonia continua ad essere una grande lezione di storia e di lotta rivoluzionaria. Anche per questo infatti, gridare forte il pericolo di un'invasione sovietica non è opera di demagogia e di catastrofismo, ma l'unico modo per preservare un simile esempio. Tanto meglio se non avverrà mai, perché a vincere sarà stato il popolo polacco.



Dietro le nuove crisi valutarie, le ricette di sempre

Beppe Casucci

La politica monetaria della Cee è letteralmente in rotta. Bruciate quasi interamente le riserve valutarie, i paesi europei tra i più industrializzati del mondo sono di fatto travolti da un'ascesa del dollaro inarrestabile che non sembra per ora ancora aver toccato l'apice della parabola.

Ci si è provata a competere in questa guerra valutaria un'economia ben più solida di quella nostrana: in Germania la banca centrale (Bundesbank) ha tentato di sostenere il cambio del marco, prima con ingenti iniezioni di valuta di riserva, poi aumentando il costo del denaro per frenare la propria economia. Il risultato è stato che la moneta tedesca, nella scorsa settimana, ha raggiunto un livello di depressione che non si vedeva dal 1977. Ancora peggio per la Francia, arrivata a livelli inferiori a quelli toccati nel 1958: quasi sei franchi per comperare un dollaro, sabato scorso.

Anche l'Italia, vaso di coccio ormai zeppo di incrinature, non sa più come fare per impedire un tracollo della propria moneta: abbiamo già superato quota 1220 lire, e -quel che è peggio - sono praticamente finite le riserve valutarie. Questo porta alla facile previsione di un forte aumento del tasso di svalutazione nei confronti della moneta americana.

Cosa sta succedendo? Semplicemente che gli Usa hanno deciso di indebolire l'economia europea per attrezzarsi ad una guerra economica internazionale senza esclusione di colpi. Il calo della domanda mondiale e la recessione sono un dato assodato da almeno due anni. In questa stagnazione delle risorse ha possibilità di sopravvivenza solo il più forte: i più deboli sono destinati a soccombere.

I più forti sono i paesi che controllano le materie prime e la tecnologia.

Giappone e Stati Uniti scarseggiano di materie prime, ma si sono attrezzati per vincere sul piano della tecnologia.

È significativo che l'ascesa del dollaro sia iniziata in coincidenza (oltre che dell'amministrazione Reagan) con un accordo che limita l'import di auto giapponesi, e che l'Europa questo accordo col Giappone non sia riuscita ad ottenerlo.

In una situazione di mercato ormai satura, l'Europa rappresenta un notevole terreno di conquista.

In questo quadro l'operazione americana sul mercato valutario è - né più né meno -che un'esportazione d'inflazione verso i paesi Europei. Si nutre di manovre restrittive interne per abbassare le importazioni ed esportazioni continuamente rivalutate dall'aumento del dollaro. In questo modo si stimola l'afflusso di capitali verso gli Usa da tutto il mondo: investire in dollari oggi è un grosso affare che nessuno vuole lasciarsi scappare.

L'operazione è prevalentemente di natura psicologica e nessuna delle deboli forze dell'Europa è capace di contrastarne gli effetti: non è un caso che la svalutazione della lira non abbia prodotto effetti apprezzabili; non è un caso che il deposito infruttifero sulle importazioni, deciso alla vigilia della caduta del governo, non abbia frenato la flessione della lira.

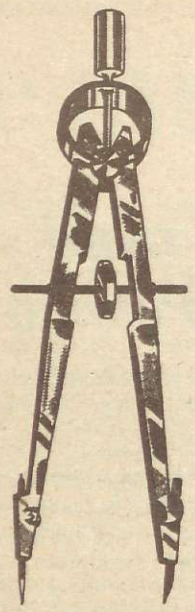
Così capita di assistere al paradosso che mentre sul mercato mondiale ribassa il prezzo del petrolio (l'ultima riunione dei paesi dell'Opec a Ginevra ha deciso una flessione media di cinque dollari al barile), in Italia la benzina sta per essere portata a 950 lire: con una dipendenza maggioritaria dal greggio delle sette sorelle, pagato interamente in dollari, è giocoforza importare una quota di inflazione «esterna» grandissima.

È fin troppo facile prevedere allora che nessuna delle manovre restrittive del nostro governo riuscirà a fermare l'inflazione, che - essendo anzi il maggior strumento di profitto immediato - si alimenterà di dosi sempre più elevate. E che la ricetta (facilmente immaginabile) che ci propineranno sarà quella di un maggior attacco diretto alle conquiste dei lavoratori: occupazione, scala mobile, salario, ritmi di lavoro.

Una ricetta inutile per competere con i giganti industriali in ascesa ma l'unica alla portata della mentalità gretta dei nostri governanti.

Il servizio fotografico

Il servizio fotografico di questo numero è dedicato alla "1a Festa Nazionale dello Sport per la Terza Età", tenutosi il 24 maggio scorso a Roma, presso lo Stadio delle Terme di Caracalla e organizzato dall'Unione Italiana Sport Popolare, (organizzazione Sportiva dell'ARCI).
Le foto sono di Tano D'Amico



Ormai è chiaro che la soluzione della crisi di governo slitta a dopo il 21 giugno.
Il risultato delle elezioni amministrative italiane e delle politiche francesi riveste troppa importanza per i partiti e soprattutto per il PSI.
La settimana che precede il 21 giugno è perciò destinata ad essere soprattutto utilizzata per campagna elettorale, ma di tipo particolare.
Le ultime iniziative della procura di Roma con il sequestro delle liste di tutte le logge massoniche; la polemica sempre più accesa e rinfocolata dai socialisti sulla possibile presenza di esponenti del PCI nelle liste della P2; il rinnovarsi di richieste di epurazione, la discussione sulla legge anti-P2, le dimissioni a catena nei grossi gruppi editoriali sono ormai tanti pezzi di un gioco di potere che andranno in crescendo nella prossima settimana.
Vi è poi un altro protagonista, poco citato, ma pronto ad intervenire nella prossima settimana. Le Brigate Rosse non hanno mai rinunciato ad avere una loro presenza nelle campagne elettorali ed anche questa volta, con tre sequestrati in mano, è possibile che vogliano ripetere i loro macabri rituali.

Lo Stato della P2

Nastri argentini, grembiulini bianchi e eccellenti cadaveri

Mauro Chierici

Un cadavere eccellente mancato: Stammati, chiamato da Moro nel governo DC-PRI, l'uomo del «decreto» che bloccò le assunzioni nel pubblico impiego, vicino ad Andreotti. Stammati, una tessera in quel mosaico della P2 dove rispunta un nome: Giannettini. Gelli ha la verità su Piazza Fontana?

Poteva essere il quarto cadavere eccellente della vicenda P2. Invece, al momento in cui scriviamo pare che per l'ex ministro Gaetano Stammati le cose vadano abbastanza bene. Sabato pomeriggio scorso al reparto rianimazione dell'ospedale milanese di Niguarda viene ricoverato tal Gaetano Paganuzzi. Passano poche ore e una voce inizia a girare. Paganuzzi è un falso nome; l'ammalato misterioso è Stammati. La sarabanda è incredibile: chi dice che si è sparato, chi afferma che sta morendo. I medici dell'ospedale fanno «muro» intorno al ricoverato e parlano di crisi cardiocircolatoria. In realtà pare che l'attuale presidente della Rinascente abbia ecceduto con un cocktail a base di Optalidon e whisky. All'inizio parlavamo di cadaveri. C'è stato quello del giornalista Pecorelli; quello del colonnello della guardia di Finanza Salvatore Florio per lungo tempo addetto all'ufficio «I» (il servizio segreto della GdF). Pochi giorni fa, infine, quello dell'altro colonnello della GdF ex ufficio «I» Luciano Rossi che s'è sparato in testa. Tutti questi personaggi, sebbene con ruoli diversi, erano implicati in una delle vicende più torbide legate alla P2 e cioè quella delle tangenti per l'affare ENI-Petromin. Al tempo Stammati era ministro per il commercio con l'estero e fu lui a sottoscrivere il permesso per la fornitura. Recentemente Stammati era stato sentito come teste dai giudici milanesi che indagano sulla P2. E non è un caso che sabato sera i magistrati Siclari e Dall'Osso si sono precipitati a Niguarda dove si sono trattenuti fino a tarda notte.

Nell'inchiesta Stammati ricopre un ruolo quasi determinante; il fatto che sia stato sentito solo come teste deve essere interpretato come il solito trattamento di favore data la personalità più che la reale posizione giudiziaria dell'ex ministro. Non a caso oltre a Gelli e all'ex colonnello del Sid Viezzer l'accusa di spionaggio militare è stata emessa anche nei confronti di Davoli, Bisignani e Battisti tutti e tre della segreteria di Stammati. D'altronde questo ministro dalla faccia sorniona non è un personaggio da poco. Da più parti viene considerato uno dei maggiori conoscitori del funzionamento della macchina statale. Non a caso fu Aldo Moro che, nel '74, lo chiamò a far parte del governo DC-PRI. Da quel momento la carriera di Stammati è stata in continuo crescendo. Ministro della Finanza, del tesoro, dei lavori pubblici, del commercio con l'estero. Tutta questa vicenda sembra, sempre più, un pozzo senza fondo.

Il nastro di Giannettini

Man mano che il massacro continua i fatti, i retroscena, gli intrighi si accumulano e vanno indietro nel tempo. Un unico filo logico lega però il tutto. Gelli come struttura di servizio nascosta e parallela della cosiddetta politica «clandestina» dello stato. Da lui e con lui i servizi segreti di varie epoche si sono mossi appaltandogli questioni e affari fra i più delicati nella loro nefandezza. D'altronde le carte che Gelli usò come credenziali per farsi largo era più che ottime.

L'intero elenco di alte personalità che collaborarono attivamente con il nazismo: il famoso elenco Cominform 15743. Questa fu la base, il trampolino. Ma un altro fu il dato fisso della più che decennale attività del capo della P2. È l'Argentina la vera «atomica» di Gelli. Gelli che ruba la salma imbalsamata di Eva Péron, la fa girare un po' per tutta Europa e poi la riconsegna. Ed è sempre il Gran Maestro che diventa intimo del dittatore Péron e contribuisce al suo trionfale ritorno in Argentina. Ma è soprattutto con il famigerato Lopez Rega, «Lopecito», fedelissimo braccio destro di Péron, che stringe un'amicizia solidissima. È da allora che questi due personaggi, il gatto e la volpe come, naturalmente, venivano chiamati, imbastiscono affari di vario tipo. E c'è ne uno particolarmente interessante.

Allorché la spia del Sid Giannettini venne arrestato, guarda caso in Argentina, un ufficiale dei servizi di sicurezza italiani volò ad interrogarlo. Le confessioni, mai rese pubbliche, di Giannettini vennero com'è prassi registrate. Altrettanto secondo prassi il nastro venne sbobinato, trascritto per formare un fascicolo. La bobina, per regolamento, dovrebbe essere stata distrutta. C'è chi dice, invece, che è Gelli che la possiede; sarebbe il gran maestro il depositario della verità su piazza Fontana! Se si vuole questo è solo il fatto più eclatante.

Quello che, però, deve più spaventare di tutta questa storia non sono tanto le impennate su fatti particolarmente conosciuti quanto la continuità, la regolarità del ruolo svolto dall'accoppiata Gelli-servizi segreti. La scorsa settimana la stampa lanciò la notizia che si stava ricercando una talpa che dall'interno dei servizi avrebbe passato documenti a Gelli. Ma vogliamo scherzare?

Nella P2 c'erano «solamente»: Grassini capo del Sisde, Santovito capo del Sisme, Pelosi capo del Cesis (coordinamento dei servizi di sicurezza), Giannini capo della GdF più Viezzer, più La Bruna, Maletti e altri 200 fra alti ufficiali dei carabinieri e dell'esercito; buon ultimo il capo di stato maggiore della difesa Torrisi. Qualcuno può spiegare a cosa sarebbe servita una talpa? E questi nomi sono quelli dell'oggi; ma i contatti di Gelli iniziano da molto prima.

Il grembiulino bianco

La prima tessera P2 in questo settore fu, addirittura, quella di Giovanni Allavena capo del Sifar a metà degli anni '60. Poi arrivò il fascista Miceli e con lui i generali Romeo e Casardi responsabili del famigerato ufficio «D» del Sid. Recita il giuramento massonico: «... *di non professare principi contrari alla libera muratoria di aiutare, confortare e difendere i fratelli e di lavorare costantemente per il bene e il progresso dell'umanità*». Poi a chi ha giurato gli danno grembiulino e guanti bianchi. Ma a che pro tutti questi potenti si metterebbero a fare i pagliacci? Non è curioso che persone così diverse, da Cicchitto a Pecorelli (e dire che già al momento della morte di quest'ultimo il giudice Sica gli aveva trovato in casa il famoso grembiulino.

Chissà perché non è mai stato detto? si trovino insieme e uniti lavorino chissà verso quale modello di società da costruire? Un unico «super-partito» che aveva a disposizione i vertici della politica, della sicurezza, della stampa, dell'esercito e un potente segretario di nome Gelli. E contemporaneamente la «Rosa dei Venti» che fa le riunioni nella sede della P2 di via Cosenza; nello stesso periodo i fascicoli del Sifar sulle personalità politiche che, al posto di essere bruciati, vengono consegnati agli archivi della «Propaganda 2». Ma cosa ci sarà mai stato scritto in quei fascicoli? Che Berlinguer è miliardario o che il ministro Colombo fa i balletti omosessuali in Vaticano? Non ci è dato di saperlo ma sicuramente le cose scritte devono essere clamorose. Per anni la vita politica italiana è stata gestita e si è mossa su canali assolutamente incomprensibili e lontani dalla reale partecipazione dei cittadini. Elezioni, referendum; consultazioni e trattative fra i partiti. Anche se tutto ciò avveniva poi bastava che una delle branche della P2 si muovesse e le decisioni venivano prese su altre basi, con altri ricatti, certo è che quando ci sono i ricatti esistono i ricattatori ma anche i ricattabili. Quando Gelli «iniziava» alla loggia qualche alto grado militare era solito dire: «Pensate a Waterloo. I generali di entrambi le parti erano massoni eppure se le diedero di santa ragione. La cosa più importante era la patria». Ma la patria di chi? Quale patria?

Quotidiano dei lavoratori
12.6.1981

Lo Stato della P2

Si parla tanto di Cia. Ma se si parlasse della sua lista?

M.M.

Chissà se questa oscura trama di questo film di fantapolitica, o meglio di politica effettiva, ci sarà un giorno rivelata nella sua interezza, con tanto di nomi e volti di assassini mandanti e complici? Per ora non sembrano venir fuori dei Maigret o degli Sherlock Holmes adeguati. Tutt'altro...

Di P2 si muore, anche. Ma di P2 non muore certamente questo regime e la sua classe dominante. Che governa (Sip) quando non governa, che sta sempre all'opposizione per il risanamento di mali causati da un inesistente simulacro di «potere».

Anzi, di P2 ci si ricicla oppure «epurandosi ci si rafforza», come fanno TG1 e GR2, diretti (e il Corriere?) da direttori-ombra, in vacanza.

Sono operazioni possibili, anche se non scontate e non senza lacerazioni interne, quando si pensa al comportamento di un Consiglio Superiore della Magistratura (presieduto dal «frettoloso» Pertini) che arriva per ultimo ad esaminare i «fratelli» magistrati, per poi relegarli molto tiepidamente nel «limbo» della sospensione limitata o a quello di una magistratura dai piedi più che di piombo che cita come «testimoni» personaggi con tanto di nome e cifra (di cui gli ultimi documenti danno alcune chiavi di comprensione) e passibili di incriminazione immediata. E non solo - ma sarebbe forse già tanto - per «associazione a delinquere» ma per una vera e propria «associazione sovversiva» atta a rovesciare l'ordine dello Stato. Ma, non avendo la Loggia P2 mai fatto convegni pubblici di scioglimento, né scritto su documenti diffusi a livello di massa, di «potere operaio» o di «volontà rivoluzionaria» (è questa, a sentire la RAI, il tipo di prova sulla quale si è riaperto il procedimento contro Pace, Piperno e Negri riguardo al caso Moro), al massimo, il governo potrebbe decidere di scioglierla in quanto «associazione segreta». Come a dire che il governo dichiara ufficialmente sciolte le Brigate Rosse... La P2 non era già clandestina?

E il riciclaggio nasce da qui, dalla volontà evidente di magistratura, parlamento, partiti, di non «andare a fondo» (in entrambi i sensi, trattandosi di inquisitori-inquisiti o inquisibili) sulla questione. Cioè di non andare a scavare nei gangli di riproduzione dei rapporti del potere e del capitale, nei centri di mediazione dei vari interessi della borghesia.

E così con un garantismo «pro domo sua» e facilmente dimenticabile un domani (non è questa la classe dei «non ricordo»?) si tende a restringere e ridurre la portata dello scandalo-regime, ad accentuare la versione dell'errore individuale; la dimensione del fatto criminoso perpetrato al di fuori del castello statale. È un quotidiano ridimensionamento non dello spazio dato al «caso» P2 ma del suo spessore, della sua profondità; la bomba viene disinnescata con pentimenti, vittimismi, accenni a complotti destabilizzanti, ovviamente esterni - il che non vuol dire che non ci siano «mani tese» alla P2 dall'estero, anzi - appelli a non fare di ogni erba un fascio, un fascista o un massone «cattivo».

Operazioni favorite, anche, dalle posizioni del PCI e del PSI, ancorati ad analisi centrate sulle istituzioni democratiche nate dalla resistenza, inquinate dalla mancata alternanza di potere (semmai dalla mancata vera opposizione negli ultimi quindici anni, aggiungeremmo noi); per cui ci vogliono uomini onesti alla guida dello Stato. Onesti magari come i vari generali di Gelli collocati ai vertici dei servizi segreti e dell'esercito ai tempi di Cossiga e dell'unità nazionale con l'assenso «attivo» della sinistra storica? Questo volere un ricambio di uomini senza intaccare i meccanismi di funzionamento e riproduzione delle varie istituzioni, porta a penose prese d'atto tipo quella di Scalfari sugli attuali servizi segreti, da lui, oggi, paragonati alla mafia, e da lui, ieri, esaltati come taglio con un passato di Sifar e di Sid.

Di P2 il potere non muore ma può manovrare dietro le quinte se si pensa, ad esempio, ad i tentennamenti, a dir poco, del PCI sul caso Calvi-Rizzoli, forse solo per la presenza, fino a pochi giorni fa, di Visentini, poco credibile alfiere di un governo di tecnici «capaci» (ma Stammati non era stato il primo?) quale possibile garante dell'affaire. E per andare a quella che può essere una grossa carta pre-elettorale (se non si arriverà ad altri cadaveri eccellenti...) ovvero alla lista dei 300 nomi mancanti alla originaria lista «nera» resa pubblica dal Parlamento, agitata dall'onorevole Mazzola: non era meglio, per troncare le speculazioni sul nascere, chiedere da parte del PCI, la pubblicazione (se esistono), dei trecento «giovani e forti» fratelli, invece di denunciare Mazzola per aver violato il segreto istruttorio come ha fatto Pecchioli?

Perché non chiedere, almeno, la messa sotto stato d'accusa in parlamento degli uomini politici implicati nella lista?

O, cosa ancora più importante, che tutti oggi dimenticano, perché non si cerca di rendere pubblica quella famosa (ve la ricordate) lista dei 100 uomini politici italiani pagati dalla CIA, scoperta a suo tempo e subito «ricoperta»?

A lume di naso quei nomi potrebbero fornire un qualche aggancio con il superpartito della P2. Anche perché quest'ultimo non avrebbe potuto avere le ramificazioni che aveva, nazionali e internazionali, senza quantomeno la loro conoscenza da parte del servizio segreto che controlla vita, morte e miracoli della vita politica nazionale, cioè la sunnominata CIA? Per paura di destabilizzare la Repubblica?

Nel frattempo le tele squarciate si ritessono, le prove si occultano e si manomettono, i testimoni si eliminano.

Già una volta, dopo questo identico processo, alla fine si è avuta un'autoassoluzione generale. Anche se sarà molto difficile ripetere due volte la stessa storia. Per Piazza Fontana l'obiettivo immediato non riuscì, la svolta autoritaria-golpista non passò. Oggi la storia può non ripetersi. In meglio, speriamo. O anche in peggio.

P2 e sistema dell'informazione

Il padrone è sospeso. Ma senza una svolta di "direzione". E senza Biagi

Valeria Fieramonte

Tassan Din Don suona come una campana stonata e propone organigrammi giubilati. Il comitato di redazione si ferma nel guado di una trattativa con gli onesti, senza affrontare il problema di una «democratizzazione» reale del quotidiano. Il caso Corriere è apertissimo.

La fiammata del «Corriere» è durata solamente un giorno. Sembrano già lontani i due giorni di sciopero decisi nell'infuocata assemblea del 4 giugno dalle testate del gruppo con in testa il Corriere, il Corriere d'Informazione, il Lavoro di Genova, il Mattino di Napoli, l'Occhio, l'Adige di Trento, e il Piccolo di Trieste.

L'assemblea aveva chiesto, all'unanimità, l'allontanamento dei 'piduisti' Di Bella, Sensini, Gervaso, Costanzo, Ciuni (qualcuno aveva fatto anche il nome di Gigi Vesigna, direttore di Tv Sorrisi e Canzoni) e l'empeachement di Rizzoli e Tassan Din almeno fino al chiarimento della loro posizione personale da parte della commissione parlamentare Sindona e della Magistratura.

Erano state dette parole grosse. C'era stato chi, come Piero Santucci, rappresentante del Comitato di redazione della Divisione Periodici di via Scarsellini, aveva sostenuto la non idoneità da parte di Rizzoli a svolgere il ruolo di imprenditore dell'informazione e il rifiuto di qualsiasi trattativa con lui; chi, come Agostini, segretario nazionale della Fnsi, aveva parlato di *«degradazione insopportabile dell'immagine storica del Corriere»;* chi, come Lino Tadini, segretario regionale dei Poligrafici, aveva sostenuto che *«i padroni vanno e vengono, mentre gli undicimila dipendenti dell'azienda restano»;* chi, come l'inviato Alfredo Todisco, aveva mostrato preoccupazione per il calo delle vendite (dell'ordine di decine di migliaia di copie) e sostenuto la necessità di far sapere ai lettori che i corpi redazionali hanno il retaggio di una coscienza democratica consolidata con cui qualsiasi direttore deve fare i conti; e finalmente chi, come Andriolo, aveva parlato di «spirali golpiste», di «pentiti» d'occasione e della necessità di far pulizia a tutti i livelli.

Chi pensava che al Corriere della Sera stesse quasi per scoppiare la rivoluzione, si è però sbagliato: è difficile smuovere davvero settori in fondo privilegiati come i lavoratori della carta stampata e soprattutto è difficile uscire dalle strette logiche di partito e di potere.

Con un quasi-proprietario, Calvi, in galera, un'altro, Rizzoli, che nelle interviste concesse a Panorama e alla Stampa si dichiara disperato e dice che venderebbe volentieri la sua principale testata se solo trovasse un acquirente, c'era la possibilità da parte delle redazioni di approfittare della oggettiva vacanza di potere attuale per garantire ai lettori una reale obiettività delle informazioni e un controllo dal basso delle notizie: tutto ciò corre tuttavia il rischio di essere vanificato sia dai giochi di corridoio, sia dalle più o meno evidenti autocensure che, in mancanza di un referente reale, i redattori e i dirigenti sopravvissuti esercitano su se stessi.

Alcuni fatti relativamente recenti, come il licenziamento in tronco del direttore del Lavoro di Genova, Giuliano Zincone, perché si era rifiutato di obbedire supinamente al 'diktat' di Rizzoli che a dicembre, dalle sue vacanze ai Tropici, voleva imporgli di non pubblicare il documento delle Brigate Rosse su D'Urso nonostante il parere favorevole della redazione; altri dello stesso periodo, come l'editorale di Maurizio Costanzo sull'Occhio che chiedeva la sospensione in Italia delle libertà costituzionali e l'instaurazione dello stato di guerra, bloccato per miracolo un momento prima dell'uscita dai redattori della testata, avevano già preannunciato l'ulteriore compromissione in senso conservatore dei vertici dell'azienda, che pure ora fingono di fare gli imprenditori puri alle prese con una politica che dicono di non capire più.

Maurizio Costanzo in una intervista a *La Repubblica* di sabato scorso, si dà apertamente del cretino: ma chi garantisce che alla fine del congruo periodo di vacanza che è stato invitato a prendersi, dalla sua ex redazione e dalla catena televisiva della Rizzoli, non sia magari promosso a più alti incarichi, come già in modo un po' arrogante aveva annunciato il direttore generale Tassan Din per tutti gli altri uomini implicati nella P2?

Concedere interviste alla concorrenza (il gruppo Caracciolo-Mondadori) pare essere diventata una norma per i piduisti ai vertici della Rizzoli, ormai attaccati da tutti ma sempre al loro posto. Resta il grave problema dell'indebitamento dell'azienda (nell'ordine, a quanto si dice, di 3-400 miliardi), e il ricatto di Tassan Din sui futuri stipendi dei dipendenti, i quali hanno però dalla loro parte l'arma della minaccia di sciopero (sempre a quanto si dice, un solo giorno di blocco dei quotidiani del gruppo provoca una perdita di circa 450 milioni). C'è poi l'ipotesi del nuovo organigramma del Consiglio d'Amministrazione e del piano triennale che i nuovi (?) padroni presenteranno a settembre. Camilla Cederna, in un libro che a suo tempo fece scalpore, aveva già disegnato il ritratto di Angelo Rizzoli, pescato, si fa per dire, alle tre di notte su un'auto presidenziale mentre, con uno dei figli dell'allora presidente Leone, percorreva a sirene spiegate le strade di Roma; e certo pare difficile vedere un solido bagaglio imprenditoriale in chi è abituato dalla nascita all'arroganza del potere.

Ma le vie dell'assistenzialismo politico in Italia sono infinite, e non è detto che i responsabili dell'attuale disastro del gruppo ne paghino le conseguenze. Per ora il ministro del Tesoro, Andreatta, ha annunciato la necessità di tempi lunghi per vedere chiaro nell'intera situazione e decidere eventuali provvedimenti. Tutto è quindi rimandato al gioco politico dei partiti e dei gruppi di pressione, mentre all'esterno dell'azienda c'è il grosso rischio di un calo della tensione morale e politica.

Per quanto riguarda l'organigramma interno, caduto quello provocatoriamente proposto da Tassan Din prima dell'assemblea, si fa avanti l'ipotesi di Alberto Ronchey alla direzione del Corriere della Sera e di Gaetano Scardocchia, attuale corrispondente da Pechino come vice-direttore. Il comitato di redazione, dal canto suo, in un comunicato diffuso soltanto martedì, ribadisce il suo rifiuto di trattare con questa proprietà.

Il 25° Congresso del Partito Radicale

Dove vanno i radicali? Per il momento hanno deciso di non muoversi

Fr. B.

Al Congresso straordinario del Partito Radicale il dibattito si è infiammato l'ultimo giorno. Ma non è riuscito a prospettare una via d'uscita alla crisi d'identità e di strategia esplosa dopo la sconfitta del 17 maggio. Anche se, tra allusioni e ammiccamenti, qualcuno lavora ad una svolta di 180 gradi. Manovra certamente non facile e di rapida realizzazione.

Dopo che Pannella, nella sua replica di domenica mattina al 25.mo congresso straordinario del Partito Radicale, aveva tessuto le lodi del corsivo di Notarianni sul *Manifesto* dedicato a «Pannella, il politico», confesso che sono andato a rileggere quel pezzo - ho cioè fatto una cosa inusuale: di solito, infatti, la mia lettura del *Manifesto,* specie quello degli ultimi tempi, è, come dire? «veloce».

La (ri)lettura è stata però utile perché ha ridimensionato la mia prima impressione. No, Notarianni non fa un semplice panegirico di Giacinto Pannella detto Marco - e, dopo Notarianni, detto «il politico» - fa molto di più, e di più pericoloso, dell'adulazione del capo di una potenziale area di lettori. Alla prima lettura mi ero, infatti, detto: vedi come i nostri cari compagni del *Manifesto* sanno condurre con caparbietà il loro progetto di trasformazione del giornale nella *Repubblica* delle sinistre, aperta a tutte le aree (rappresentate in Parlamento, beninteso).

Mi sbagliavo. C'è un aspetto politico, in senso forte, dentro la sortita di Notarianni: c'è l'intenzione di emettere un segnale, sapendo che questo sarà percepito non solo in casa radicale. E il segnale è che il confronto tra «comunisti e radicali (sarà) inevitabile» e ben più produttivo di quello che Scalfari (l'altra ala del radicalismo italiano) sta da tempo tessendo con il Pci. Ora, è evidente che Notarianni emette il segnale stando dall'altra sponda, collocandosi se non (organicamente) nella politica, quantomeno nella «tradizione comunista»; di qui il particolare interesse che Pannella ed altri dirigenti radicali hanno mostrato verso il ponte lanciato dal *Manifesto*.

E questo perché il tema del Pci è stato al centro del dibattito che alcune centinaia di radicali hanno sviluppato sotto un tendone da circo nella sempre bella Villa Borghese.

Un dibattito che a sentire non solo i vicini di sedia, ma anche diversi interventi, non ha soddisfatto nessuno per i primi due giorni dei lavori congressuali. Poi il terzo giorno, uno del gruppo storico, Franco De Cataldo ha scoperchiato la pentola che gli interventi fiume (sei ore complessivamente) di Marco Pannella avevano sapientemente rinserrato. De Cataldo in quindici minuti non solo è riuscito ad entusiasmare il congresso (il suo intervento è stato ripetutamente interrotto da applausi a scena aperta e si è concluso con una vera e propria ovazione) ma ha posto anche due punti che costituiranno poi il filo di tutta la fase finale della discussione. Intanto sul bilancio politico della tornata referendaria: al di là delle fumisterie, dei giri di parole, delle mezze verità e delle grandi bugie dette da Pannella, l'avvocato radicale ha seccamente affermato che con il referendum sull'aborto «siamo scesi sul terreno dell'avversario» riportando una sconfitta che ha travolto anche i tradizionali temi dell'iniziativa radicale, i temi delle libertà, dello stato di diritto e del garantismo.

Poi sull'attività politica, a partire dalla Loggia P2: qui De Cataldo ha fatto un discorso alquanto cifrato, limitandosi a contestare la validità della Commissione Sindona (dove guarda caso il suo compagno Teodori ha svolto un ruolo di primo piano) e a ribadire la validità del metodo garantistico anche per i piduisti. In conclusione De Cataldo ha dichiarato che non avrebbe votato la mozione presentata da tutto il gruppo dirigente con l'eccezione di Roccella, dell'ex-segretario Rippa e, ovviamente, della minoranza storica (Ramadori). Proprio Roccella si è incaricato di decodificare il discorso di De Cataldo. Sulla P2, il parlamentare radicale ha detto che essa incarno lo Stato, il regime e che «al processo di regime» è collegata tutta la sinistra, non c'è insomma una parte della sinistra fuori dal regime.

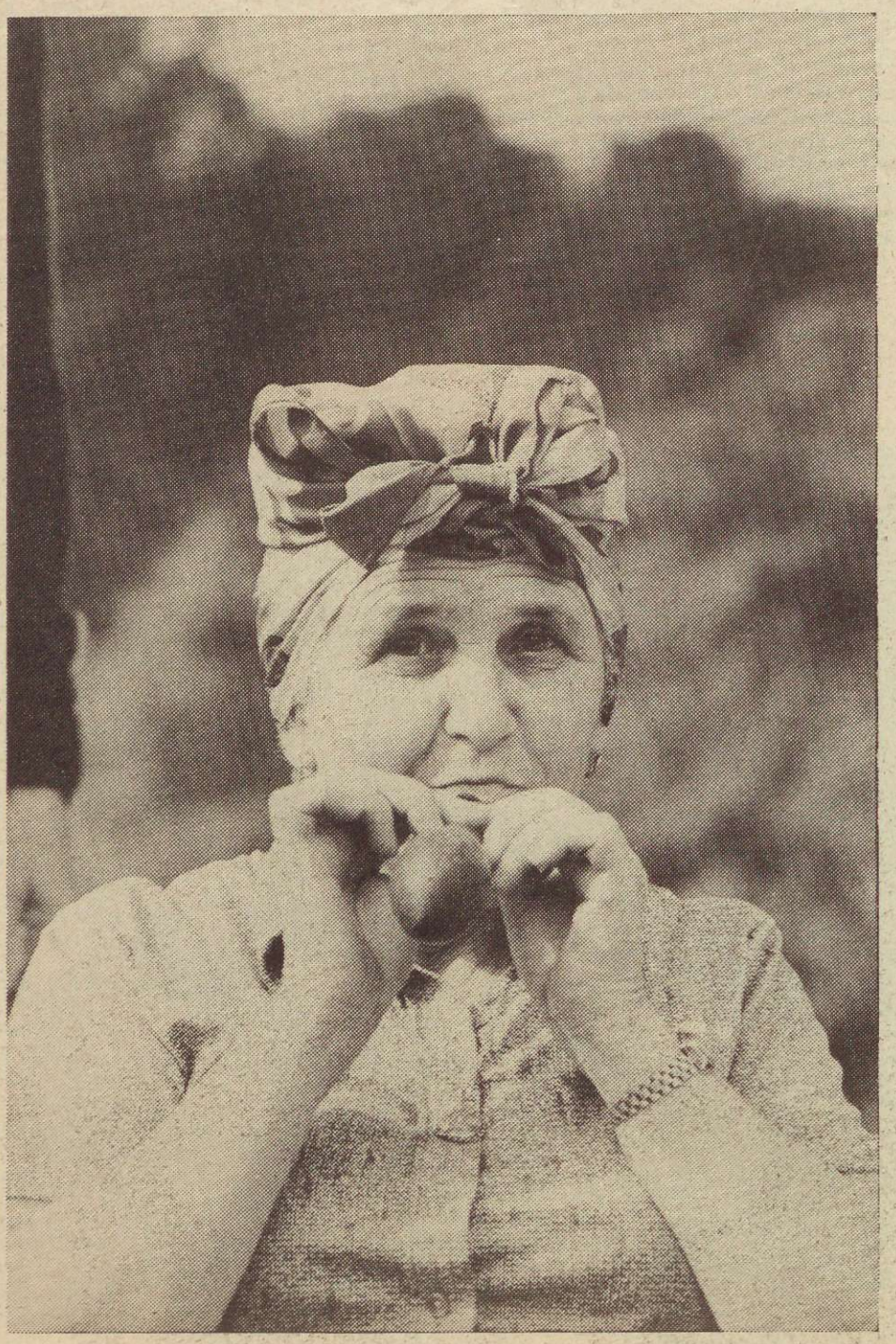
Sull'aborto Roccella ha messo il dito nella piaga: il PR ha commesso due errori. Il primo è di aver pensato che fosse riproducibile lo schieramento che si ebbe sul divorzio. Il secondo è di aver ritenuto che lo scontro con i clericali potesse avvenire sulle posizioni dei radicali. I fatti hanno dimostrato che nessuna di queste due previsioni era fondata.

In questo congresso - ha concluso Roccella - non c'è stata alcuna autocritica, «siamo arrivati al punto di dire che errori nella strategia radicale non possono esserci per definizione».

Ma il passo decisivo nella decifrazione delle divergenze è stato compiuto da Lino Jannuzzi. Il direttore di Radio Radicale con un intervento, che per il suo schematismo ha raccolto i consensi di una platea che aveva soprattutto bisogno di capirci qualcosa in quello che stava accadendo, ha riassunto le divergenze in questi termini: non è vero che la P2 coinvolge tutti, coinvolge quasi tutti; fuori dal marcio del regime c'è solo il Pci e il Pr. Ha quindi ragione Notarianni, il confronto è inevitabile ed ha anche ragione Pannella quando dice che il confronto nella sinistra è tra un'ipotesi libertaria e un'ipotesi stalinista. Sono due pezzi della storia d'Italia che devono andare al confronto. Messa giù così piattamente la linea del gruppo dirigente pannelliano rischiava di attirare più dissensi che consensi, Teodori si è quindi incaricato di mitigare le affermazioni di Jannuzzi e di prenderne le distanze.

In conclusione è stata approvata la mozione del gruppo pannelliano con un terzo tra astenuti e contrari. Una mozione che, come ha detto Jean Fabre, contiene «l'unico impegno che ci rimane, quello della lotta alla fame nel mondo, o meglio lo sciopero della fame che Pannella ha annunciato per il primo agosto, su cui, sia chiaro - ha dichiarato il Presidente del Pr - ci giochiamo tutto».

La liquidazione della strategia referendaria e l'assenza di una strategia di ricambio, la crisi del gruppo parlamentare che coincide con l'apertura di una crisi nello stesso gruppo dirigente, l'obsolescenza della vecchia identità radicale, tutto ciò viene rinviato al congresso di «rifondazione» previsto per l'agosto dell'82. Intanto tutto è nelle mani di Pannella e del suo scipero della fame. Pare davvero un po' poco o, per altri versi, davvero troppo: la crisi del fenomeno radicale sta toccando il fondo. Dove sta «il politico», cari compagni del *Manifesto?*



Il 25.mo congresso straordinario del Partito radicale si è concluso con due decisioni: campagna astensionistica per le prossime elezioni amministrative e sciopero della fame di Pannella per sollecitare un intervento a favore di quella parte della popolazione mondiale che soffre la denutrazione e la morte per fame.

Un congresso molto atteso dai militanti radicali e dagli stessi osservatori politici degli altri partiti, di sinistra in particolare. Molti erano infatti i punti di verifica dell'esperienza radicale di fronte al congresso. In primo luogo l'esito della tornata referendaria del 17 maggio scorso e poi la politica delle alleanze del partito. Su tutti sovrastava l'interrogativo: il fenomeno radicale è in crisi?

Una parte del gruppo dirigente, quella che poi risulterà, in sede di conclusione del congresso, largamente maggioritaria, ha negato seccamente la esistenza di una crisi del fenomeno radicale. Se crisi c'è - ha detto Pannella - essa è di crescita. Il 17 maggio i radicali non hanno perso; il PR non ha commesso errori; la strategia referendaria non è fallita, si è semplicemente conclusa una fase.

Di tutt'altra opinione sullo insieme di questi punti molti dirigenti periferici a una parte minoritaria del gruppo dirigente centrale. Alla fine Pannella si è reimposto come unico dato certo a cui un corpo politico in profonda crisi di identità ha scelto di aggravvarsi. Resta il fatto che - come ha detto Mimmo Pinto in conclusione del suo intervento - «di questo congresso dovremo riparlarne».

Quotidiano dei lavoratori
12.6.1981

La sinistra o è nuova o non è

Pubblichiamo il testo dell'intervento che il compagno Maurizio Zandri del Direttivo Nazionale di DP ha tenuto al Congresso Radicale

Credo che in questo congresso si stia correndo il rischio di non cogliere la reale portata del voto referendario del 17 Maggio. Tale è lo sforzo di difendere il referendum sull'aborto da voi proposto che mi sembra vi sia sfuggita l'importanza per tutto il paese della sconfitta clericale.

Eppure, se a questo risultato si è arrivati, è perché in Italia è fortemente avanzata una coscienza di massa sul tema delle libertà individuali che certo anche voi avete contribuito a formare. Anche il dibattito sui referendum Cossiga, ergastolo, porto d'armi, è stato assai carente se non del tutto assente. Il risultato su questi tre referendum è invece, secondo me, particolarmente preoccupante e tale da richiedere una attentissima riflessione tra noi tutti.

Non siamo, credo, di fronte ad un voto di «incomprensione» o di «confusione» ma piuttosto di fronte ad un voto che esprime un consenso verso lo Stato, questo Stato. Le devastazioni del terrorismo si possono misurare anche a partire dalla credibilità che la linea repressiva dello Stato ha acquistato in consistenti settori di massa. Non fa meraviglia che proprio nelle regioni «rosse» ci sia stato un voto quasi plebiscitario per il mantenimento della legge Cossiga, né che così pochi consensi abbia avuto il referendum per l'abrogazione dell'ergastolo che pure era sostenuto dal PCI. Tutta la sinistra storica infatti è stata in prima fila in questi anni nel criminalizzare le forme di dissenso, nel confondere i fiancheggiatori del terrorismo con i protagonisti della conflittualità sociale; ha lavorato a costruire un nuovo senso comune di segno regressivo tra la gente. Oggi coglie i frutti, insieme alla DC, di questa azione mentre noi dobbiamo essere coscienti dall'arretramento che segnano le posizioni garantiste, di classe e anche libertarie per cercare da subito le nuove forme di una iniziativa politica capace di ribaltare questo dato.

Per iniziare questa riflessione vorrei intanto definire un primo punto fermo: non possono e non debbono esserci ambiguità nel giudizio che si dà delle forze della sinistra storica. Oggi voi con una chiarezza che vi è mancata in passato, prendete le distanze dal PSI, dai suoi giochi di potere, dalla sua politica «doppia». Non vorrei che ciò finisse per tramutarsi in una scelta momentanea e puramente tattica, così come spero che non ci siano strane riconversioni verso l'area del PCI, magari nell'illusione di poterne condizionare la politica. Non può esserci alcuna trasformazione della sinistra in Italia senza la costruzione di una nuova sinistra.

Ogni illusione sulla possibilità di cambiare con le «astuzie» della politica o le iniziative di alta diplomazia il corso della linea fallimentare del PCI e del PSI è destinata a morire. Mantenere la propria autonomia, costruire una strategia di alternativa è l'unica condizione che noi di DP vediamo per avviare un reale processo di trasformazione.

Vi siete chiesti se è fallita la vostra strategia referendaria. Avete polemizzato tra voi su questo tema. Io non credo che si facciano troppi referendum; credo solo che i referendum siano troppo poco. E questo è il secondo punto che vorrei proporre al vostro dibattito. Non basta costruire nella società consenso rispetto a singoli temi. Non bastano battaglie politiche ed ideali anche se di grande spessore.

È necessario anche il consolidarsi organizzato di forme di democrazia dal basso. Debbono crescere, a partire dalle lotte per i bisogni quotidiani, contro le compatibilità imposte dalle ragioni del quadro politico, momenti di autorganizzazione e di vertenzialità conflittuale con le istituzioni. Bisogna insomma ancorarsi alle realtà sociali perché non rimanga solo parole la strategia di costruzione di una democrazia diversa da quella autoritaria e partitizzata che conosciamo nel nostro paese.

Vorrei concludere dicendovi che per noi non è indifferente un vostro impegno in questo senso. Vorremmo trovare la possibilità di una alleanza non periodica basata sulle scadenze referendarie. Per questo avremmo preferito una presenza di vostre liste alle elezioni comunali di Roma. C'è bisogno al consiglio comunale di Roma di forze che si oppongano ad ogni possibilità di compromesso strisciante che la eventualmente riconfermata giunta di sinistra potrà perseguire.

Lavoratori frontalieri

Storia di una lotta a cavallo di una frontiera

Vittorio Bellavite

La storia di una truffa nella quale sono coinvolti i sindacati confederali, di una mobilitazione di massa di lavoratori dei cui sacrifici, purtroppo, si sa poco, di una delegazione alla quale hanno partecipato Molinari e Bellavite.

«*Una simpatica rivolta alle frontiere*» così potremmo definire quello che sta avvenendo contro il sindacato italiano e il sindacato svizzero tra i frontalieri che abitano in Italia e che lavorano nel Canton Ticino. Questa rivolta dei frontalieri ha una storia antica. Da alcuni anni il frontaliere pagava i contributi di malattia mediante il sindacato svizzero il quale li girava all'INAM in Italia.

La truffa

Questo meccanismo si è trasformato in truffa quando il sindacato svizzero ha incominciato nel '72/73 a non versare in Italia i franchi che riceveva dai lavoratori al cambio del giorno ma a continuare a versare solamente le 1000 lire mensili concordate inizialmente. Dato che il cambio si è profondamente modificato, passando in 10 anni da 145 lire ad oltre 500, il sindacato svizzero ha accantonato qualche cosa come 20 miliardi che ha investito in immobili ed in operazioni finanziarie. Quando questa speculazione è venuta alla luce, la convenzione è stata sospesa anche perché nel frattempo partiva la riforma sanitaria e l'INPS subentrava all'INAM nella riscossione dei contributi. Le associazioni dei frontalieri, ACLI, FILEF, CAF proponevano una cosa di buon segno: il frontaliere paghi direttamente in Italia l'INPS. Questa ovvia proposta è stata combattuta dai sindacati confederali perché non si poteva fare un dispetto ai sindacati svizzeri, perché c'erano di mezzo i rapporti sindacali internazionali e via di questo passo. Tra i frontalieri e la burocrazia sindacale della triplice annidata negli uffici internazionali si è ingaggiato uno scontro durissimo che è durato più di un anno.

Il primo round

Nel primo round l'hanno spuntata i burocrati contro «*dieci aclisti e qualche facinoroso senza seguito naturalmente con l'appoggio di quegli antisindacali di Democrazia Proletaria*».

La convenzione è stata rinnovata con clausole inique. Su ogni versamento il sindacato svizzero tratterrà ben 1300 lire per costi di riscossione. Si tratta di circa un miliardo e mezzo di lire all'anno più la possibilità di strappare adesioni al sindacato svizzero contestuali alla pratica per il versamento dei contributi. Di queste quote sindacali la CGIL-CISL-UIL avrebbe diritto ad una parte; ma questo è un accordo segreto che fa insospettire i frontalieri che in gran parte si sono convinti che c'è qualcosa di poco chiaro stante il grande vortice di miliardi che ballano in questa vicenda e si sono diffusi sospetti di interessi personali dei sindacalisti che si sono occupati della questione con tanto accanimento.

Secondo round

Il secondo round è in corso. Le associazioni dei frontalieri dopo la firma della convenzione hanno tentato il tutto per tutto ed hanno convocato assemblee alla fine di aprile proponendo il rifiuto dell'accordo e la sottoscrizione di una lettera all'INPS in cui si chiede di pagare in Italia. Le assemblee sono state affollatissime, le adesioni superiori al previsto, quelle già raccolte sono circa 7.500. Lunedì 8 giugno un pullman con una delegazione di massa di circa 50 lavoratori si è recata a Roma con la partecipazione dei compagni Molinari e Bellavite che, in consiglio regionale, hanno da mesi appoggiato la lotta. All'INPS il presidente Ravenna ha preso atto con stupore del successo della raccolta delle firme che ha ritirato personalmente. Ravenna ha anche comunicato che l'INPS aveva firmato la convenzione dopo aver ricevuto una pressante lettera da Lama-Carniti-Benvenuto ed un telegramma dal ministro Foschi.

Intanto il sindacato comincia ad essere isolato. Il successo della iniziativa di base ha mosso il PCI di Como, Varese e Novara che si è pronunciato contro la convenzione; così il PSI di Varese. Forse la protesta di massa dei lavoratori frontalieri ha radici nell'essersi sentiti umiliati dall'arroganza della burocrazia sindacale, dal sentirsi senza protezione sia in Svizzera che in Italia e anche dall'aver constatato che nel referendum tenutosi il 6 aprile l'83% degli svizzeri (compresi quindi i lavoratori) si sono pronunciati contro i lavoratori stranieri. Allora è veramente troppo vedere i sindacati italiani che danno credito ad un sindacato semigiallo come quello svizzero per interessi di bottega e contro i lavoratori.

QdL

Siamo a oltre la metà

Finalmente abbiamo superato la metà dell'obiettivo, cioè i quindici milioni. Certo, siamo al 9 giugno, a soli venti giorni dalla scadenza che ci eravamo dati e ricevere altri 14 milioni non sarà facile.

Nonostante questo ci pare di dover essere ottimisti perché qui dalla redazione abbiamo la sensazione che tra i lettori, tra i compagni si sia rimessa in moto la sottoscrizione e che se non per fine giugno, magari per metà luglio l'obiettivo di trenta milioni necessario per farci superare l'estate e riprendere a settembre possa essere raggiunto.

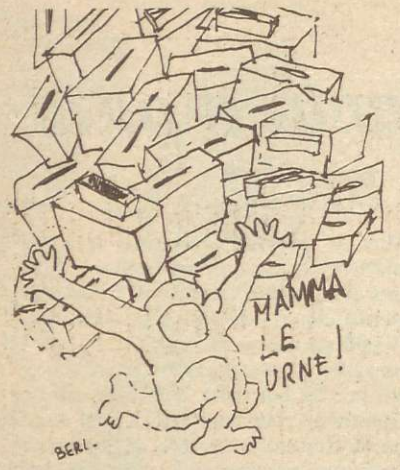
Le preoccupazioni comunque non finiscono mai. Se abbiamo impostato la nostra sopravvivenza senza contare sulla riforma dell'editoria è anche vero che un serio rilancio del giornale difficilmente può essere fatto senza di essa. E la riforma dell'editoria è nuovamente bloccata. Profittando della crisi di governo il senato l'ha nuovamente bloccata. È utile che tutti lo tengano presente.

Sottoscrizione al 9/6/1981

De Heer G. Carchedi (Bergen)	74.000
Sez. Limbiate (MI)	100.000
Pier Angelo (MI)	15.000
Lavorat. Montefibre (MI)	30.000
Meldola (FG)	20.000
Da Napoli	165.000
Da Castellanza (VA)	90.000
Giuseppe Sangiovanni di Orsomarzo (CS)	12.000
Sez.D.P. di Lecco	100.000
Lorelli Alfonso (Amantea)	20.000
Fed.D.P. Pisa	100.000
Iacovoni Antonio (TE)	50.000
D.P. di Acquaformosa (CS)	20.000
Da Cuneo	37.200
Marco Gemignani (ROMA)	15.000
Marcello Di Giovanni (ROMA)	20.000
Compagni INPS Dir.Gen. (ROMA)	10.000
Dalla Fed. di Parma:	
Donato	10.000
Violetta e Roberto	15.000
Giuseppe	10.000
Daniela	1.000
Claudio	10.000
Bellavite Vittorio (MI)	20.000
Fed. Bergamo	150.000
Fed. Carrara	50.000
Totale della settimana	1.145.000

Abbonamenti al 9/6/81

Fredo Oliviero	Torino	25.000
Boscarin Tito	Feltre (BL)	15.000
Gobo Giampiero	Pordenone	10.000
Abbonamenti	Feltre (BL)	90.000
Ravinale Giovanni	Bra (CN)	25.000
Naggi Giovanni	Torino	25.000
Nacini Arcadio	Genova	25.000
Mirabella Giuseppe	Ronchi (GO)	25.000
Iacovoni Antonio	Teramo	25.000
Marzaro Antonietta	Mirano (VE)	25.000
Scarchilli Gianfranco	Roma	25.000
Zampini Giuseppe	Torino	25.000
Galli Marco	Castelleone (CR)	25.000
Marenzi Fabrizio	Cividino (BG)	25.000
Vido Gianluigi	Marcheno (BS)	25.000
Priotto Andrea	Pinerolo (TO)	25.000
Rosetti Giorgio	Ravenna	25.000
Marcellino Giordano	Montefredane (AV)	25.000
Valeri Pia	Teramo	25.000
Sobacchi Adriano	Lodi (MI)	25.000
Bozza Adriana	Lodi (MI)	25.000
Zanardo Vittorio	Fontanelle	25.000
Tognato Giorgio	Caldogno (VI)	25.000
Mazzarelli Carlo	Vitrilemo (BN)	25.000
Olivini Roberto	Milano	25.000
Di Candia Michele	Torino	25.000
Pagliaro Umberto	Siena	32.000
Casula Francesco	Cagliari	32.000
Sognamillo Luciano	Napoli	32.000
Starita Michele	Napoli	32.000
Conte Giacomo	Palermo	32.000
Tamino Gianni	Padova	40.000
Bentley Riccardo	Legnago (VR)	32.000
Bianchi Licio	Udine	35.000
G. Carchedi	Bergen-Olanda	50.000
Barbera Roberto	Grugliasco (TO)	30.000
D.P.	Varese	30.000
Bibl. Civica	Usmate (MI)	30.000
Borghi Giuseppe	Torremaina (MO)	25.000
Sereni Romano	Maranello (MO)	25.000
Sterrieri Giordano	Modena	25.000
Dip. Com. c/o Mag. Com.	Modena	25.000
Molinari Vittorio	Modena	25.000
Totale		1.222.000
Totale settimana		2.367.000
Totale		16.373.600



Roma L'ALTRA CITTA' PER ANDARE A SINISTRA

Sabato 12 dalle 16 alle 20
al Parco di Castel Sant'Angelo

Intervengono:
Loredana Mozzilli
Enzo D'Arcangelo
Mirella Belvisi (CdQ S. Onofrio)
Loretta Caponi (Comitato agitazione scuola S. Gregorio al Celio)
Pietro Cocco (Coop. Bravetta '80)
Roberto Colli (coordinatore centri sportivi circos.)
Rino Gradassi (comitato di lotta ATAC)
Walter Mancini (collettivo areoportuali Fiumicino)

Invitati a rispondere:
Renato Nicolini (assessore alla Cultura)
Luigi Arata (ass. allo Sport)
Giulio Bencini (ass. alla Casa)
Franca Prisco (assessore al decentramento)

Conclude: Maurizio Zandri

Genova:

Giovedì 11 alle ore 17,30 comizio di Massimo Gorla in piazza Baracco (Sestri).

Elezioni a Genova

Case sfitte e speculazioni edilizie a Genova

A cura di Patrizia Toselli

Una situazione abitativa disastrosa, a spiegarne il perché è Norma Bertullacelli della segreteria dell'Unione Inquilini di Genova

Alla compagna Norma Bertullacelli, segretaria dell'Unione Inquilini e candidata nelle liste di Democrazia Proletaria per il rinnovo del consiglio comunale chiediamo quale è la situazione abitativa a Genova.

In questo momento direi che è tragica. Non si trovano case in affitto, continuano gli sfratti ed incominciano ad arrivare disdette per finita locazione. Gli sfratti pendenti (non si contano quindi quelli già eseguiti) sono circa 6000 e comprendono mille convalide di finita locazione. Ciò significa che 227 famiglie attualmente sono residenti in albergo a spese del comune, con una spesa che per il 1981 sarà di 3 miliardi e una spesa di consuntivo '80 di 1 miliardo e 800 milioni. Per di più la gente che sta in albergo ci sta malissimo, viene trattata in modo indegno anche se per il suo soggiorno vengono pagate delle tariffe elevate.

Cosa pensi del progetto di risanamento del centro storico?

Il piano della giunta era in cantiere da molto tempo ma, guarda caso, viene pubblicizzato al massimo proprio adesso, in periodo pre-elettorale. Questo piano è stato affidato a 6 architetti diversi, tutti di fama internazionale (con una spesa quindi sicuramente superiore alle disponibilità del comune). Questi 6 architetti che appartengono a scuole diverse, non faranno di certo un Centro Storico unitario ma ne faranno sei: senza contare le soluzioni avveniristiche prospettate in questo progetto, che non tiene conto che la gente del Centro Storico ha soprattutto bisogno di servizi sociali. Ricordiamo questi dati: rispetto alla legge sui piani regolatori, nel Centro Storico mancano 101.703 metri quadrati per l'istruzione, 16.536 metri quadrati per aree di interesse comune, 189.927 metri quadrati di verde attrezzato. Invece gli spazi previsti dal nuovo piano regolatore per rientrare negli standard sono molto limitati. Pensiamo quindi che prima di farsi promotrice di realizzazioni avveniristiche, magari molto belle, come la splendida scuola di S. Esepio, la giunta avrebbe dovuto fornire ai cittadini i servizi sociali e garantirli dagli eventuali sfratti futuri.

Il Vicesindaco del PCI Castagnola, da noi interpellato in tal senso durante un incontro ha affermato che per evitare gli sfratti... ci sarà bisogno di una forte mobilitazione popolare. Ma cosa ha fatto il suo partito, ci chiediamo, per preparare questa mobilitazione?

Per gli altri problemi legati alla situazione abitativa, quali sono i provvedimenti che ha preso la giunta e quelli invece che non ha preso in questi 5 anni?

Non esiste solo il problema degli sfrattati. C'è gente che cerca casa, gente che la casa non ce l'ha e che non ha lo sfratto perché non ha la casa e il loro numero non è quantificabile: cioè lo sarebbe se il Sunia tirasse fuori i suoi famosi elenchi.

A cosa ti riferisci?

Il Sunia ha fatto un censimento degli alloggi sfitti che però non ha mai reso pubblico. In una dichiarazione del 22 aprile 1979 afferma testualmente che ci sono migliaia di alloggi sfitti, alcuni perfino da 15 anni! In un articolo successivo il Sunia precisa che il numero degli alloggi sfitti ammonta a 21.000. Inoltre c'è una dichiarazione del sindaco Cerofolini (e nessuna smentita è mai venuta dalla proprietà) che parla di 12.000 alloggi sfitti.

È chiaro come l'atteggiamento della giunta di costruire, seguendo tra l'altro criteri piuttosto discutibili, è una soluzione semplicemente parziale del problema.

Secondo noi si dovrebbe prima recuperare questo patrimonio sfitto perché degradato o perché soggetto a speculazione, quindi la prima mossa della giunta avrebbe dovuto essere la requisizione degli alloggi sfitti o quanto meno una presa di posizione decisa per la modifica dell'equo canone: cosa che la giunta si è ben guardata dal fare.

Essa tende a privilegiare molto il discorso della casa in proprietà: infatti gli interventi di edilizia agevolata (cioè quella che prevede la proprietà) vanno molto al di là di quelli previsti dalla legge, così come pure le realizzazioni delle cooperative che si occupano anche di ottenere i finanziamenti in proprio. In questo caso le cooperative agiscono come imprenditori privati e hanno con i loro soci un rapporto di tipo commerciale, non politico. Quella di Genova è stata una delle prime esperienze di inserimento in prima persona di imprenditori privati nella realizzazione di interventi di edilizia popolare agevolata e convenzionata. Se il bilancio di questa esperienza può essere considerato positivo relativamente alla pianificazione del territorio, non si è raggiunto, a causa dei meccanismi di finanziamento ma soprattutto a causa dei costi complessivi dell'operazione, l'obbiettivo di rendere possibile l'acquisto della casa alla fasce di popolazione dotate di un comune reddito da lavoro, in special modo alle famiglie proletarie. Infatti in base ai requisiti di reddito richiesti dalla legge i mutui sono troppo alti: a meno che non si abbia a che fare con... evasori fiscali.

Un altro vanto della giunta è quello di aver imposto ai costruttori gli oneri di urbanizzazione: è vero, ci è riuscita. Ma si dimentica di dire che non ha fatto che applicare la legge 10 che li prevede. Per questo il giudizio complessivo che noi diamo della giunta comunale e della sua politica sulla casa è che ha teso solo alla applicazione onesta, precisa e puntuale della legge, ma niente di più. Siamo sempre all'interno della compatibilità e quindi di una subalternità alla DC e ai padroni privati.

Quali le prospettive e le proposte alternative di Democrazia Proletaria per il consiglio comunale sul problema della casa?

Il nostro piano di lavoro sulla casa non si discosta molto dal nostro obbiettivo generale, dal motivo per cui ci presentiamo in consiglio comunale. Il nostro slogan DAI UNA MANO DI ROSSO ALLA TUA GIUNTA è solo uno slogan che chiarisce abbastanza bene quelli che sono i nostri intenti. Appoggeremo la prossima giunta comunale purchè prenda, rispetto ai vari problemi, una posizione molto più decisa di quanto ha fatto finora. I canali ci sono, basta volerli adoperare: esiste l'associazione dei comuni d'Italia, dove il sindaco di Genova, cioè di una delle più importanti città del triangolo industriale, ha la possibilità di farsi sentire: come ha fatto per esempio con il governo per quanto riguarda la vertenza Italsider.

Noi vogliamo che posizioni altrettanto decise siano prese anche sul problema della casa, arrivando, se occorre, a minacciare le dimissioni; arrivando, se occorre, a minacciare di far commissariare il comune; arrivando, se occorre, ad uscire dai preventivi di spesa del bilancio che attualmente vengono rispettati, cosa di cui la giunta si vanta.

Invece come Democrazia Proletaria pensiamo che rispetto a certi prodotti primari come quello della casa il discorso delle compatibilità finanziarie vada superato, al limite anche con una azione di rottura nei confronti del potere centrale.

Al comitato di quartiere alessandrino

Come ti scavalco la cooperativa

Storie di quartiere (o di elezioni?) : come otto consiglieri comunisti, da soli, decidono all'unanimità di respingere l'assunzione di una cooperativa, per favorirne un'altra 'più vicina'.

Il comitato di quartiere alessandrino il 2 aprile 1981 pubblicava su «Paese Sera» una valutazione «cautamente positiva» per alcuni lavori urbanistici realizzati e per alcuni grossi progetti allora appena avviati ed ora in piena fase di esecuzione e realizzazione (l'allargamento - purtroppo solo di una parte - di viale Alessandrino e l'illuminazione di tutto il quartiere). Per quanto riguarda il lavoro di stimolo esercitato dal Comitato in questi anni per la trasformazione sociale del territorio e la lotta alla disoccupazione giovanile, con soddisfazione si scriveva nell'articolo che «il 20 gennaio, con il voto unanime delle forze politiche (Pci, Psi, Psdi, Pri e Dc) veniva scelta la Cooperativa "La Settima" - sorta anche per iniziativa del comitato - per avviare nella VII Circoscrizione l'assistenza domiciliare agli anziani più bisognosi».

La scelta cadeva sulla cooperativa «La Settima» per il modo serio e democratico che ne caratterizzava la nascita (quattro mesi di intensi incontri tra i soci per la progettazione culturale e tecnica, una petizione popolare tra gli anziani che ha raccolto il consenso di oltre 800 anziani con firma ed indirizzo, incontri e confronto aperto con commissioni circoscrizionali, con amministrazioni comunali, con forze politiche e culturali...) e perché la cooperativa si presentava come un organismo di base, controllato dai cittadini e dagli anziani, senza etichette di partito ma unicamente legato ad una lettura dei bisogni fondamentali degli anziani emarginati del quartiere e della Circoscrizione. Questo lavoro preliminare veniva riconosciuto in due momenti:

- il 19.12.1980 quando la risoluzione approvata da 11 consiglieri su 12 presenti diceva: «il Consiglio della VII Circoscrizione... propone all'assessorato alla Sanità del Comune di Roma e al Comitato di Gestione RM7 di assumere la Cooperativa "La Settima", costituitasi nel nostro territorio, per l'impegno ideale e sociale e i contenuti del programma presentato su cui il Consiglio esprime parere favorevole;

- il 20.1.1981 della riunione di cui sopra si legge nel verbale: «Il consiglio della VII Circorscrizione... ritiene che la Circoscrizione al fine di assicurare un'oculata scelta degli interventi in favore dell'anziano, debba formulare proposte in accordo con le realtà socio-sanitarie e culturali operanti sul territorio... e propone di affidare, per la durata di tre mesi, l'incarico di assistenza domiciliare agli anziani residenti nella VII Circoscrizione, alla Cooperativa "La Settima" con sede in Roma via dei Gelsi 80/B composta di 45 membri di cui 41 collaboratori familiari, 2 fisioterapiste, 1 psicologo, 1 economo-dietista...».

Sicuri ormai di poter lavorare a servizio degli anziani, i soci della cooperativa continuarono le loro riunioni preparatorie per altri tre mesi quando il 29 aprile 1981 si verificò un grave cambiamento politico: il Consiglio Circoscrizionale - ridotto a otto consiglieri del Pci, per la protesta e l'abbandono di tutti i consiglieri degli altri partiti - vota all'unanimità (degli otto consiglieri del Pci) una graduatoria che respinge l'assunzione della cooperativa «La Settima» e favorisce l'assunzione di un'altra cooperativa - dalla sigla «Nuove risposte» - che nel frattempo era sorta a competere, con lo stretto appoggio del Pci, il campo di lavoro al quale i soci della cooperativa «La Settima» si erano preparati con sette mesi di lavoro a stretto contatto con il territorio e con gli anziani. La risoluzione, espressione del solo Pci, è stata approvata anche perché gli scrutatori della Dc e del Psi, abbandonando anch'essi il consiglio, non hanno chiesto di verificare il numero legale dei presenti, che era l'unico modo per non farla passare.

Questa risoluzione lascia profondamente perplessi i cittadini e gli anziani del quartiere che hanno seguito da vicino il nascere e lo svilupparsi della cooperativa «La Settima». Alla riserva e al dissenso nei confronti di questa politica «incredibile» va aggiunta l'indignazione legata alle irregolarità riscontrate nei documenti presentati dalla cooperativa scelta e la confusione e l'arbitrarietà nella compilazione delle graduatorie per il punteggio: tutti aspetti denunciati dall'esposto al Sindaco, all'assessore alla Sanità, al presidente della VII Circoscrizione, fatto partire in questi giorni dal presidente della cooperativa «La Settima» e che non ha ancora avuto risposta alcuna.

Ai cittadini, ai sostenitori del Comitato di Quartiere, agli anziani il compito di esprimere il dissenso pieno a questo modo di affidare il servizio domiciliare agli anziani, annullando completamente il senso della partecipazione democratica, diretta espressa in tutti gli interventi pubblici del comitato di quartiere alessandrino.

Elezioni in Campania

Con il ... pretesto delle amministrative

di Francesco Ruotolo

**Il 21 giugno non si vota solo nelle grandi città e in Sicilia, ma anche in molti comuni minori, ma non per questo meno importanti.
Ne analizziamo alcuni della Campania: Cardito, San Giorgio a Cremano, Forio d'Ischia.**

«Mai il sindaco Narciso ha preso provvedimenti contro le lottizzazioni di sua conoscenza, come quelle Grimaldi, Rispoli, Barra...La Masseria Lombardi è stata costruita maggiormente e nel periodo in cui il sindaco era Narciso; anche nella Masseria Lombardi ci sono le prove che l'ex sindaco Narciso ha avuto danaro firmando ricevute. Bonavolontà si è preso un lotto di terreno della lottizzazione SLAI pagandolo metà...Losco Andrea col fratello - presidente della cooperativa LE ROSE - ha tolto venti milioni dal prezzo. Riccio lo stesso; e ha costruito abusivamente e altri tre nomi, Mormile,...»

Non sono le parole di un comizio di Democrazia Proletaria nel corso di questa campagna elettorale in uno dei cento comuni italiani in cui ci sono il 21 di giugno le elezioni aministrative. È la notte tra il 9 ed il 10 gennaio '81 e a Cardito (sobborgo a una quindicina di km. da Napoli) a porte chiuse in Consiglio Comunale quelli della DC, del PSDI, del PSI, del PCI si scannano lanciandosi reciproche (e giuste) accuse di abusivismo edilizio, di speculazione, di bustarelle; una P2 di paese ma non indegna dei maneggi segreti di più ampia portata.

Ci sono dentro tutti i partiti del sistema e poco importa se alla fine della seduta sarà decretata la decadenza da consigliere comunale dell'oratore - ma solo di lui - citato in apertura, Antonio Turino, già sindaco di Cardito una decina di anni fa con l'appoggio del PCI; espulso perchè speculatore. E non è un caso che in questo consiglio comunale, in questo paese del sud, l'unica forza politica ad avere chiesto per anni di porre all'ordine del giorno la speculazione e la rendita edilizia sia stata Democratica Proletaria; né è un caso che ciò che il sistema dei partiti voleva fosse detto a porte chiuse, sia stato portato da Democrazia Proletaria alle orecchie di tutti.

Da tredici anni la chiamiamo controinformazione, cioè informazione contro il regime e dalla parte degli sfruttati, degli ingannati.

Cardito, San Giorgio a Cremano, Forio d'Ischia. Tre diversi agglomerati urbani della Campania in cui l'elettorato troverà sulla scheda un segno, un simbolo delle lotte, delle denunce, delle controinformazioni di questi mesi ed anni.

La nostra carrellata sulle amministrative in Campania non poteva trovare «apertura» più ovvia delle accuse di uno speculatore ai suoi «colleghi».

Cardito

Sui 18 mila abitanti, nell'hinterland napoletano, un tempo cittadina esclusivamente agricola (fragole, asparagi, etc.) ha subito negli ultimi otto anni l'assalto - il territorio coltivato è passato da 200 moggi a 40 -dell'edilizia speculativa: Fabbrocini, il noto banchiere «saltato», Turino... L'operazione più grossa si chiama SLAI: 5-6 mila vani su un terreno comprato a 2-3 milioni a moggio prima del 70 e che, da solo, ha fruttato 5 miliardi di rendita. Il clan degli speculatori ci riprova qualche anno dopo con una nuova sigla, SAIC; Democrazia Proletaria in consiglio comunale, in consiglio regionale, in pretura, dà battaglia e il grosso secondo complesso non si fa più. Dal '73 ad oggi giunte comunali prima imperniate sul ruolo egemone della DC e ultimamente sulla solidarietà «speculativa». Infatti la giunta uscente (sindaco un dc) è un DC-PCI (altro che dare una mano di rosso alle giunte fatte dalla sinistra compromessa!) Ha preparato un piano di fabbricazione architetti Barca del PCI e Decimo della DC, che relega l'edilizia abitativa pubblica nelle aree più periferiche e tagliate fuori da tutto ma con i 450 milioni stanziati quindici anni fa oggi si potranno costruire forse dieci alloggi -mentre ai complessi residenziali aggiudica le zone vicine alle arterie principali e ai servizi.

E questa qui è Cardito con la sua fabbrica (pantaloni, zoccoli) diffusa sul territorio, negli scantinati: 1500-2000 addetti invisibili: 40, forse di più, fabbrichette. Dove, alla Mola, un indotto dell'Alfasud e dell'Indesit, il sindacato e il rispetto del contratto sono entrati in ditta per l'impegno dei compagni di Democrazia Proletaria; dove il DC-PCI si spartisce i posti per vigili urbani, nella N.U., dove c'è stata una promozione pre-elettorale di un livello per tutti i dipendenti comunali; dove la residua classe contadina è ancora usata come base di massa dei centri di potere DC PSDI, PSI; dove...

San Giorgio a Cremano

Un enorme dormitorio di 65.000 persone; un'appendice del tessuto urbano di Napoli. Il triste primato di ottava città - demograficamente parlando - della Campania, era quindicesima dieci anni fa. Perchè?

In questa campagna elettorale il PCI vanta i cinque anni di stabilità amministrativa in compagnia di PSI-PSDI-PRI. Senza la Dc, ma, per molti versi, nessuna rottura col passato, tanto da far scrivere a un consigliere del PCI che si dimetteva, il prof. Bellia, «...all'interno della giunta attuale non mi è possibile battermi per questi ideali...»; e di dimissioni di esponenti PCI o PSI ce ne sono state più d'una. Alcuni dati. Il piano Regolatore, che nel 76 il PCI criticava dall'opposizione per gli interessi non certo proletari che difendeva, è stato poi fatto proprio dalla nuova giunta di «sinistra». Il Consultorio c'è: è uno solo, e ne mancano ancora cinque; ma ignora le fabbrichette in cui ci si ammala e si muore per lavoro e delega i drogati di eroina ed i loro problemi all'ordine pubblico, ai carabinieri. E ancora: dei seimila vani di edilizia abitativa pubblica previsti, forse se ne faranno 500.

A San Giorgio la sinistra di classe non aveva presenza nel consiglio comunale uscente, ma ha dato filo da torcere con una presenza costante, attiva, nei movimenti di lotta per il diritto alla casa. Significativa è l'occupazione del complesso Bacci, 160 alloggi, espropriati da famiglie operaie, artigiane, di disoccupati, di piccoli commercianti,d'impiegati, e sottratte alla speculazione edilizia. Che a San Giorgio si chiama Bacci, Savio, Corsicato, Grimaldi, Morgese. Cambiano i nomi ma la musica non è diversa: lottizzazioni selvagge che hanno il loro clou nella notte - guarda caso, anche qui una notte - del 30 agosto '69 allorchè il sindaco dc Cesario rilasciò ben 300 licenze edilizie consegnando San Giorgio ai saccheggiatori. Non la giunta di «sinistra» ha requisito «il complesso Bacci», ma un'occupazione che ad ottobre compirà tre anni. Anzi, la giunta si è distinta prima per alcune proroge date allo speculatore, poi per il rilascio di un attestato per fargli avere finanziamenti finchè la lotta e la controinformazione (anche qui) e le denunce (anche qui) hanno fatto emergere la volontà popolare che ha imposto alla giunta e alla pretura la gestione pubblica degli edifici abusivi con la sconfitta (per ora) del Bacci & company.

È questa è *San Giorgio a Cremano:* dove non c'è ospedale, dove solo in fase preelettorale sono usciti i bandi per 140 assunzioni, dove la giunta «di sinistra» ha voluto applicare la sovrattassa elettrica benchè facoltativa, dove in Comune ci sono tuttoggi intrallazzi e mance sull'acquisto dei sacchetti della NU o dei contenitori dell'immondizia, dove....

Forio D'Ischia

È uno dei sei comuni dell'isola in cui, su 120 consiglieri comunali, 65 sono della DC. A Forio la giunta uscente è DC-Campana; come dire DC-DC. IL Pci dovrebbe essere con l'unico suo consigliere comunale all'opposizione, ma anche nel Pci ci sono rei di abusivismo edilizio. E così in questo consiglio comunale l'unica opposizione è venuta da «Alternativa Proletaria». Così si chiama qui D.P., sull'isola.

Un'opposizione, D.P., sociale e istituzionale, quotidiana, dura, costante, contro la devastazione del verde attuata da alberghi enormi, da una feroce speculazione edilizia che ha inquinato mare, terra e aria togliendo spazio e posti di lavoro all'agricoltura ma non gettando le premesse per un vero turismo: lavoratori alberghieri sfruttati e perseguitati, servizi pubblici inesistenti o quasi, mancanza di attrezzature socioculturali, etc.

Così l'isola è un'enorme colata di cemento; ma dieci mesi l'anno in questo cemento non soggiorna nessuno. In Consiglio Comunale, «Alternativa Proletaria» si è battuta contro la DC che voleva assegnare alle sole cooperative (della stessa DC) le aree per edilizia abitativa, conquistando il 70% per edilizia abitativa pubblica. Ma il Pci non ha brillato per la lotta, lotta vera, all'abusivismo se è vero che è di proprietà della famiglia De Felice-Sbriziolo (del Pci) quel Castello Aragonese... «restaurato» con la creazione di 35 mini-appartamenti sui quali D.P. e gli enti di protezione dei beni artistici hanno dato battaglia. Un'altra lotta vinta da DP è quella per la localizzazione degli impianti di depurazione; grosse mobilitazioni popolari puntigliosa iniziativa in consiglio comunale perchè l'impianto fosse localizzato non secondo gl'interessi e la volontà di precisi gruppi di potere ma secondo esigenze di tutela del paesaggio e della salute dei cittadini.

Questa è Forio d'Ischia: caratterizzata da una campagna elettorale fatta di promesse di case (il candidato, tal Sgambati della DC, porta a passeggio i suoi probabili elettori mostrando a ciascuno il suolo ove farà costruire la rispettiva casa, se lo voteranno, beninteso...), di intimidazioni ai compagni affinchè non si presentassero nella lista promossa da DP, delle immancabili recenti assunzioni clientelari di 20 vigili urbani, di una agricoltura alle deriva e di un turismo in crisi; dove la Regione foraggia l'armamento privato a danno degli aliscafi e dei vaporetti statali, dove...

Tre città della Campania così stranamente diverse da sembrare uguali.

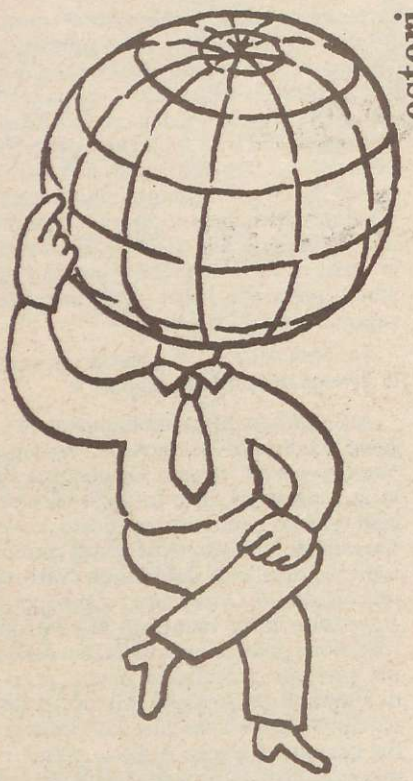
A *Cardito* in queste amministrative è presente una lista di *Democrazia Proletaria.* A *San Giorgio a Cremano* Democrazia Proletaria assieme ad altre forze politiche e sociali (partito comunista unificato, collettivi femministi, gruppi indipendenti comunisti, radicali, dissidenti del Pci) ha datto vita a una *«Lista di Opposizione Democratica e Popolare»* come momento di confronto e riflessione politica per un rilancio delle lotte per alternative condizioni di vita, di lavoro, di libertà, a partire dallo sviluppo della vertenza di massa costituita dall'occupazione del complesso Bacci. A *Forio d'Ischia* Democrazia Proletaria e dissidenti del Pci sono insieme, dentro la lista di *«Unione Proletaria»* per sviluppare un polo di aggregazione nel sociale (diritto alla casa, alla salute, ecc.)

In queste settimane tre «situazioni» della Campania fanno il bilancio di anni di lotte, di dibattiti, di meridionalismo di classe.

Dalle storie raccontate in questo pezzo emerge un'analisi ben precisa: il ruolo determinante, in questo sud, dell'istituzione «comune», dove giunte dc, sindaci dc, hanno manovrato dall'interno delle istituzioni il varo e la protezione del saccheggio edilizio con la sistematica distruzione dell'agricoltura ed espropriazione dei contadini; usando il denaro pubblico, senza alcun controllo, a perfetto beneficio della rendita edilizia. A questo blocco di potere speculativo, Pci e Psi hanno offerto coperture, amnistie, strumenti urbanistici; non contrastando, ma favorendo, disgregazione, dispersione di classe.

Il ricatto continuo alla residua classe contadina, il miraggio della casa con lo strumento della cooperativa di partito, la promessa del posto di lavoro sotto-elezioni, l'elargizione differita dei propri diritti ma sotto forma di favori e premi alla fedeltà, costituiscono una costante del sistema dei partiti che ha nella DC il centro, nel PSDI e forze minori appoggi e sostegni; nel Pci e Psi un aumento di rassicurante razionalizzazione.

In queste realtà periferiche, dove però si gioca una partita importante per il capitale (lavoro nero, economia sommersa, stagionale; esportazione, mediazione agricola, ecc.) e la sua borghesia parassitaria nel sud, le liste di Democrazia Proletaria a Cardito, di Unione Proletaria a Forio, di «Opposizione Democratica e Popolare» a San Giorgio a Cremano, liste dietro le quali ci sono anni di lotte - anche dentro le istituzioni e contro le istituzioni - *«le insignificanti amministrative»* - come scrivono in un documento i compagni di San Giorgio - *«possono essere un buon pretesto per riaggregare spezzoni consistenti di classe che non si riconoscono nel sistema dei partiti, per organizzarsi nonostante la campagna di criminalizzazione»:* per rappresentare *«una inversione di tendenza rispetto al riflusso, per misurarsi su terreni nuovi di lotta.»*



Grave, gravissima, viene considerata ovunque la nuova situazione internazionale, dopo il raid israeliano contro il reattore nucleare iracheno, dopo l'acutizzarsi della situazione polacca, il ricatto economico del dollaro verso tutte le economie occidentali. Fenomeni, pur diversi, che nella loro concomitanza accrescono i timori di un generale aggravarsi della sicurezza e del tenore di vita per milioni e milioni di persone.
«Ce n'é abbastanza», per distruggere o ridurre le condizioni di vita in Medio Oriente come in Europa, ma è certo che non ancora tutto il tentabile è stato fatto per scongiurare una simile eventualità. Sarebbe già tanto il cominciare a farlo.

L'eurodilemma - 2

Il dilemma del nuovo-vecchio laburismo inglese

Ivan Fantasia

Nel paese europeo più colpito dagli effetti delle politiche recessive, il Labour Party si divide; la crisi e la radicalità dello scontro interno rende difficile la gestione delle vecchie teorie del patto sociale.

Le faccende di casa laburista in Gran Bretagna giungono con notevole parsimonia e superficialità nel dibattito sull'eurosinistra. E non certo perché i laburisti abbiano reticenze nel mostrare in pubblico i loro problemi, anzi. Quando alla fine dello scorso anno Michael Foot prese le redini di un partito sull'orlo della frantumazione, il suo avvento venne interpretato come un «nuovo corso socialista», un po' filantropico, intellettuale, pragmatico, ma soprattutto deciso nel voltar pagina con l'ultima immagine paludosa delle esperienze governative del patto sociale. Un nuovo volto, insomma, di civiltà e di fermezza nell'antico ruolo di coloro che guidavano le marce dei poveri e pronunciavano discorsi infuocati alla Camera dei Comuni. Tanto più che la Thatcher si prestava molto bene nell'interpretare la parte di avversario senza scrupoli, la vera sciagura che spazza via lo Stato assistenziale insieme a secoli di concezioni del patto sociale.

Ma che il laburismo inglese fosse solo all'inizio di un profondo quanto travagliato processo di trasformazione lo si era capito ben presto, quando, fatto sconvolgente per un sistema politico essenzialmente bipartitico, i moderati seguaci di Jenkins hanno dato vita al Centro socialdemocratico: una formazione centrista a cui i sondaggi assegnano un certo seguito, che poggia la sua scommessa sulla analisi della crescente divaricazione nel Labour Party tra l'anima borghese illuminata e quella tradeunionista.

«Non siamo più in grado di salvare il Labour Party»: disse Shirley Williams al congresso di gennaio prima di andarsene a guidare i socialdemocratici, di salvarlo dagli «estremisti» di Tony Benn. E proprio Anthony Wedgwood Benn, uomo d'apparato contro la preponderanza dell'apparato sulla base parlamentare deciso a ridurre l'influenza delle baronie parlamentari sul partito, non si è accontentato di costringere i «conservatori» della Williams ad andar via - mentre Foot cercava fino all'ultimo di mediare - ma è andato oltre nel tentativo di scalzare anche Foot e la sua politica «centrista».

Per dare un'idea della rivalità tra i due, basti pensare che Foot ha aspettato diversi giorni prima di inviare un messaggio di auguri a Benn, ricoverato in ospedale a causa di una malattia virale, mentre la Thatcher si è affrettata a farlo subito, nel nome di principi di civiltà evidentemente strumentali nel suo caso.

Se in Francia dunque i socialisti godono di una unità relativa che assegna il ruolo di «filosofo» a Mitterrand e di «ingegnere» a Rocard, in Gran Bretagna ciò è molto lontano dal realizzarsi per Foot e Benn, e le rispettive posizioni.

Anche per questo, si diceva nel precedente articolo, la vittoria alle ultime amministrative non premia tanto una nuova strategia del laburismo inglese, ma ne rende anzi più difficile una chiave di interpretazione unitaria e gli stessi laburisti sono scettici sulla possibilità di invocare la fine della legislatura Thatcher per nuove elezioni e un nuovo governo. Come farebbero a presentarsi così divisi all'elettorato? E come farebbero a gestire un probabile successo senza aver prima risolto i gravi dissidi interni?

Il problema non è di poco conto, né ammette soluzioni «all'italiana», cioè prima si fanno le elezioni e poi si confessano i programmi e si risolvono gli scontri. Nel sistema politico britannico esiste la tradizione dei Governi Ombra, di «governi» formati dal partito all'opposizione che, pur non avendo ovviamente il potere di legiferare e gestire lo Stato, hanno però la caratteristica di agire da governo, con tanto di ministri (cioé di coloro che poi andranno a gestire incarichi ministeriali) e programmi precisi su tutti i problemi posti dall'avversario governativo. Un sistema quindi che da una parte esprime il cosiddetto pragmatismo inglese, dall'altra costringe l'opposizione a doversi misurare con la «governabilità» anche quando nessuno gli imporrebbe di farlo, o la tattica consiglierebbe di non pronunciarsi su problemi controversi.

Sulle decisioni da prendere nel Governo Ombra laburista, lo scontro tra Benn e Foot si è acceso di recente, preceduto da un altro scontro nella Conferenza Nazionale e nel gruppo parlamentare, su problemi di notevole rilevanza: la posizione rispetto al programma di spesa militare, quella rispetto agli euromissili, la richiesta di riportare la Gran Bretagna fuori della CEE, l'atteggiamento sulle vicende irlandesi.

Sulla prima questione, su cui il parlamento era chiamato nei giorni scorsi a decidere, si trattava di ritenersi soddisfatti dei tagli effettuati alle spese militari da parte del governo Thatcher - tagli ai settori convenzionali a favore di quello degli armamenti nucleari come il progetto di sottomarino Trident in cooperazione con gli USA - e di astenersi, come voleva Foot, oppure di votare contro, come voleva Benn. Quest'ultimo che in passato non era mai riuscito ad avere un seguito significativo nel gruppo parlamentare, alla fine ha convinto altri 73 deputati a votare contro. La spaccatura era palese. Così come sugli euromissili, dove l'ala di Foot è allineata alle altre socialdemocrazie europee mentre Benn cavalca l'onda dei movimenti antinucleari, i cosiddetti «nuovi neutralisti», che rifiutano l'installazione dei Pershing e Cruise sul territorio inglese. Tony Benn inoltre ha squassato il tradizionale assetto dell'apparato laburista, ridando un peso non solo simbolico alla Conferenza Nazionale con i nuovi meccanismi di rappresentanza che assegnano un maggior numero di voti alle Trade Unions, a danno del Governo Ombra del gruppo parlamentare. La posizione sulla CEE infatti, votata a grande maggioranza dalla Conferenza, è stata invece contestata dal Governo Ombra: come può, sostiene Foot spalleggiato da ex primi ministri come Callaghan e Wilson, un governo responsabile decretare l'uscita dalla CEE? Eppure, anche su questo problema Benn trova il consenso di gran parte della base laburista e soprattutto della base operaia delle Trade Unions: è difficile per i milioni di disoccupati o lavoratori dei settori in crisi capacitarsi del motivo per cui la Gran Bretagna dovrebbe pagare la sua quota di appartenenza alla CEE senza vederne tangibili risultati. E anche se nel dibattito politico inglese la controversia sul Mercato comune europeo è annosa, il fatto che rispunti con vigore in questa fase è il sintomo di quelle tendenze protezionistiche e nazional-corporative che percorrono le borghesie nazionali.

In Gran Bretagna, poi, la situazione è particolarmente disastrosa, e nelle ultime settimane la crisi ha investito anche l'assetto finanziario, cioé la tenuta valutaria della sterlina, che era la roccaforte della strategia monetarista della Thatcher. L'effetto Reagan sul dollaro non tiene in gran conto i vincoli di amicizia tra i due capi di Stato, né la Thatcher può sperare in una improvvisa impennata del settore industriale, devastato letteralmente da decine e decine di chiusure di aziende, dalla mancanza di crediti di riconversione, dalla sfiducia del capitale produttivo. Il dibattito sulle prospettive economiche anche in Gran Bretagna, come negli Stati Uniti, vede divisa la scuola keinesiana e quella monetarista, i primi pessimisti sulle possibilità di ripresa in quest'anno, i secondi ottimisti nel breve termine. Ma entrambi concordano sul fatto che la disoccupazione, che già coinvolge il 10% della popolazione adulta, arriverà a fine anno a 3 milioni di unità. Chi è in grado di controllare e governare una simile massa di tensioni sociali?

Già ora la protesta si è espressa nelle «marce per il lavoro», nelle manifestazioni contro i missili, nella esplosione di Brixton, in decine di iniziative in cui si sfoga il malcontento di larghi strati popolari. Ma sbaglierebbe chi pensasse ad una situazione di avanzamento generale dell'opposizione, di un rivolgimento generale della società inglese. A dimostrare come stanno realmente le cose, sul versante dei sindacati e della conflittualità operaia, ci sono stati i ripetuti casi di referendum in fabbrica - clamorosi quelli della Leyland e della British Steel - o il caso dello sciopero dei Civil Servants (analoghi al pubblico impiego italiano) che da tre mesi sono in lotta sulla base di richieste salariali giudicate eccessive dal governo, senza che le altre Unions di categoria siano andate oltre gli attestati di solidarietà verbale.

La segmentazione delle lotte, la crisi di militanza degli shopstewards (delegati sindacali), la separatezza tra politica e lotta sindacale - che i laburisti hanno sempre teorizzato e che è uno dei nodi del dissidio tra la base del Labour Party e la leadership di Foot - sono i caratteri dominanti della crisi dell'opposizione sociale. La Thatcher su questo versante può dormire sonni relativamente tranquilli, dovendosi invece preoccupare molto di più del malcontento tra le fila della borghesia produttiva. La crisi di identità dei laburisti potrà avere dei palliativi nei successi elettorali, ma restano i problemi di fondo che hanno travolto i metodi di mediazione storici all'interno del Labour Party; che spazio e quali possibilità di attuarsi hanno le ambigue concezioni riformiste di vecchio stampo del laburismo inglese? Se Michael Foot appare come un anacronistico mediatore in una società divaricata e radicalizzata, che possibilità ha Tony Benn di resuscitare un laburismo protestatario che si ferma alla soglia dei conflitti sociali, per raccoglierne l'eco ma comunque timoroso che i suonatori entrino in casa?

Ma al di là dei giudizi di verifica, resta soprattutto da dimostrare, ai fini dei discorsi di chi crede alla rinascita dell'eurosinistra, che ci sia qualche grado di parentela tra mitterrandismo e laburismo inglese.

(2 - continua)

La questione irlandese

La difficile unità del movimento irlandese

Cristina Cona, da Dublino

La scadenza elettorale nel Sud - 11 giugno - ha messo in luce i dissidi interni al movimento antimperialista.

A poco più di un anno di distanza dalla sua formazione, il Comitato Nazionale per H-block si è trovato ad affrontare una prova, per molti versi cruciale, con il secondo sciopero della fame dei prigionieri politici nordirlandesi, culminato con la morte di Bobby Sands e dei suoi tre compagni.

Mentre è chiaro che è ancora troppo presto per tentare un bilancio definitivo della strategia del Comitato e dei risultati ottenuti, alcuni nodi fondamentali sono venuti alla luce proprio nelle ultime settimane, e sembrano destinati ad imporsi con sempre maggiore insistenza alla riflessione del movimento antimperialista.

Il Comitato è composto di varie forze politiche e di personalità attive a titolo individuale (fra queste, la più nota a livello internazionale è senz'altro Bernadette Devlin Mc Aliskey), accomunati da un forte impegno antimperialista e dall'aver individuato nella campagna per lo status politico un momento fondamentale nella lotta per il ritiro della presenza britannica dall'Irlanda. Tra le organizzazioni presenti al suo interno, ricordiamo tra le più importanti il Sinn Fèin Provisional, l'IRSP (Partito socialista repubblicano irlandese), People's Democracy, e nel Nord, l'IIP, partito per l'indipendenza irlandese. Un primo risultato non trascurabile ottenuto dal Comitato è rappresentato proprio dalla sua esistenza come formazione unitaria: benché infatti questa fase della lotta duri da oltre dieci anni, fino ad oggi le varie componenti del movimento avevano vissuto ciascuna una propria esistenza separata, collaborando solo in modo sporadico e in iniziative a breve termine.

Pur rappresentando dunque, in questo senso, un'esperienza nuova, il Comitato ha funzionato per molti mesi in maniera notevolmente compatta, e la volontà unitaria è riuscita in gran parte ad avere la meglio sulle differenze reciproche. Le prime incertezze e divisioni tattiche di qualche peso sono sopravvenute con la morte di Bobby Sands ed il vuoto di prospettive che ad essa ha fatto seguito. Ci si è trovati allora in una situazione contraddittoria, in cui da una parte si contava su una forte risposta illegale di massa nel Nord, e dall'altra si tentava di arginarla con ripetuti appelli alla calma, che trovavano la loro origine in parte nel desiderio di far apparire il movimento rispettabile e ben intenzionato, oltre che il mai sopito militarismo di alcune componenti, le quali ritenevano che fosse meglio lasciare le pratiche illegali alle forze impegnate direttamente nella lotta armata.

Questa crisi di prospettive tattiche nell'immediato ha portato, proprio nelle settimane cruciali in cui morivano gli altri tre prigionieri in sciopero della fame, ad una assenza quasi totale di indicazioni politiche da parte del Comitato.

Dalla frustrazione che questo stato di cose ha provocato, sono nati i primi dissensi, relativi alle manifestazioni di piazza nel Sud, all'opportunità o meno, cioè, di scontri con la polizia e di altre forme di lotta «violente». Queste erano state criticate dal Comitato nel suo insieme, che le giudicava sbagliate e tali da isolare politicamente il movimento, dato che permettevano al governo del Sud di far dimenticare la sua inazione nei confronti degli inglesi spostando il discorso sul tema dell'ordine pubblico.

È comunque da ricordare che le contrapposizioni su questo problema non rispecchiavano tanto i dissidi tra le diverse organizzazioni, ma passavano piuttosto al loro interno, oppure riflettevano l'insofferenza di certe componenti sociali del movimento, come i giovanissimi proletari di Dublino, o le tensioni presenti in certe realtà locali, come è successo nel Donegal, la contea più settentrionale della Repubblica. Qui, nel corso di un comizio, al primo ministro Haughey è stato tirato in testa un uovo, gesto che è stato condannato dal Comitato Nazionale, ma appoggiato da quello locale.

Tutta questa impotenza fa parte di un problema più di fondo, mai veramente affrontato nel movimento antimperialista irlandese: quello del «che fare?» nel Sud, dove la coscienza antimperialista è certo meno viva che nel Nord, ma svolge comunque un ruolo cruciale nel determinare le sorti della lotta. Il problema, quindi, delle alleanze e delle contraddizioni in questa parte del paese, dove ad esempio molti esponenti locali dei grossi partiti, di governo e di opposizione, sono nettamente favorevoli alle rivendicazioni dei prigionieri nordirlandesi.

Il «che fare» nei confronti del governo rientra evidentemente nel novero di queste molteplici questioni irrisolte. La decisione di presentarsi alle elezioni è dunque un primo tentativo di costruire una strategia coerente anche nel Sud, ma proprio nel corso di questa campagna elettorale sono venuti alla luce altri motivi di scontro, riconducibili questa volta a divergenze tra le forze presenti nei Comitati. Uno degli scogli più grossi è stato infatti rappresentato dall'astensionismo parlamentare del Sinn Fèin, che pur accettando di partecipare in certi casi alle elezioni considera un principio irrinunciabile il non occupare, se eletti, i propri seggi in parlamento, fino a quando non si arriverà alla riunificazione dell'Irlanda e quindi alla creazione di un'assemblea in rappresentanza di tutte e trentadue le contee del paese. Questa presa di posizione, che ha profonde radici nella storia della lotta indipendentista irlandese, rende ovviamente difficile il raccordo con le altre organizzazioni, che considerano l'occupare o meno il seggio in parlamento una questione puramente tattica, e spiega il motivo per cui Sinn Fèin abbia tanto premuto perché a queste elezioni si presentassero solo prigionieri, e non, come altri proponevano, personalità indipendenti e ben conosciute, impegnate nella lotta per lo status politico a livello locale o nazionale.

Dato che tutti i prigionieri hanno da scontare pene lunghissime, una loro elezione avrebbe un significato puramente simbolico, e non crea problemi per chi è votato all'astensionismo. Anche così, comunque, la campagna elettorale mette in luce le discordie, aggravate da un certo spirito di rivalità nei confronti dell'IRSP, organizzazione che presenta tre dei nove prigionieri candidati e che il Sinn Fèin considera per molti versi suo concorrente. Benché la leadership abbia mantenuto un atteggiamento conciliante, da parte dei militanti locali si è manifestata una certa riluttanza a collaborare con la campagna elettorale dell'IRSP.

Comunque vada questa consultazione alle urne, sarà indubbiamente necessario all'indomani dei risultati un riesame critico della strategia seguita, che individui una linea di azione adeguata alla realtà del Sud, che soprattutto ricomponga, pur tenendo presente le diverse impostazioni, le lacerazioni prodottesi nel Comitato. Altrimenti non si non correre il rischio di disperdere un patrimonio di lotta potrà tra i più preziosi accumulati dal movimento antimperialista irlandese negli ultimi anni.

Germania Federale

Il dollaro spezza l'asse Parigi-Bonn

Paolo Vinti, da Berlino Ovest

Anche l'economia della «locomotiva tedesca», nonostante la sua tradizione di solidità e stabilità, viene attaccata dal nuovo corso del dollaro. A farne le spese è stato l'asse franco-tedesco.

Il monopolio quasi esclusivo della distensione con l'Est, una forte solidità monetaria, soprattutto per la Francia e la Germania Federale, una dinamica intraprendenza delle rispettive economie nazionali, furono le carte giocate dagli europei negli anni '70 per una più larga autonomia verso il loro partner d'Oltre-oceano. La presidenza Carter non fece altro che prendere atto della situazione, ed agire entro limiti più ristretti.

Ma l'elezione di Ronald Reagan, avvenuta con la benedizione del capitale monopolistico, è stato il segnale che nella cittadella del potere americano la situazione veniva giudicata non più tollerabile. Ed infatti da allora si sono manifestati i segni di una inversione di tendenza.

Analizzando il primo quadrimestre dell'Amministrazione Reagan si possono individuare tre obiettivi che ne hanno regolato le azioni, dalle conseguenze sempre più evidenti ed interdipendenti.

Il primo è stato quello di far rientrare il flusso delle iniziative europee nell'alveo determinatosi prima della crisi dei primi anni '70; il secondo, di frantumare ogni politica di distensione perché proprio questa aveva rappresentato un elemento di rafforzamento dell'Europa, dovuto al suo ruolo di mediazione nelle relazioni Est-Ovest; il terzo, di ricaricare ideologicamente tutte le azioni degli Stati Uniti nel mondo.

In questo quadro di riferimento, la corsa al rialzo del «prime rate» concordata tra Casa Bianca e Federal Reserve, esce dai connotati ristretti della politica valutaria, e assume i crismi di una vera e propria arma politica nei confronti dell'Europa. È la legge del bastone senza carota: il voler imporre, da parte degli Stati Uniti, il proprio ruolo dominante nel sistema di relazioni internazionali. E questa politica, per quello che se ne può capire fino ad ora, non sembra essere destinata al breve periodo, anche perché sta sortendo tutti gli effetti sperati. Non si era mai visto un tono così dimesso da parte di un cancelliere tedesco, come quello che ha mostrato Schmidt dopo l'incontro con Reagan.

Il fenomeno di rialzo del dollaro, dopo aver colpito il franco la cui caduta si è dimostrata non solo conseguente alla vittoria di Mitterrand, e la sterlina, minando i caposaldi della teoria economica di Maggie Thatcher, minaccia la stessa economia tedesca.

Anche il marco comincia a cedere terreno alla valuta americana. Se può essere vero che l'arretramento del marco ha favorito le esportazioni tedesche (la bilancia commerciale in aprile ha fatto registrare un attivo di 3,6 miliardi di marchi, per un volume di scambi di oltre 75 miliardi di marchi) è anche vero che a Francoforte, dove risiede il direttorio della Bundesbank, serpeggia una non sotterranea irritazione per la politica monetaria americana: si teme infatti che essa potrebbe portare a degli effetti indotti di inflazione, e mettere in crisi proprio quello che è il fiore all'occhiello della politica della coalizione social-liberale. La Repubblica Federale infatti, con il suo 5% di inflazione annua, detiene l'invidiato record del più basso tasso di inflazione tra tutti i sistemi occidentali. Ma se è vero che ora la situazione suscita molta apprensione, è anche vero che da tempo sia la cancelleria, sia la Bundesbank, avevano concertato un'azione tendente ad evitare i pericoli che invece adesso si trovano davanti.

La scelta di una fluttuazione libera del marco (novembre '80) pur sempre nell'ambito dello SME, e mantenuta per tutto il primo bimestre di quest'anno, era determinata dalla volontà di non aggravare con provvedimenti restrittivi una sostanziale stagnazione della produzione che durava da almeno quattro mesi, stagnazione che ha fatto seguito ad un non brillante andamento dell'incremento di produzione verificatosi nel 1980 (2,4%). Ma il 20 febbraio, dietro l'incessante avanzata del dollaro, la Bundesbank decideva di intervenire per arginare l'impennata della valuta americana: è chiaro che da quel momento l'opzione delle autorità monetarie federali è di difesa del valore interno del marco rispetto al sostegno dell'attività produttiva. La congiuntura inizia ad essere pesante.

I dati ufficiali, ma attenzione perché in Germania questi dati sono soprastimati al contrario di quanto accade in Italia, indicano una disoccupazione in maggio di un milione e settantaquattromila unità, anche se l'inflazione nello stesso mese si mantiene sostanzialmente stabile (5,1%).

Sul piano politico tutto questo si è trovato riflesso nella relazione del cancelliere federale, nel cui bilancio, tenuto il 3 giugno al Bundestag, trasparivano forti accenti di preoccupazione cui faceva seguito un patetico passo del discorso volto a perorare la causa di un abbassamento dei tassi di interesse americani, per cui proponeva un'azione congiunta di tutte le economie europee.

Ma quanto questo tentativo sia stato preso sul serio, non solo a Washington ma anche nelle capitali europee, lo dimostra il modo con cui è stata accolta la richiesta da parte della Germania di ridiscutere la questione delle quote di produzione siderurgica nell'ambito della CEE. La borghesia tedesca, di fronte alle difficoltà della crisi e all'atteggiamento degli altri paesi, non è più disposta a sobbarcarsi l'onere di una minore produzione di acciaio. Su un argomento di così grande importanza, lo stesso Schmidt si era incaricato di inviare una lettera a tutti i capi di Stato, e il cui primo palese destinatario era il presidente francese Mitterrand. Una prova per misurare la qualità e la continuità dell'asse franco-tedesco.

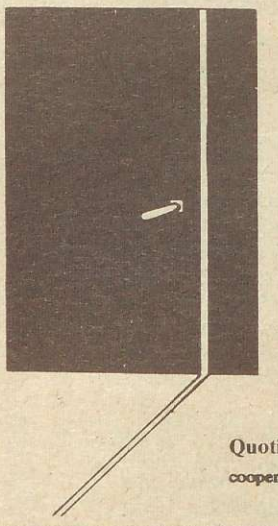
Ma è stato proprio il ministro dell'industria francese a far saltare ogni discorso su questo punto. La gravità della situazione sembra rimescolare tutte le carte dei rapporti europei, e ciò non può che suscitare nervosismo, specialmente a Bonn, che si era conquistata una posizione di privilegio nell'ambito della Comunità europea. La stampa tedesca non si è risparmiata in commenti accesi; il primato del commento più laconico sui nuovi rapporti franco-tedeschi spetta senz'altro al quotidiano «Die Zeit»: «Siamo arrivati al punto di farci cestinare la corrispondenza».

In edicola e in libreria

Cristina Damiani Marina Graziosi
Valeria Moretti Marina Pivetta Nucci Re
Rosetta Stella Alessandra Zito

OLTRE L'ABORTO

Posizioni e documenti
del movimento delle donne
Metodi di controllo della fecondità
Chiesa e "dissenso"
La legge e le proposte di modifica



2
Quotidiano dei lavoratori
cooperativa editoriale ottanta

Corno d'Africa

L'Etiopia delle tante questioni soffocate con le armi russe

a cura di Raffaele Chiarelli e Ivan Fantasia

L'esperienza di un piccolo partito, la questione eritrea, il ruolo dei sovietici e degli occidentali nella situazione dell'Etiopia di Menghistu, in una intervista ad un dirigente dell'Ethiopian People Revolutionary Party

L'Etiopia, principale nazione del Corno d'Africa, è ancora uno dei «punti di crisi» più importanti nel quadro internazionale.

Una regione che deve la sua importanza non tanto alle risorse naturali, scarsissime, quanto ad una posizione strategica; l'affacciarsi sull'Oceano Indiano e sul Mar Rosso, ad un «passo» dal cuore del continente africano e dal Medio Oriente, la pongono da secoli all'attenzione del dominio straniero. In questa regione si muore di fame, per le siccità e per la mancanza di strumenti che rendano produttiva l'agricoltura. Il reddito annuo pro-capite arriva appena ai cento dollari. Il governo di Addis Abeba, diretto dal filo-sovietico Menghistu, ha imposto una «collettivizzazione» forzata della terra che non ha sortito effetti se non quello di impoverire ancor più le masse etiopi e provocare fenomeni di trasmigrazione, l'insorgere di richieste autonomistiche e il rafforzamento delle spinte all'indipendenza nazionale dell'Eritrea. Per governare in condizioni simili, il regime ha fatto ricorso alla forza delle armi, giunte in grande quantità dall'Unione Sovietica assieme ai «tecnici» e ai militari cubani.

Recentemente anche l'Italia ha dimostrato un certo «interesse» per la situazione etiope, con il viaggio di Colombo e la diplomazia del PCI. Anche personaggi di rilievo come Pajetta e Andreotti, nel pieno della crisi P2, hanno avuto qualche valido motivo per recarsi ad Addis Abeba.

Della situazione in Etiopia ne abbiamo parlato con Joannes Yaftiri, membro del Comitato Centrale dell'EPRP (Ethiopian People Revolutionary Party), una piccola formazione di sinistra che combatte contro il regime di Menghistu.

Il vostro è un piccolo partito; immagino che siate sottoposti ad una dura repressione da parte del regime, eppure state combattendo con le armi. Ma con quale forza e in quale situazione?

Certo, in questo momento il nostro partito non è in buone condizioni, come lo fu in passato. Abbiamo attraversato una crisi di cui ti descrivo brevemente le cause, anche per capire i problemi della situazione attuale. Siamo nati nel '72, e fino al '74 all'epoca della Rivoluzione eravamo ancora un piccolo partito. Ma in quell'anno, sull'onda dei movimenti di massa, cominciammo ad avere un notevole seguito ed una influenza soprattutto nelle aree urbane. Era iniziato un periodo di scontro sociale e politico e per consolidare questa presenza bisognava darsi delle strutture organizzative, come fecero altre forze, in particolare il COPWE, il partito della Giunta di governo che usò il potere e l'organizzazione per distruggere le altre forze. Nel processo sociale che si era aperto era decisivo il problema della leadership, della direzione politica dentro i movimenti. Per questo il regime aveva scatenato una repressione molto dura contro le altre forze e quindi anche contro di noi. Decidemmo allora di iniziare la lotta armata nelle aree urbane. Questa evoluzione ci era imposta dal tipo di dinamica rivoluzionaria nel paese. Fino al '76-77 la lotta armata ebbe un ruolo importante e riuscì ad infliggere perdite e sconfitte al governo. Questo fece nascere l'illusione in molti membri del partito e nei settori vicini che solo la lotta armata fosse decisiva, sottovalutando la necessità del lavoro politico, della agitazione tra le masse. Invece si pensava solo allo scontro con le truppe e alle azioni di guerriglia nelle città, e ciò fu un grave errore, e fece nascere delle tendenze sbagliate all'interno del partito.

Le tendenze militari prevalsero su quelle politiche?

Si, anche se non era sbagliata la scelta di iniziare la guerra interna, purchè questa non escludesse l'iniziativa politica. Molti militanti si lasciarono spingere dall'entusiasmo per i successi e la forza ottenuta, decidevano di passare alla clandestinità, e questo causò l'abbandono delle città e il rifugiarsi nelle campagne per sfuggire agli attacchi delle forze governative. Molti, quando si accorsero che la guerra comportava un lungo processo di lotta, iniziarono a scoraggiarsi, a perdere fiducia, trovandosi nelle terribili condizioni della campagna e non tra le masse della città. Inoltre, il dibattito sugli errori commessi e sulle scelte da adottare era ostacolato dalla dispersione dei membri del partito tra la campagna e la città. In quelle condizioni era difficile riunirsi, discutere, ragionare. Tutto questo durò a lungo e solo nell'estate del '79 il comitato centrale del partito riuscì a prendere una decisione di svolta politica chiara, cominciò a riflettere sulle esperienze passate e a riprendere sia la battaglia contro le tendenze sbagliate, sia l'iniziativa politica.

Voi vi denominate come partito «del popolo etiopico» ma è noto che in Etiopia esistono diverse regioni e popolazioni che rivendicano una propria autonomia nazionale, come gli eritrei, contro il regime etiopico al governo. Qual'è la vostra posizione nei confronti delle aspirazioni all'indipendenza nazionale?

La nostra posizione è molto chiara: c'è una questione etiopica ed una eritrea: riconosciamo pienamente il diritto del popolo eritreo all'autodeterminazione e sosteniamo la sua lotta per l'indipendenza. Inoltre siamo convinti anche della necessità dell'unità tra le forze eritree che combattono contro il regime di Menghistu.

Anche per quanto riguarda la questione etiopica, cioè le diverse nazionalità nel territorio etiope, siamo per il rispetto del diritto alla propria identità nazionale e all'autodeterminazione. Ma bisogna essere realisti: un conto è la realtà del Tigrai e dell'Ogaden con i rispettivi movimenti nazionali che lottano per l'indipendenza, un altro sono i numerosi raggruppamenti etnici presenti in Etiopia i cui movimenti a volte contano appena una quindicina di persone. In questo caso non è possibile applicare in Etiopia la stessa logica che vale per l'Eritrea. Tra le due regioni esiste una differenza storica, derivata in gran parte dalla sedimentazione di diversi sistemi sociali dovuti alle diverse dominazioni coloniali. Ecco perché mentre sosteniamo il diritto all'indipendenza dell'Eritrea non si può applicare la stessa logica per tutte le questioni locali in Etiopia. Il diritto all'indipendenza e alla libertà di ogni popolo, nella situazione dell'Etiopia deve far crescere innanzitutto l'unità dei vari movimenti contro la giunta di Menghistu.

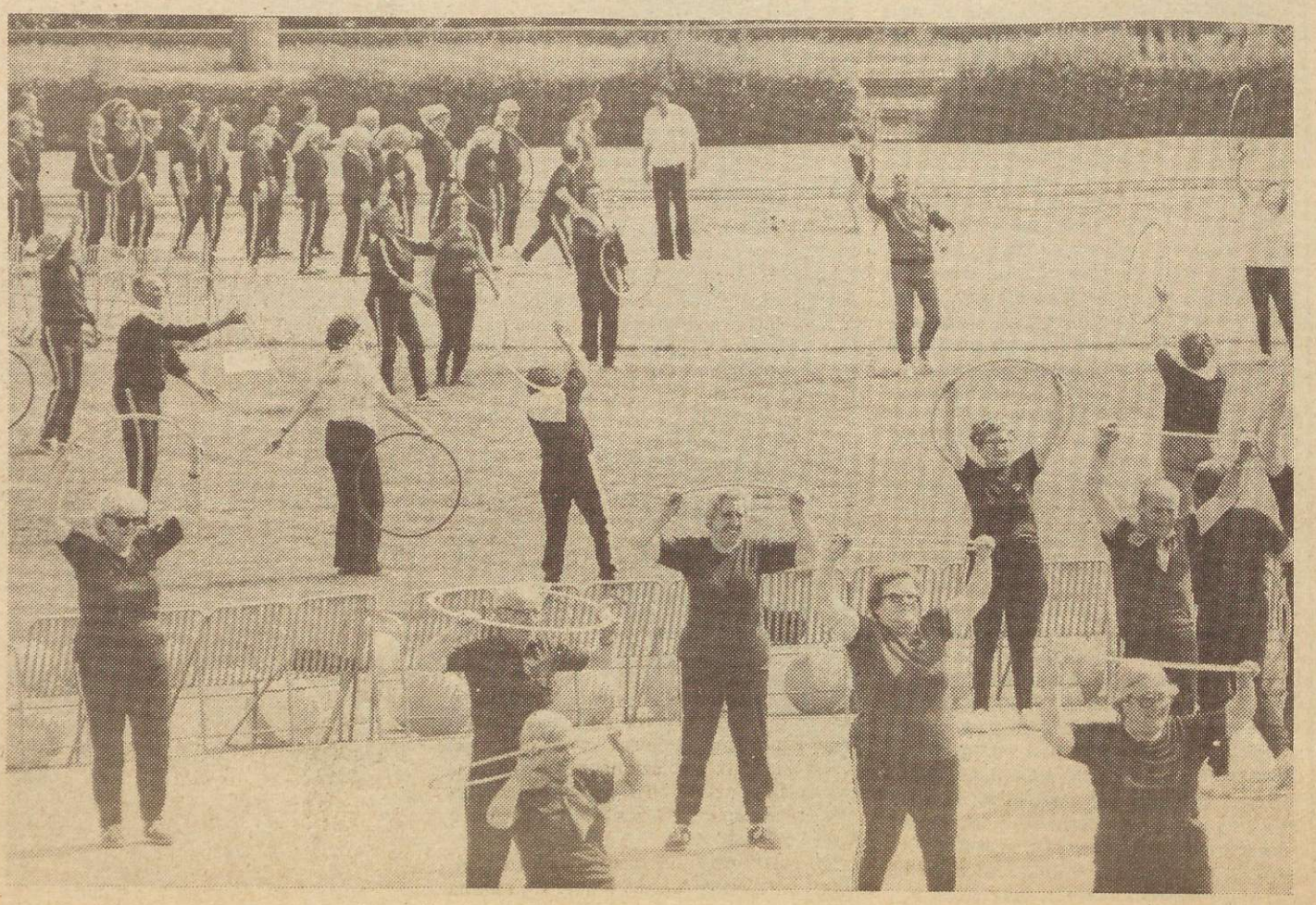
E la giunta come affronta le questioni nazionali? Esistono forze esterne che hanno interesse a manovrare queste divisioni?

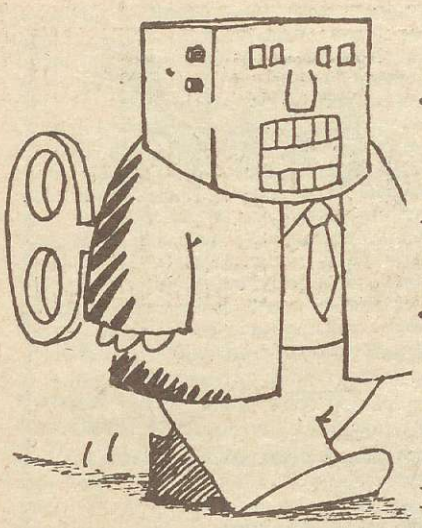
Il governo cerca innanzitutto di mettere il popolo etiope contro quello eritreo e allo stesso tempo anche contro quello somalo o dell'Ogaden. Il programma del governo, il cosiddetto «programma di rivoluzione nazionale democratica», prevedeva a parole il diritto della nazionalità. Ma la soluzione che invece ha dato a questi problemi è stata soltanto militare: ha messo l'una contro l'altra le varie popolazioni, ha sfruttato tatticamente le divisioni esistenti, ha creato repressione, massacri, campi di concentramento. Questo ha favorito l'inserimento della strategia di Mosca. I sovietici riforniscono il regime di Menghistu con una grande quantità di armi, che servono per combattere i movimenti di liberazione. Una soluzione politica renderebbe inutili le armi, i sovietici per mantenersi alleato Menghistu dovrebbero rifornirlo con ingenti risorse finanziarie e difficilmente potrebbero farlo. Menghistu si potrebbe allora rivolgere ai capitalisti occidentali con tutto ciò che comporterebbe in termini di alleanze. I sovietici quindi hanno tutto l'interesse a sostenere il corso militare della giunta, a far durare a lungo la guerra. Altrimenti cosa farebbero i loro consiglieri militari in Etiopia?

Recentemente c'è stato un discreto via vai di diplomatici occidentali in Etiopia. Dall'Italia è partita prima una delegazione del PCI poi il ministro Colombo e un paio di settimane fa un'altra delegazione tra cui Pajetta e Andreotti. Come si spiegano questi viaggi?; è forse già in atto un avvicinamento del regime all'Occidente?

Gli europei pensano che il governo di Addis Abeba abbia risolto i problemi della sua sicurezza interna e l'opera di annientamento dell'opposizione, e che quindi ora possa concentrarsi maggiormente sul versante economico che com'è noto è disastroso. Gli europei vanno a proporre affari a Menghistu, sulla base di un'analisi sbagliata, perché non è vero che il regime abbia risolto i problemi militari interni e non abbia più bisogno dei sovietici. Anzi la situazione sta cambiando, i movimenti nazionali si stanno rafforzando. Non è quindi questo il momento più favorevole alla giunta per dire addio ai sovietici; Meghistu non li può mollare e se pure lo facesse, i sovietici sarebbero in grado di farlo fuori e di sostituirlo con un uomo fidato. Non bisogna dimenticare che in Etiopia ci sono tremila consiglieri militari dell'URSS e diciassettemila cubani.

In Somalia ci sono le basi militari e gli interessi americani, c'è la nuova politica di Reagan in Africa. No, non credo proprio che gli europei riescano a sostituirsi ai sovietici nel rapporto con Menghistu, né credo che ci possano essere spazi per accordi sotterranei tra governi europei e Mosca. I paesi europei hanno colori e sfumature diverse, ma nel Corno d'Africa non ci sono molti spazi per le sfumature. Per quanto riguarda noi, siamo interessati ad informare e discutere con le forze progressiste democratiche che sono disposte a riconoscere i motivi della nostra lotta.





lotte operaie e terrorismo

Per la prima volta, nella loro storia, le B.R. si ritrovano a gestire tre rapimenti: Cirillo a Napoli, Taliercio a Marghera e Sandrucci a Milano. In contemporanea, a Napoli, vengono attuati due attentati, con tanto di processi-lampo, al consigliere comunale DC, Rosario Giovine, il 15 maggio ed all'assessore Siola, il 6 giugno scorso. Un salto nella iniziativa; e nella situazione napoletana, il rapimento Cirillo già assurge a «caso».
La novità va individuata nel tentativo delle BR di avviare un confronto pubblico con pezzi di società,
eleggendosi, in parte, come rappresentante esterno. Qui è la continuità con le iniziative attuate a Napoli, a Marghera, a Milano. Una realtà che è necessario riprendere e su cui riflettere.

Alfa Romeo

Far fuori l'opposizione operaia: un particolare impegno di BR, PCI, sindacato

Gianni Mara

Nella vertenza Alfa cominciata per paradosso non prima, ma subito dopo la firma dell'accordo pilota del 4 marzo, si è inserita di prepotenza la «variazione BR».

La cronaca è già storia: il solito commando delle solite BR con un'azione che, in sedicesimo, ricorda via Fani, sequestra sotto casa l'ingegner Enzo Sandrucci, direttore della Dipro-Olav (direzione produzione e organizzazione del lavoro) dello stabilimento di Arese. Poi, il solito comunicato (fatto trovare nella sede dell'esecutivo del Cdf) annuncia che Sandrucci «è sottoposto a processo proletario».

La «variante BR»

Nell'occasione le BR hanno giocato «in casa». La zona del rapimento i terroristi la conoscono come le proprie tasche così come conoscono l'Alfa. Pochi giorni prima del sequestro era sembrato che la Digos fosse sulle tracce della «*Walter Alasia*», la colonna milanese. C'erano stati anche due arresti operati dai carabinieri proprio all'Alfa: Vincenzo Coraldo e Pietro Di Gennaro, operai ad Arese, accusati di aver sparato il 12 marzo scorso al caporeparto Alberto Valenzasca mentre questi, in bicicletta, percorreva uno dei viali che portano alle officine.

Nonostante questo, proprio ad Arese, era circolata nei giorni scorsi con insistenza la voce secondo la quale «*c'era da aspettarsi un'iniziativa terroristica*». Sandrucci è il secondo dirigente Alfa che viene rapito dalle BR. Bisogna risalire al giugno del '73 per ritrovare un'analoga iniziativa. Allora fu Michele Mincuzzi ad essere sequestrato. Solo per alcune ore però. Il rapimento di Sandrucci, pur se anch'esso sembra rientrare tra le azioni «*di propaganda armata*» e non diventare oggetto di trattativa o scambio (come per Cirillo) è un ritorno al passato solo apparente. Alla «*mordi e fuggi*» di un tempo (sintomo anche di una gracilità politica e organizzativa), si sostituisce oggi l'azione prolungata e messa in sintonia con i tempi della lotta di fabbrica. Non più l'azione-detonatore ma quella che tiene acceso il fuoco di un'iniziativa che si colloca a ridosso, se non dentro, la lotta di massa.

Del resto sono le stesse BR a spiegarlo in un loro documento di 84 pagine sulla ristrutturazione dell'Alfa, nel quale fanno proprie praticamente tutte le critiche che larghissimi strati di lavoratori hanno fatto all'accordo sui «*gruppi di produzione*» , e le lotte, spontanee e organizzate, che sono seguite nei reparti. Senza necessariamente fare qui l'esegesi di quel documento, è interessante notarvi un equilibrio di analisi mai riscontrato in precedenza, al punto che lo stesso rapimento Sandrucci potrebbe apparire una forzatura. Quando cominciarono ad essere ritrovate nei riparti, quelle analisi, portarono qualche operaio a dire: a «*il rischio è che le BR ci scavalchino a destra*», con riferimento alla preoccupazione con la quale le BR sottolineavano lo snaturamento progressivo del consiglio di fabbrica e l'emarginazione dei delegati più combattivi.

Un'analisi molto precisa

Altri avevano detto che il documento BR, se non fosse per il fatto che si concludeva con l'indicazione di costruire gli organismi di massa rivoluzionari e clandestini, era perfino accettabile, perchè un'analisi così precisa della fabbrica era sconosciuta e utile a sapersi.

Da parte sua il movimento sindacale milanese, nell'occasione del sequestro, non ha perso occasione per riconfermare quanto sia distante la sua politica-anche sui problemi della lotta al terrorismo-dalla coscienza dei lavoratori.

Una mozione della Crouzet

Lo sciopero generale di 4 ore promosso dalle confederazioni non poteva che venire disertato, dopo che per mesi i sindacati avevano fatto orecchi da mercante a tutte le sollecitazioni per unificare le tantissime situazioni di lotta sull'occupazione, contro i licenziamenti, la cassa integrazione, lo smantellamento di alcune importanti unità produttive. Dalle fabbriche, e tra queste alcune di quelle più combattive, come la Philips, la Honeywell, la Sirti, è venuto il rifiuto alla mobilitazione. I lavoratori della Crouzet ad esempio, hanno replicato all'invito sindacale con una mozione in cui si chide alle confederazioni perchè mai non si va alla lotta «*contro il regime democristiano formato da P2, scandali, evasori fiscali?*». «*Il sindacato*-continua la mozione- *parte all'attacco su alcune questioni e resta sulla difensiva su tutte quelle che richiedono uno scontro con il governo e il padronato. Il terrorismo non si combatte solo con scioperi di protesta ma praticando una politica di unità dei lavoratori sui problemi reali*».

Sulla risposta venuta dall'Alfa Romeo vale la pena di soffermarsi.

La vicenda della cassa integrazione all'Alfa

Per comprenderla è necessario ricapitolare la vicenda della cassa integrazione in pochi tratti. Ciò può aiutare a capire le stesse reazioni operaie al sequestro Sandrucci.

Tutto ha inizio con la sottoscrizione di un accordo tra esecutivo e direzione in cui si prevede che 285 lavoratori resteranno per tre mesi fuori dalla produzione. «*Motivi tecnici*» — è detto nell'accordo-escludono che si possa fare una rotazione tra i lavoratori. In realtà non si tratta di questo. L'accordo è un chiaro compromesso politico che il sindacato aziendale accetta davanti alla richiesta di Masaccesi di mettere a zero ore 3.500 lavoratori. È un bluff numerico quello di Masaccesi, quello che gli preme è far passare il principio della non rotazione.

Che siano 285 o 3.500 lavoratori non importa. L'accordo è congegnato in modo per cui la cifra concordata è dilatabile in una certa misura. Ecco allora che la cifra è fissata (arbitrariamente, dirà il Cdf) a 502. La cosa non passa liscia tra i lavoratori.

Il consiglio di fabbrica è costretto a ritirare l'accordo e ad impegnarsi-praticato l'obbiettivo-per il rientro da subito dei 502

a zero ore, che, infatti, si presentano regolarmente al alvoro.

Ma da questo si capisce che questi lavoratori rimarranno soli a farsi le loro assemblee. Il giorno del rapimento Sandrucci, i 502 (tra loro sono compresi sopratutto operai con problemi di salute, lavoratori assunti con i fondi della CEE, operaie ex Unidal e, infine, avanguardie di lotta - in particolare dell'assemblaggio) decidono di coinvolgere l'intera fabbrica con scioperi autonomi e cortei interni; il Consiglio di fabbrica non convocherà l'assemblea generale. Ma le Brigate Rosse, contro tutto e contro tutti, arrivano prima. L'assemblea generale si farà ma su Sandrucci e sul terrorismo, non più sulla cassa integrazione come era convinzione di una gran parte dei partecipanti.

I brigatisti sono «facce di merda»

Corrado delle Donne che, tra gli altri, aveva preparato la mobilitazione, non usa mezzi termini per commentare questo gesto: «*tutto il discorso viene portato sul terrorismo che, con il sequestro Sandrucci, ci ha spezzato le gambe.*» Il giudizio unanime che si raccoglie in fabbrica è che i brigatisti sono delle «*facce di merda*». Questo è il commento sia a caldo che ragionato. «*Alle Brigate Rosse, a questo punto, manderemo una lettera di ringranziamento per aver contribuito a buttarci fuori dalla fabbrica. È vero che il PCI e il sindacato si sono messi ad ostacolare tutte le nostre iniziative di lotta contro la cassa integrazione, tutto vero; ma le Brigate Rosse oggi sono altro degli ostacoli che si sono messi di mezzo*».

Lo sciopero confederale riesce solo parzialmente. Lavoratori che avavano sempre scioperato, anche contro il terrorismo, si rifiutano di aderire all'invito di un sindacato che fa sciopero di 4 ore contro il terrorismo e nemmeno 5 minuti per il problema della cassa integrazione, di gran lunga quello più importante della vicenda Alfa di questi mesi. Per dare una idea del problema basti dire che oltre ai 502 a zero ore, 7.800 lavoratori delle linee Alfetta già da maggio, e fino ad ottobre, sono in cassa ordinaria, oltre però a quelli delle linee della Giulietta. Ci sono, inoltre, 150 operai della verniciatura a orario ridotto fino a metà luglio, quando saranno sostituiti da altri che rischiano di diventare «*esuberanti*» da un giorno all'altro in quanto è prevista l'abolizione di linee alla verniciatura.

E il PCI?

Spudorata, in questo quadro di attacco pesante ai lavoratori, la reazione del PCI che si è potuta leggere su *l'Unità* nell'occasione dell'iniziativa terrorista.

Intanto, da dove nasce la «*crisi*» dell'Alfa? Per *L'Unità* è semplice:

«*Ci sono risorse impiantistiche e professionali per produrre 300.000 vetture l'anno mentre dai cancelli ne escono a mala pena 220.000; c'è assenteismo superiore alla media, spreco produttivo, in alcuni reparti anche scarso rendimento individuale*».

Con l'accordo di maggio tra sindacati ed azienda si può avviare «*il risanamento*», e la «*crescita della azienda passerà attraverso il nuovo modo di fare l'automobile*». Cosa non va?

«*Il fatto* dice L'Unità *è che in fabbrica continua però una contestazione strisciante e a condurla sono quei gruppi spontanei di reparto che, sotto la bandiera del dissenso raccolgono anche elementi vicini all'area del terrorismo.*

L'opposizione passa attraverso una parte della FIM. Sulla lotta contro la cassa integrazione, infine, si può leggere: «*alcuni delegati respingono in blocco la cassa integrazione. Quelli della colonna BR e quelli che stanno intorno ad essa tentano ora di inserirsi negli spazi di un conflitto che raggiunge toni alti, gettandovi il peso di un sequestro*».

I «gruppi di sensibilizzazione

Chiaro, no? Il 7 aprile, non venne preparato anch'esso con un simile martellamento sulla stampa del PCI?

Far fuori l'opposizione all'Alfa probabilmente diventerà, da qui in avanti, un impegno concordato tra le parti: al PCI toccherà formare le liste dei sovversivi, all'azienda di trovare motivazioni tecniche per la loro espulsione, alla magistratura di fare il resto. Il primo passo è già stato fatto: il consiglio di fabbrica ha costituito dei «*gruppi di sensibilizzazione*» sul problema del terrorismo che avranno, da quel che si capisce, soprattutto compiti di vigilanza e di raccolta di informazioni. Peccato, per tutti costoro, che la disprezzata opposizione operaia sia, all'Alfa, una realtà di massa difficile da scavalcare.

lettere

Energia, petrolio e benessere

In seguito ad un disguido postale mi è pervenuto il secondo numero di una pubblicazione trimestrale dal titolo «Esso rivista», a cura della «Esso Italiana». Leggendo l'editoriale di Mario Silvestri su «Energia, petrolio e benessere», tra grafici, formule, ambigue considerazioni sulla fine del «Reich» e della «Wehrmacht» (non ho ancora capito che c'entrassero) e ingiurie lanciate al «cartello OPEC» che «ha avuto effetti distruttivi sul mercato del petrolio» finalmente trovo qualcosa di più «sostanzioso»: - Il gas naturale (...), e non il carbone, appare il vero competitore del petrolio, mentre l'energia nucleare gioca una parte di rilievo modesto (attribuibile al fatto che essa è adatta in pratica solo ad essere convertita in energia elettrica).

Infatti - secondo uno dei grafici - si prevede che, anche ammettendo di raggiungere nel 1994 una produzione di energia nucleare pari al 50% del totale di produzione di energia elettrica, la prima contribuirebbe solo «per il 20% alla fornitura di energia primaria per qualsiasi uso».

Ma tutto ciò viene palesemente contraddetto da quanto l'articolista scrive in seguito: - Una fonte che, per forza di cose, svolgerà un ruolo di primo piano nel futuro a medio termine sarà l'energia nucleare.

Inoltre a sostegno di quest'ultima affermazione c'è quel «per forza di cose», che spiega il continuo ricorso a formule e relazioni matematiche, e che si definisce chiaramente infine con il richiamo «alle leggi neutrali dell'economia e della tecnologia.»

In definitiva si cerca di presentare la scelta nucleare come necessaria e inevitabile, poichè insita nell'oggettività della Storia, della Natura, dell'Economia, della Scienza, «o comunque suonino le belle parole con le quali si canta la ninnananna alla coscienza intellettuale perché si addormenti» (F. Nietzsche: Aurora, af. 149).

Si tratta, insomma, del reazionario e ideologico tentativo di copertura, legittimazione e razionalizzazione di scelte politiche circa un sistema di rapporti economici e sociali, presente come leggi naturali ineluttabili.

E la conclusione non può essere più esplicita: - Ciò non toglie che eventi più legati alla follia degli uomini, che alle leggi neutrali dell'economia e della tecnologia, possano farci passare dei brutti momenti: (...) essi segnano una generazione per la vita e creano una mentalità assolutamente avulsa dalla realtà della natura.

A questo punto non resta che chidersi quale sia «la follia degli uomini», o meglio, per non generalizzare e non fare di ogni erba un fascio, chi siano gli «uomini folli»: coloro che pongono l'economia e la tecnologia al servizio dell'uomo o, al contrario, coloro che, contraddicendo se stessi (inteso sia nel senso più ampio sia alla lettera), pongono l'economia, la tecnologia e l'uomo al servizio del dominio e del profitto?

La risposta, questa sì, non è (più) eludibile.

Rocco - Bergamo

L'esercito in piazza non è segno di democrazia

Al militare che compie il servizio di leva gli viene imposto di compiere azioni e d'assistere a scene che offendono nella misura più profonda il senso estetico e morale. Tutti gli impulsi più crudeli, sadici e omicidi, sepolti nel più profondo, vengono stimolati perché acquistino un'energia ancora maggiore. Le esigenze che ciascuno si era imposto per l'innanzi in fatto di pulizia, senso estetico, rapporto col prossimo, vanno sottoposti a una trasformazione radicale. L'individuo viene costretto a fare sotto forma di rispetto, cose che ripugnano ai suoi ideali, più profondamente radicati.

All'inizio del servizio militare certi uomini devono riordinare completamente le loro posizioni psichiche ed i criteri che presiedono al loro comportamento. Un lavoro questo che non è necessario per tutti nella stessa misura e che non da tutti viene realizzato in modo soddisfacente. Durante questo lavoro di adattamento bisogna tener presente che la vita psichica umana è fatta in modo tale da poter senza difficoltà sopportare (almeno in una certa misura) che i desideri e le richieste relative si risolvono nella sferla dell'Io; ma quando si trascende questa misura, l'energia che se ne sprigiona viene impiegata nell'elaborazione di fenomeni nevrotici, e qui succede che molti militari vengono rinchiusi nelle carceri. Queste cose vengono ignorate da chi comanda, allora il compito è nostro.

Vorrei che questo giornale dedicasse un po' più di spazio al problema, visto che nell'ultima campagna elettorale è stato uno dei punti più dibattuti di questo giornale e di D.P. Qui vorrei ricordare le battaglie fatte a Milano (dove io prestavo servizio militare) dal compagno Gorla, e la pagina di centro del Q.d.L. che diceva: MAI NESSUN ESERCITO IN PIAZZA È SEGNO DI DEMOCRAZIA. Ebbene compagni questa è una lotta nostra, dove è possibile portiamola avanti, creiamo dei punti di riferimento intorno alle caserme, sappiamo che all'interno delle caserme non è possibile fare molto senza un appoggio dall'esterno, e mi rivolgo al giornale perché continui a dare un contributo a questa lotta, non ricordiamoci pure noi solo nelle elezioni, lasciamolo fare ai grandi partiti della sinistra storica.

P. Luciano

Considerazioni sui referendum

Gallarate, 23 maggio 1981

Caro QdL,

«ricomincio da tre»: ossia alcune considerazioni sui risultati dei referendum, in particolare su quelli relativi ad ergastolo, «leggi eccezionali» e porto d'armi.

I referendum confermano quattro elementi che caratterizzano processi in corso da tempo:

1) L'esistenza di una vasta area sociale, centrista e conservatrice (che comprende anche settori proletari), che ha votato No per adesione, più o meno passiva, allo Stato Borghese ed alla sua legislazione repressiva e liberticida (si tratta di una notevole base di consenso alle politiche di ristrutturazione e di attacco alle condizioni di vita proletarie, che conferma la giustezza della analisi sul carattere difensivo di questa fase); tale area è tuttavia fluida e nient'affatto consolidata, essendo il prodotto non solo dell'offensiva borghese, ma anche dei cedimenti, dei compromessi e del disarmo ideologico e culturale della «sinistra storica».

2) La prevalenza di No sulla questione dell'aborto non è affatto da interpretare come vittoria delle forze progressiste e di sinistra, ma come l'affermazione ormai compiuta di un «moderno laicismo borghese», dalle spiccate venature conservatrici ed autoritarie. La sconfitta del blocco clericale, che da gran tempo non rappresenta più il vero nemico della sinistra di classe non autorizza nessuna illusione sullo schieramento borghese che ha impresso la sua impronta sul referendum dell'aborto come su tutti gli altri.

Del tutto subalterna e opportunistica mi è apparsa in questa occasione la scelta per il No espressa da DP, oltretutto in netto contrasto con le posizioni politiche di DP e col giudizio critico e negativo, di metodo e di merito, dato dalla stessa sul significato e sui contenuti della 194.

3) La permanenza di una opposizione allo Stato e alla sinistra collaborazionista, dimostrata dalla percentuale dei Si, nettamente superiore, tranne che per l'ergastolo (dove però esistono precise responsabilità politiche e culturali di tutta la sinistra), alle sole forze dei partiti favorevoli all'abrogazione; tale opposizione non è simbolo di pura testimonianza, indica la persistenza, malgrado tutto, di un'area giovanile, proletaria ed intellettuale significativa (soprattutto nel sud) che si rivela il vero e costante riferimento della politica di opposizione che in forme sempre più fortemente organizzate dovrà condurre DP nei prossimi anni.

4) La reazione popolare prevalente di avallo alle misure repressive e ad una concezione puramente primitiva «dei delitti e delle pene», frutto - per quanto concerne l'elettorato del Pci e del Psi - del carattere organicamente subalterno di tali partiti all'ideologia dominante e della subcultura legalitaristico-autoritaria da essi diffusa tra i loro iscritti ed elettori, ci pone la necessità di andare controcorrente, su un piano di opinione, contrastando il clima negativo e conservatore oggi diffuso con precise iniziative politiche e di massa (sulla questione delle carceri, ad es., sul nucleare, sulla questione giovanile e delle libertà individuali e collettive, ecc.)

Fraterni saluti

Eros Barone

Il post-alluvione a Vallemosso

Vallemosso 27-4-'81

Nell'alluvione del novembre 1968 che sconvolse una parte del territorio dell'industriosa zona biellese, oltre 60 persone persero la vita ed i danni furono ingentissimi. Nell'opera di ricostruzione vennero alla luce, pochi anni dopo, delle vere e proprie ruberie che secondo stime attendibili supererebbero i 3 miliardi. Si contabilizzavano dei lavori, (tipo rifare muri - riportare alla normalità i letti dei torrenti - ecc...), che venivano eseguiti solo in parte e fittiziamente collaudati. Furono contestati dai reati ad una cinquantina fra funzionari del Genio Civile, Impresari e collaudatori.

In questo quadro, come compagni di Democrazia Proletaria, dopo le elezioni amministrative del '75 in cui conquistammo un consigliere comunale a Vallemosso, scoprimmo un'altro spaccato della «scandalo post - alluvionale».

Infatti, in base a dei documenti trovati nel Municipio, venimmo a conoscenza che nel nostro Comune circa 300 milioni di vari finanziamenti erano stati gestiti dall'allora Sindaco democristiano Garrone Carlo (attuale capogruppo e membro del direttivo provinciale), che guidava una giunta Psdi - Dc - Indip. di destra, fuori bilancio e per fini diversi da quelli a cui erano destinati. Cioè, oltre alla gestione mafiosa e clientelare si configuravano dei propri reati da magistratura come: gestione fuori bilancio, truffa allo Stato e falso ideologico. E anche in questo caso le responsabilità erano varie ed articolate: dall'ex Segretario comunale alla Giunta, da degli industriali locali a dei funzionari della Prefettura per probabili omissioni di atti di ufficio. Da subito ci impegnammo per denunciare il tutto alla magistratura facendo insieme controinformazione tra la gente e una battaglia in Consiglio comunale. Ma il comportamento ambiguo e minimizzatore del Pci e Psi ci impedì questa soluzione; si volle scegliere solo la via istituzionale con i suoi meccanismi burocratici e lentissimi, per cui ai primi del '78 in un Consiglio comunale a porte chiuse, (a cui non partecipammo per protesta), tra inquisiti ed inquisitori si giunge alla conclusione «unitaria» di delegare il tutto alla Corte dei Conti a Roma. Nel dicembre dello scorso anno, essendosi steso un silenzio tombale su tutta la vicenda, ed anche per scongiurare il pericolo della prescrizione per decorrenza dei tempi, (a cui in troppi a tal fine hanno lavorato), scrivemmo una lettera - aperta al Presidente Sandro Pertini affinché come principale membro del Consiglio Superiore della Magistratura intervenisse per sbloccare la situazione. Ma sino ad oggi non abbiamo ottenuto nessuna risposta anche se le acque si sono mosse nuovamente. Infatti, guarda caso, dopo 12 anni di perizie, controperizie ed accertamenti, il Procuratore della Repubblica di Vercelli, futuro Pubblico Ministero nel processo che sarà celebrato, a gennaio ha rinviato a giudizio tutti i «Signori» accennati all'inizio.

I giornali locali, filopadronali e filodemocristiani, hanno cercato di sabotare in tutti i modi questa nuova fase del nostro impegno teso a smascherare delle ingiustizie e dei soprusi a danno dei lavoratori e dei contribuenti.

Ma noi compagni, anche per quanto riguarda lo spaccato dello scandalo post-alluvionale a Vallemosso, con o senza l'importante aiuto del Presidente Pertini, come abbiamo fatto in questi 5 anni, non intendiamo arrenderci.

Sicuri come siamo che la democrazia, la qualità della vita ed i bisogni della gente si difendono e si tutelano anche lottando contro questi aspetti del sistema di potere democristiano, che tra scandali e ruberie, tra insabbiamenti e stangate fiscali, ogni giorno ci opprime sempre di più.

i compagni di Democrazia Proletaria di Vallemosso (VC)

Avvisi

Sesto S. Giovanni

È uscito il 1° numero de «Il caseggiato», periodico d'informazione sulle lotte nel territorio di Sesto S. Giovanni e di studio sulla trasformazione dell'interland milanese, edito dall'Unione Inquilini di Sesto S. Giovanni. Tutte le situazioni e i compagni interessati possono ricevere il bollettino per tutto l'anno inviando L.2.000 all'Unione Inquilini, via Cavallotti 95 — Sesto S. Giovanni - (MI) - Tel. 2486210.

Napoli

Sabato alle 11 a Grottaminarda (AV) all'Hotel Mirasole si tiene il Comitato Regionale Campano di DP. Partecipa Emilio Molinari.

Salerno

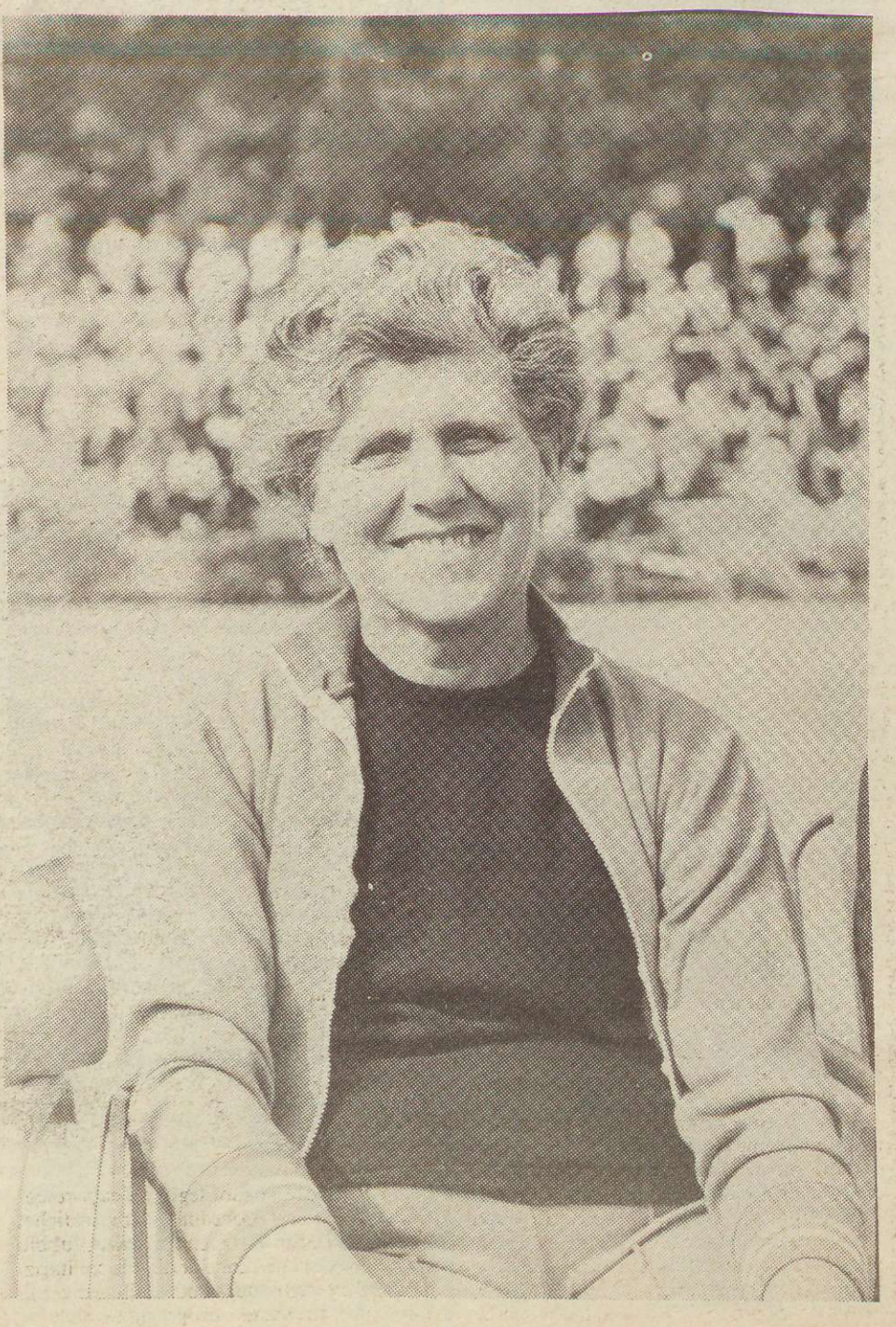
Concerto-testimonianza di solidarietà con il popolo irlandese. Partecipano Folk Projet, Collettivo musicale n. 2, Roberto Ciotti. Venerdì 12 sulla spiaggia di S. Teresa, lungomare di Salerno, organizzato da DP e dalla Cooperativa Magazzino Editrice. Ingresso gratuito.

Padova

Sabato 13 giugno alle ore 9,30 in via Roma 14, Coordinamento nazionale dei Comitati delle Case del Ministero del Tesoro. "Per una piattaforma nazionale contro il piano Nicolazzi. Per il canone sociale".

Il compagno Danilo Tosarelli di Milano ha smarrito la tessera. Tale annunzio vale come diffida.

Il compagno Paolo Ginardi di Piombino ha smarrito la tessera di D.P. La presente vale come diffida.



Noi, coscritti d'Europa

Enrico Pozzi
Paolo Miggiano

Nel corso degli anni '70 il processo di integrazione accelerata dell'intera struttura sociale che è tipico delle società tardo-capitaliste ha finito col coinvolgere direttamente anche le élites militari e la caserma. Si è andata sfaldando progressivamente la barriera artificiale che difendeva la società militare dalla società civile, garantendone la separatezza. Le esigenze convergenti del potere politico-economico e della casta militare hanno portato ad una crescente permeabilità dell'istituzione armata, in nome di una concezione aziendale *della macchina militare come «azienda che produce difesa», e della casta degli ufficiali come moderna organizzazione burocratico-manageriale. La caserma si è aperta strumentalmente alla società. Con una conseguenza imprevista: nelle caserme non è entrata solo l'ideologia tardo-capitalista, vi sono entrate anche la sue contraddizioni sociali e i suoi conflitti.*

In una prima fase i poli di questi conflitti sono stati i soldati di leva. L'ondata antimilitarista della fine degli anni '60, legata alle vicenda del Vietnam, ai valori della cosiddetta controcultura e al marxismo spontaneo dei movimenti studenteschi, si è tradotta un poco ovunque in Europa in movimenti organizzati di soldati nelle caserme, spesso molto ideologizzati, critici verso l'istituzione militare in quanto tale e pronti ad analizzarne le funzioni sociali, psicosociali, economiche e politiche di sostegno alla classe dominante. Le rivendicazioni concrete, bollate come riformiste, avevano spesso un valore più di provocazione antiistituzionale che non di programma.

A questa ondata antimilitaristica, la casta militare ha risposto dapprima con la repressione brutale, poi, sempre più, con l'eliminazione sistematica dei fattori più evidenti di scontento e di rabbia. Una politica abile, e tutta tardo-capitalista, di ovattamento non repressivo delle tensioni e di concessioni ben dosate su aspetti simbolici (le divise, il taglio dei capelli ecc.) ha permesso di imbrigliare rapidamente la spinta del movimento dei soldati in tutta Europa.

Dopo una crisi generalizzata tra il 1974 e il 1976, il movimento ha saputo intuire la qualità nuova della risposta della casta ed ha elaborato strategie meno provocatorie, tutte riformiste, *eppure capaci di riportare il dissenso nelle caserme. Il polo di queste strategie è la lotta per la sindacalizzazione dei soldati, equiparati normativamente ed economicamente ai lavoratori. Si apre così una seconda fase, meno appariscente nelle sue espressioni di lotta, ma in grado di aggregare gruppi rilevanti di soldati su obiettivi graduati. Le schede che seguono testimoniano dei successi di questa scelta politica.*

In questo quadro il movimento dei soldati italiani riflette la atipicità della situazione sociale del nostro paese. Anche in Italia il processo di transizione verso i modelli tardo-capitalisti ha avuto luogo, ma in un contesto di gravi squilibri socioeconomici generali (i molti dualismi dell'economia italiana) e di una accentuata conflittualità di classe. Il risultato è stato una ideologizzazione ancor più marcata del movimento dei soldati, e una sua parabola politica ancorata alla evoluzione e alla crisi della sinistra di classe. Meno che altrove, il movimento dei soldati italiano è riuscito a passare dalla prima alla seconda fase, riconoscendo a tempo la complessità della manovra istituzionale di ammorbidimento delle tensioni interne. Questa può essere la fase per individuare nuove tattiche e strategie, più consone ai tempi lunghi e alla nuova macchina militare che anche in Italia si va definendo. Dalle contraddittorie e per lo più subite esperienze vissute negli spazi politici aperti dalla lotta per e nelle rappresentanze può emergere una nuova capacità di analisi e di intervento che permetta la ricostruzione del movimento dei soldati.

Così nacque due anni fa

Questo documento scaturì dalla seconda conferenza europea dei coscritti (ECCO), svoltasi alla fine del '79, e sulla cui base presero vita e si rafforzarono altri organismi sindacali dei militari di leva. Il suo programma rappresenta tutt'oggi un punto di riferimento validissimo.

La prima conferenza europea dei coscritti è un evento di significato storico. L'accordo politico ed organizzativo sottoscritto dalle organizzazioni dei coscritti rappresentate è senza dubbio un punto di riferimento e indica una strada sulla quale tutti i soldati possono avanzare.

Questo programma mostra in modo evidente che i soldati europei hanno problemi comuni e che comuni sono anche le soluzioni, perché in tutti i paesi essi sono soggetti a limitazioni dei diritti umani e a condizioni di vita pesanti.

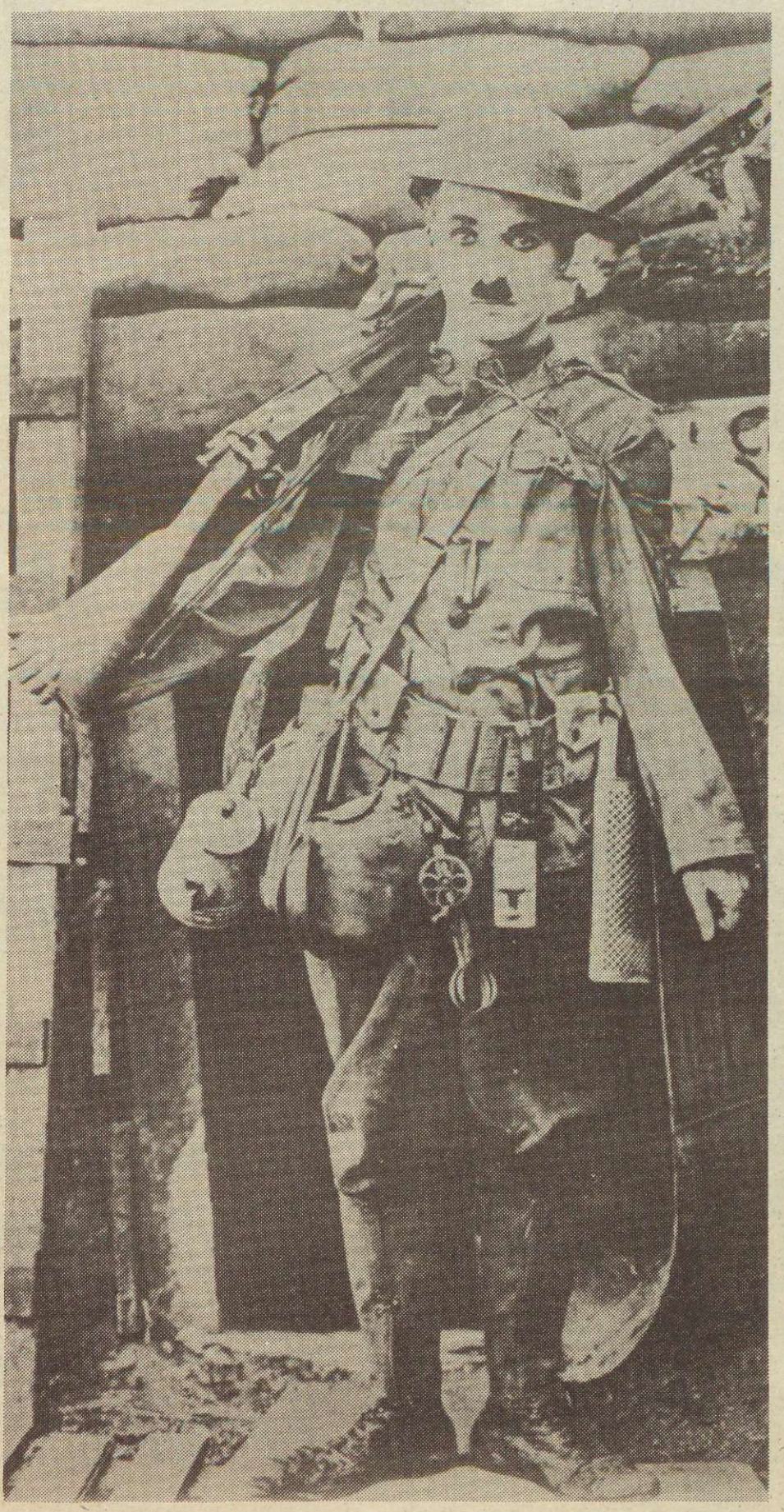
In alcuni paesi sono in atto tentativi per restringere al massimo la pratica dei diritti democratici, e in altri le organizzazioni dei coscritti sono attaccate apertamente e i loro membri vengono incarcerati; i più fondamentali diritti umani vengono negati, con la motivazione di mantenere l'efficienza e la disciplina nelle Forze armate.

Noi partiamo dal principio che i soldati sono cittadini in uniforme e che quindi debbano usufruire degli stessi diritti della popolazione civile, dato che non esiste alcun motivo perché i soldati vengano considerati cittadini di terza categoria; d'altra parte siamo convinti che solo quei militari che vivono in una situazione democratica e vi credono si sentiranno spinti a difenderla.

In questo quadro la disciplina autoritaria, basata sulla punizione e sul potere assoluto dei comandanti, deve essere sostituita da una disciplina nuova, basata sulla persuasione dialogata,... e sul rispetto dei diritti umani.

Solo in questo modo le Forze armate possono adempiere al compito che le Costituzioni europee assegnano loro; la difesa del territorio e della sovranità popolare.

È sempre più frequente il caso di Forze armate usate in funzione di controllo e supervisione, quando non di intervento diretto o indiretto nei conflitti di lavoro. Questo ingresso nei processi decisionali che spettano al popolo e ai suoi legittimi rappresentanti, mina le procedure democratiche; questa tendenza è sostenuta senza dubbio da quei settori che considerano la militarizzazione crescente della società il mezzo migliore per difendere i propri interessi.



I soldati lottano per l'immediata ed effettiva subordinazione delle Forze armate alla sovranità popolare, promuovendo tra i propri membri il preciso rispetto dei principi basilari di una società democratica, e impedendo così l'utilizzo delle Forze armate per interessi minoritari e spregevoli.

Letteralmente per impedire l'uso delle Forze armate contro il popolo e in guerre coloniali; ci impegnamo perciò a portare avanti d'ora in poi un'attività intensa e continua per moltiplicare i legami di amicizia e solidarietà tra i soldati e la popolazione.

Siamo consci del fatto che tutto ciò che crea una separazione tra militari e civili (educazione basata sullo spirito di casta, servizio lontano dalla propria regione di residenza, simboli distintivi come il saluto e il taglio dei capelli, ecc.) è contro la democrazia e contro le stesse Forze armate, in quanto le colloca sopra la società che devono servire.

Noi siamo contro la crescente professionalizzazione delle Forze armate, che le trasforma in eserciti mercenari, perché aumenta le differenziazioni rispetto ai civili ed è in effetti una costante minaccia ai diritti democratici.

Questa tendenza che si sta sviluppando nella maggior parte dei paesi europei, sta gradualmente eliminando un prezioso diritto del popolo: la partecipazione di tutta la società alla difesa del territorio; di conseguenza noi difendiamo il servizio militare obbligatorio come conquista progressiva che non possiamo abbandonare.

Programma:

1. Riconoscimento dei diritti democratici.

1.1 Nessun soldato deve subire maltrattamenti fisici o verbali, o altri attentanti alla sua dignità.

1.2. L'intimità personale del soldato va garantita riguardo ai rapporti con casa, agli effetti personali, alle comunicazioni, lettere, telegrammi e telefonate.

1.3. I coscritti devono avere il diritto di scegliere il proprio luogo di servizio. Devono anche avere il diritto di viaggiare senza limitazioni nel priprio e in altri paesi utilizzando le ferie esistenti.

1.4. Devono essere garantite le libertà di coscienza, di fede religiosa e di orientamento ideologico del soldato. Egli non deve essere obbligato a dichiarare le sue scelte in questi ambiti. I soldati non debbono essere discriminati per queste e altre ragioni.
La propaganda fascista e razzista deve essere proibita nelle Forze armate.

1.5. Ai soldati deve essere garantito il diritto di esprimere le proprie opinioni a parole o per iscritto, individuali e collettive, senza alcun tipo di censura.

1.6. Ai soldati deve essere garantito di incontrarsi dentro e fuori le caserme senza preventivo permesso.

1.8. Ai soldati vanno riconosciuti i diritti sindacali, il diritto di formare sindacati dei coscritti e di diventarne membri.

1.9. I coscritti devono mantenere i propri diritti di cittadini compresi i diritti e gli obblighi inerenti all'essere membri di partiti ed organizzazioni politiche.

1.10. Nessuno deve avere il diritto di limitare l'accesso dei coscritti all'informazione giornalistica, radiofonica e televisiva.

1.11. I soldati devono godere dell'eleggi-

bilità attiva e passiva a qualsiasi carica pubblica.

1.12. I soldati devono avere il diritto di creare e essere membri di associazioni culturali, sportive e sociali e devono essere posti nella condizione di praticare ed avere sempre accesso a tali diritti.

2. Sul servizio militare dei coscritti.

2.1. La lunghezza del servizio militare deve essere ridotta al minimo. Essa deve corrispondere ragionevolmente al tempo necessario alla istruzione militare primaria dei coscritti.

Ogni organizzazione nazionale dei coscritti la stabilirà secondo valutazioni specifiche.

2.2. L'orario di lavoro e la remunerazione del lavoro straordinario devono essere stabilite secondo le norme dell'Organizzazione internazionale del Lavoro. (OIL)

Gli straordinari debbono essere remunerati in denaro o recuperati in tempo.

2.3. L'educazione dei coscritti non deve comprendere l'indottrinamento politico e ideologico. Le norme di comportamento militari il cui unico scopo è l'irregimentazione dei soldati devono essere abolite.

2.4. Come prima cosa il coscritto deve prestare servizio militare nell'area di residenza, a meno che egli non desideri diversamente.

I sindacati e le organizzazioni dei coscritti devono far sí che là dove questo principio non è applicato, i coscritti ricevano piena compensazione per la prolungata privazione economica e personale causata dal dover prestare servizio in aree distanti dalla propria comunità.

2.5. Il servizio militare deve avere carattere universale e obbligatorio per tutti gli idonei al servizio.

2.6. I giovani devono avere il diritto e la possibilità di scegliere il periodo in cui prestare il servizio militare, in modo da ridurre al minimo le interruzioni nella propria vita civile.

2.7. Deve esistere una legge che permetta di rifiutare il servizio militare per motivi di coscienza. Per coloro che non vogliono prestare il servizio militare per motivi di coscienza deve essere costituito un servizio civile alternativo.

2.8. Il coscritto deve poter conservare il proprio lavoro, compresa l'anzianità maturata. Il coscritto che, ultimato il servizio militare, sia disoccupato deve essere inserito nel sistema di sicurezza sociale.

2.9. Il coscritto deve ricevere una paga almeno pari al minimo legale, senza l'obbligo di pagare l'accasermamento e la mensa.

2.10. I mezzi di trasporto che dipendono dallo stato e dagli Enti locali debbono essere gratuiti.

2.11. I coscritti debbono godere di tutti i benefici del sistema di sicurezza sociale.

3. Il diritto di partecipazione.

Deve essere garantito attraverso i regolamenti militari che i soldati hanno il diritto di decidere in forme democratiche su tutti gli aspetti della vita di caserma.

(N.B.: La Ecco 2, nel votare questo punto, ha posto come condizione che:

a) questo sarà uno dei punti principali in discussione nella Ecco 3;

b) il Comitato Direttivo della Ecco 3 ha il compito di preparare una nuova proposta su questo punto;

c) questo punto verrà richiamato nella dichiarazione conclusiva della Ecco 2.)

4. Migliori condizioni di vita

È necessario migliorare radicalmente le condizioni di vita nelle caserme, in modo da garantire i requisiti minimi. Così i coscritti potranno vivere in modo dignitoso durante il servizio militare, senza che vi sia sotto questo profilo alcuna differenza rispetto ai giovani coetanei civili.

4.1. Gli alloggi debbono rispettare per lo meno gli standards minimi di abitabilità, come definiti da organi internazionali quali l'Organizzazione mondiale della sanità, e le legislazioni nazionali sulle abitazioni.

4.2. Il cibo deve essere sufficiente sia per qualità che per quantità, in relazione al lavoro fisico del soldato. I pranzi devono essere controllati da dietologhi specializzati.

4.3. Le condizioni igieniche durante il servizio militare debbono essere curate con molta attenzione, data la alta concentrazione di persone e i rischi di epidemie e incidenti.

4.4. Il servizio sanitario deve essere gestito da personale qualificato (dottori, infermiere, ecc.) e tutte le unità devono essere dotate dalle apparecchiature e medicine necessarie ai casi di pronto intervento. In ogni caso la responsabilità finale della salute del paziente deve essere di un dottore, cui deve aspettare tutto il potere decisionale.

4.5. Le unità militari devono garantire attività sportive, ricreative e culturali, messe a disposizione completa dei coscritti. Ai soldati deve aspettare il diritto di gestire queste attività e di eleggere un consiglio di gestione.

4.6. Le condizioni di sicurezza sul lavoro devono essere strettamente controllate.

4.7. I servizi di cerimonia devono essere aboliti.

4.8. Un superiore non può in nessun caso obbligare un coscritto a compiere un lavoro non attinente alla funzione militare, né obbligarlo a prestare servizi personali.

4.9. Le norme igieniche e di sicurezza civili devono essere in generale applicate alle Forze armate, sotto controllo delle rappresentanze elette.

5. Regolamenti e codici militari.

5.1. Tutte le leggi riguardanti i militari debbono riconoscere tutti i diritti delineati in questo programma.

5.2. I regolamenti militari debbono riguardare solo le questioni strettamente connesse al servizio militare, e non debbono interferire negli ambiti che sono rigorosamente personali: saluto, abito fuori servizio, taglio dei capelli, ecc.

5.3. I regolamenti militari debbono tendere a stabilire una situazione di eguaglianza tra tutte le categorie, basata sul reciproco rispetto.

5.4. Tutti i codici penali debbono essere aboliti e i cosiddetti reati militari debbono essere affidati alle normali corti penali, usando procedure identiche a quelle delle corti civili.

5.5. Il controllo parlamentare deve essere reso possibile su questioni come i sistemi di selezione e le visite mediche. Deve essere sempre garantita la possibilità di appellarsi agli organi giudiziari.

6. Legislazione internazionale.

6.1. Le organizzazioni internazionali debbono riconoscere in modo esplicito la totale eguaglianza tra personale militare e civili.

6.2. Tutti gli articoli degli accordi internazionali nei quali il personale militare viene discriminato debbono essere aboliti.

6.3. Tutto i paesi debbono sottoscrivere senza riserve il Trattato europeo sui diritti umani, compreso il diritto di appello alla Commissione per i diritti umani, senza alcuna discriminazione per i militari.

6.4. La Conferenza europea delle organizzazioni dei coscritti (Ecco) deve essere riconosciuta come interlocutore ufficiale nelle questioni che riguardano i coscritti a livello internazionale.

Petizione per i diritti dei soldati in Europa

Il 10 dicembre 1948 le Nazioni Unite hanno adottato la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

Con questo accordo tutti i paesi hanno sottoscritto l'impegno a rispettare e difendere la pratica di questi fondamentali diritti.

I diritti di espressione e di associazione sono, tra gli altri, di vitale importanza dato che sono continuamente violati per quanto riguarda i soldati:

articolo 19: Ognuno ha il diritto di libera espressione, cioè di non essere perseguito per le proprie opinioni;

articolo 20: Ognuno ha il diritto di riunirsi liberamente e pacificamente in assemblee, e di formare liberamente associazioni con altri;

articolo 23: Ognuno ha il diritto di formare e aderire a organizzazioni sindacali per tutelare i propri interessi.

Similmente, il 20 marzo 1952, è stata sottoscritta la Convenzione Europea dei Diritti Umani. Gli articoli 10 e 11 della Convenzione garantiscono i diritti sopracitati. Inoltre la Convenzione stabilisce che : ognuno ha il diritto di essere giudicato pubblicamente ed equamente da un tribunale indipendente e imparziale (art.6, comma 1); ognuno ha il diritto di difendersi da solo o attraverso legali di propria scelta (art.6, comma 3).

In alcuni paesi i processi contro il personale militare si svolgono senza alcuna garanzia giuridica e i soldati non possono scegliere i propri difensori.

Nelle Forze armate di alcuni paesi europei questi diritti sono riconosciuti, anche se in misura limitata.

In altri le organizzazioni del personale militare vengono apertamente attaccate, i loro membri imprigionati, e alcuni tra i diritti fondamentali dell'uomo sono violati ogni giorno.

La maggior parte delle Costituzioni europee assegna alle Forze armate il compito di difendere e garantire la democrazia.

In che modo i soldati potrebbero difendere le libertà democratiche se loro stessi ne sono privi?

In che modo potrebbero difendere una società da cui sono sempre più separati e isolati?

Questa situazione deve cambiare perchè, se in alcuni paesi i soldati sono privati di molti diritti - in particolare del diritto di espressione e di associazione per difendere i propri interessi - nulla può impedire che i soldati vengano trattati come bestiame e che la loro dignità e anche la loro vita vengano considerate di nessun peso.

In altri paesi i soldati godono di questi diritti e, in questo modo, possono adempiere ai propri compiti molto meglio.

Oggi queste differenze non devono più essere mantenute e i soldati di ogni paese devono essere considerati cittadini a tutti gli effetti.

Ecco perchè chiediamo:

- che tutti questi diritti vengano esplicitamente riconosciuti in ogni paese;

- che tutte le leggi che contengono discriminazioni verso i soldati rispetto ai civili vengano abolite;

- che gli organismi internazionali chiedano e vigilino sulla applicazione di questi diritti;

- che il personale militare, singolarmente o a gruppi, abbia il diritto di appellarsi alla Corte Europea dei Diritti Umani.

Copenaghen, febbraio 1980

Comitato direttivo della Ecco:
VAG, Svezia
FU-VPL/MG, Danimarca
Suomen Varusmielito, Finlandia
VVDM, Olanda
UDS, Spagn
IDS, Francia.

Francia

Che farà Mitterand?

I soldati di leva rappresentano il 53% della forza alle armi in Francia.

Il servizio militare dura 12 mesi e si svolge in condizioni particolarmente arretrate. Degli eserciti europei, quello francese è rimasto forse il più impermeabile a qualsiasi trasformazione della condizione militare. I diritti/doveri dei soldati sono governati tuttora da un Regolamento di Disciplina peggiore del vecchio Regolamento Andreotti del 1964. Ogni forma di rappresentanza e di protesta collettiva viene duramente repressa.

Le differenze di trattamento tra i vari livelli gerarchici sono smaccate.

Solo in tempi recentissimi, la stampa di sinistra è entrata nelle caserme.

I trasferimenti punitivi - in particolare nei reggimenti di stanza in Germania - sono prassi corrente, e la discrezionalità dei comandi per tutte le misure disciplinari rimane totale. Aggiungiamo a tutto questo una paga giornaliera tra le più basse d'Europa, l'appoggio ufficiale della casta militare al nonnismo (di recente episodi di nonnismo hanno provocato 3 morti), un sistema sanitario per i soldati peggiore di quello italiano, e ritmi di addestramento intensi, che hanno portato nel giro di 4 anni al raddoppio dei feriti e dei morti nel contingente di leva.

Di fronte a questa situazione arretrata, il movimento dei soldati è nato tardi, e si è sviluppato intorno a linee d'intervento fortemente ideologiche, che hanno coinvolto solo di rado grossi gruppi di soldati di leva.

Gli scioperi del rancio nell'estate del 1973 a Dijon, in Alsazia e nella regione di Marsiglia sono stati il momento più alto di questa prima fase.

Tuttavia, la crisi delle organizzazioni gauchiste, il mancato collegamento con i sottufficiali e con gli ufficiali e la dura normalizzazione dei Comandi hanno riportato rapidamente la «pace» nelle caserme, e dal 1975 svanisce ogni traccia del movimento dei soldati. Solo nel 1978 si avviano nuove iniziative. Nasce a Parigi il Comitato per i diritti legali del soldato, (Ids) un gruppo formato da alcuni avvocati e da militanti della CFDT, che offre sostegno legale ai soldati e collega alcuni embrioni di movimento alla sinistra sindacale francese. La scelta si rivela postiva.

Malgrado l'opposizione attiva del PCF e del PS di Mitterrand, a Nancy, a Marsiglia e nella regione di Lille iniziano forme di sciopero del rancio e di autoconsegna che riescono a coinvolgere gruppi estesi di soldati intorno a problemi concreti: i pericoli di una epidemia di meningite, i rigidi criteri disciplinari del gen. comandante la guarnigione di Nancy, l'assenza di mezzi di trasporto delle caserme alla città per Lille. La repressione è dura. Tre soldati accusati di aver distribuito volantini in caserma a Nancy vengono condannati a 14 mesi di carcere duro. Altrove, licenze e permessi vengono sospesi per mesi interi. Alla repressione si mescola il razzismo: vengono colpiti per primi i soldati di sinistra che vengono dai dipartimenti di oltremare (i neri della Martinica). Ma alla repressione corrisponde un impegno attivo di alcune strutture sindacali di base e del PSU. Il Comitato riesce ad essere presente (fine del 1978) in più di 200 caserme. Un incontro all'inizio del 1979 formalizza una serie di richieste e di proposte: salario minimo garantito eguale a quello operaio, accesso alle strutture sanitarie civili, possibilità di organizzarsi sindacalmente, controllo sulle condizioni di vita e di lavoro (orario di lavoro settimanale, ecc.), possibilità di pernotto fuori caserma, servizio militare nella regione di residenza. Viene lanciata la proposta di fondare un giornale nazionale per i soldati di leva, che esce l'anno dopo, con una tiratura mensile di 45mila copie.

Svezia

Una settimana di 40 ore

In Svezia circa 50.000 giovani sono chiamati alle armi ogni anno: l'80% nell'Esercito e il 20% in Marina e Aeronautica.

La durata del servizio varia da 7 mesi a 15 mesi, a seconda del tipo di arma e del livello di educazione desiderato. La maggior parte dei giovani presta servizio per 7 mesi e mezzo.

Il trattamento economico consiste in: -paga giornaliera di 14 corone svedesi (3.200 lire) al giorno; - alloggio gratuito; - se hai un appartamento da almeno sei mesi prima di entrare in servizio lo stato provvede a pagarti l'affitto; - assistenza giuridica gratuita; - indennità di smobilitazione di 3.245.000 lire; - due viaggi gratuiti al mese e, per tutti gli altri, prezzo politico di 2.230 lire.

Anche in questo caso le conquiste sono dovute all'operato del movimento dei soldati. Questo movimento, nato alla fine degli anni '60, ha portato alla costituzione sia di un sistema di porta-parola, che di sezioni sindacali in molte caserme.

Il sistema dei porta-parola *(Vag)* è riconosciuto dal governo e dalle autorità militari. A partire dal plotone i soldati eleggono propri delegati, che formano una struttura di Consigli dal livello della caserma a quello di reggimenti (nazionale). I soldati possono distribuire giornaletti e volantini in caserma. Ogni anno il Vag organizza una conferenza nazionale dei coscritti. La conferenza vota per un programma di azione ed elegge le strutture dirigenti nazionali.

Dal 1979 il tema principale in discussione nel Vag è l'opportunità e le modalità di costruzione di un sindacato nazionale dei coscritti. Il Vag infatti è un sistema di sola consulenza completamente interno alle Forze armate, da cui dipende finanziariamente ed organizzativamente. Per superare il controllo delle autorità militari il Vag è orientato a costruire «un sindacato libero e indipendente, controparte dell'amministrazione militare».

Fin dal '75 esistono, parallelamente al Vag, sezioni sindacali in molte caserme dell'Esercito e un sindacato centralizzato dei marinai. Questi sindacati non hanno né riconoscimento né potere formale di influire sulle decisioni dei comandanti. Ma essi fanno lo stesso pressioni reali sulle autorità attraverso petizioni collettive, dimostrazioni nelle caserme e altre forme di lotta. In questo modo sono state ottenute molte modifiche.

La legge svedese garantisce a tutti la libertà d'organizzazione. Le autorità militari quindi non contestano apertamente la esistenza dei sindacati, ma cercano praticamente di distruggerne l'attività.

Nell'80 il Vag ha quindi deciso di promuovere sezioni sindacali in ogni caserma, nella prospettiva di un sindacato nazionale.

Nel febbraio dell'81 si è tenuto il primo congresso del nuovo sindacato nazionale dei soldati, il *Varnpliktsforbundet*. Il sindacato conta 1.000 iscritti ed è rappresentativo di 25 caserme sulle 50 esistenti in Svezia.

I prossimi obiettivi del Vag e delle organizzazioni sindacali sono: il miglioramento delle condizioni economiche (7.000 lire al giorno di paga) e la regolamentazione della settimana lavorativa. Quest'ultimo punto è molto importante dato che il 50% dei soldati presta servizio lontano da casa e può tornarvi solo nei fine settimana. L'autorità militare ha stabilito una settimana lavorativa di 48 ore. Il movimento dei soldati chiede che venga ridotta a 40 ore e programmata a livello locale, per permettere licenze più consistenti. La lotta sull'orario di lavoro ha già portato alla conquista del pernotto fisso fuori caserma fin dalla prima notte di servizio.

Olanda

Il piu' antico sindacato

Il 4 agosto 1966, in una caserma della città di Ede, un ufficiale tiene una lezione sulla disciplina militare. Alcuni soldati gli chiedono se è possibile formare un proprio sindacato. All'ufficiale piace l'idea. Così 23 soldati fondano l'Unione dei militari di leva il Vvdm.

In una prima fase il sindacato gode dell'appoggio entusiasta della stampa, dei genitori, di tutti i partiti e anche delle autorità militari. In poco tempo gli iscritti salgono a 2.500. Ora sono circa 20.000, oltre il 50% dei militari di leva.

Nei suoi quindici anni di vita il Vvdm ha fatto diventare la paga del soldato un vero e proprio salario: da 24 a circa 300 mila lire al mese. Il saluto militare obbligatorio è stato abolito, e la lunghezza dei capelli è a discrezione del soldato.

Negli ultimi anni il Vvdm, con le altre associazioni del personale militare, ha fatto accettare alle autorità il principio per cui anche la giornata lavorativa del militare deve essere regolamentata (otto ore) e gli straordinari remunerati.

Assieme alle altre associazioni di sottufficiali e ufficiali, il Vvdm partecipa alle Conferenze centrali di negoziazione col Ministro della difesa. Altre contrattazioni vengono fatte con il Capo di stato maggiore e la Direzione per il personale militare.

L'impostazione generale del Vvdm è semplice: i soldati sono cittadini in uniforme, a cui vanno garantiti tutti i diritti civili e politici, e che non debbono subire penalizzazioni economiche rispetto ai coetanei né essere tagliati fuori dal proprio ambito sociale. In merito alla disciplina il Vvdm chiede l'abolizione dei tribunali militari e la precisa definizione delle infrazioni disciplinari. Su richiesta del Vvdm il Ministro si è pronunciato a favore dell'abolizione dell'arresto come strumento di punizione, da sostituire con multe e servizi extra (non pagati).

Come in Italia, il soldato soggetto a sanzione disciplinare può scegliere un commilitone come difensore di fiducia, che lo assi-

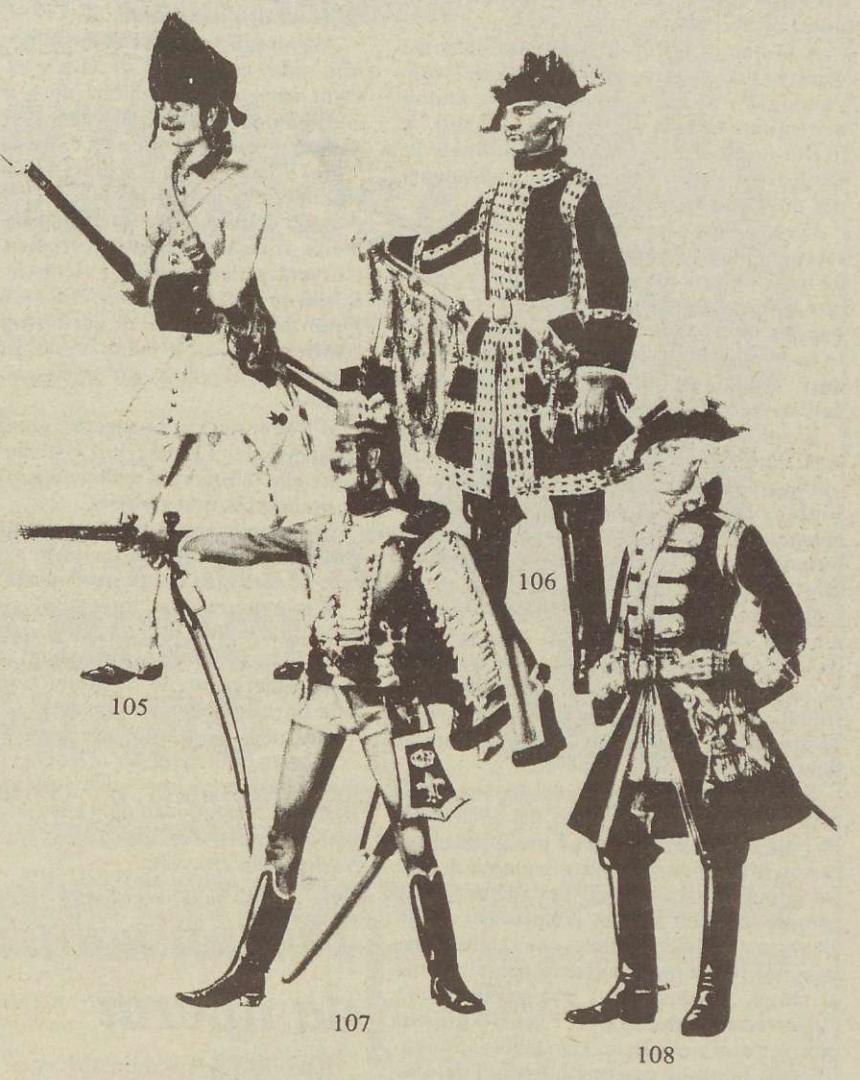
Guerra di Scania

1675 - 1679

21. Danimarca: Reggimento della Guardia del corpo della Regina, Picchiere, 1675.
22. Danimarca: Reggimento « Principe Giorgio », Ufficiale di Stato Maggiore, 1675.
23. Danimarca: Reggimento della Guardia a cavallo, Cavaliere, 1675.
24. Danimarca: Reggimento nazionale della Fionia, Moschettiere, 1676.

Guerra dei Sette Anni

1756 - 1763



105. Francia: Reggimento di Fanteria « Royal Lorraine », Granatiere, 1756.
106. Francia: Reggimento di Cavalleria « Royal », Trombettiere, 1756.
107. Francia: Reggimento di Ussari « Berchény », Ussaro, 1756.
108. Francia: Guardia Reale, Cavaliere dello squadrone leggero, 1760.

Guerra Nordica

1700 - 1721

41. Svezia: Guardia del Corpo, Moschettiere, 1709.
42. Sassonia Elettorale: Guardia del Corpo a cavallo, Ufficiale, 1715.
43. Polonia: Cavaliere, 1702.
44. Brandeburgo-Prussia: Reggimento di Fanteria « Von Schlabrendorff ». Moschettiere, 1700.

ste nei 'processini' che precedono il giudizio del comandante. Il Vvdm è però contrario ai troppi poteri conferiti al comandante, che è al tempo stesso ufficiale, poliziotto, pubblico ministero e giudice. Le libertà di assemblea, organizzazione e espressione sono in genere garantite; anche se molti comandanti tendono a limitarle.

Il Vvdm ha sezioni in ogni caserma. I militari del sindacato aiutano i compagni a formulare richieste e reclami, li difendono nei 'processini', forniscono consulenza e punti di riferimento legali.

A norma di statuto l'assemblea generale degli iscritti si dovrebbe tenere due volte l'anno, in realtà si riunisce sei volte l'anno per trattare tutte le questioni importanti. A livello locale le sezioni sono coordinate in 15 distretti che si riuniscono regolarmente per questioni locali.

L'assemblea generale elegge un Comitato esecutivo di sette persone che sono sollevate da ogni impegno di servizio per poter espletare la propria attività sindacale. Per garantire la continuità del sindacato è stato creato un Consiglio generale in cui cinque soldati congedati affiancano i membri dell'esecutivo.

In questo periodo il Vvdm è impegnato nella lotta per l'abolizione del pagamento obbligatorio per mensa e alloggi (160 e 80 fiorini olandesi). Il sindacato dei militari chiede che venga introdotto un sistema di buoni-pasto, in modo da pagare solo i pasti effettivamente consumati. Le spese di alloggiamento devono essere abolite, perché non è il soldato a scegliere di stare lontano da casa. Altro punto importante è la libertà di arredare le camerate a piacimento dei soldati. Per sostenere questo obiettivo il Vvdm ha già dato vita a diverse «azioni di liberalizzazione delle camerate».

Per contrastare l'azione del Vvdm, il Ministro della difesa propone nel 1969 delle «Commissioni di contatto» per promuovere «un informale ma aperto scambio di idee tra comandanti e soldati per rafforzare la comprensione e fiducia reciproca». Dopo alcuni mesi diviene chiaro che quelle commissioni funzionano soltanto come valvola di sfogo. I comandanti non garantiscono l'informazione necessaria. I soldati presentano reclami e richieste, ma rimangono inascoltati. In molte caserme i delegati dei soldati si dimettono.

Nel 1971 le commissioni sono sostituite da «Consigli di unità», in cui vengono inclusi sottufficiali e ufficiali. La filosofia dei consigli è la stessa delle commissioni. I delegati dei coscritti sono eletti nell'Esercito e nella Aeronautica, designati nella Marina.

La possibilità di dibattere è ampia, ma il comandante (che è per regolamento il presidente del consiglio), decide a suo piacere i punti all'ordine del giorno.

Ci vuole poco perché i soldati capiscano che un'azione collettiva è molto più efficace di estenuanti dibattiti nei consigli.

Nel 1975 il Vvdm rende pubbliche le sue critiche al sistema dei consigli ed elabora delle proprie contro-proposte. L'ispirazione dei consigli deve essere quella di occuparsi degli interessi del solo personale e non di quelli dell'istituzione.

Ai consigli va data l'autorità per intervenire sulle condizioni di vita e di lavoro. Ogni categoria di militari deve avere nei consigli un numero di delegati direttamente proporzionale alla propria consistenza.

Nel giugno 1976 il segretario alla difesa elabora una nuova proposta che vieta ai consigli di discutere e fare proposte su: problemi di natura operativa, tecnico-militare e organizzativa; reclami e richieste giudicate dal presidente (cioè il comandate) non importanti; problemi di pertinenza di altre strutture (per es. le commissioni sulla mensa); questioni relative all'organizzazione del lavoro.

Il Vvdm rigetta il progetto, giudicandolo insufficiente. Le maggiori critiche sono rivolte alla limitatezza delle competenze e alla presidenza non elettiva.

Comunque molti membri del sindacato, soprattutto dal '79, partecipano ai consigli, senza accetterne lo spirito consultivo.

L'esperienza ha insegnato che, solo quando il lavoro dei consigli è sostenuto da azioni di pressione, i comandanti prendono in considerazione le richieste. Con la propria partecipazione ai consigli i soldati del Vvdm possono facilmente dimostrare che non basta richiedere per ottenere i miglioramenti desiderati, ma occorrono azioni collettive di sostegno. In ogni caso il lavoro nei consigli è discusso con tutti i membri del Vvdm della caserma.

Danimarca

Per un salario da operai

Il servizio di leva dura nove mesi e riguarda circa il 40% dei giovani della classe richiamata. Accanto a questi 8.000 soldati di leva ci sono circa 16.000 soldati volontari. I soldati di leva hanno conquistato il salario minimo legale, caso unico tra i paesi aderenti alla Nato.

Dal 1967 esiste una legge sulla collaborazione tra le categorie militari, in base alla quale è stato istituito un sistema di «porta-parola» *(UPL/MG)*.

Nelle caserme i coscritti formano gruppi dai 20 ai 40 uomini.

Ogni gruppo elegge un porta-parola che rappresenta le idee e gli interessi del gruppo agli ufficiali e al comandante diretto (generalmente un maggiore). I porta-parola della caserma formano un Consiglio che si incontra col comandante della caserma una volta al mese. Questo consiglio elegge anche il porta-parola nazionale che rappresenta la caserma.

Tre volte l'anno i porta-parola nazionali si incontrano per discutere problemi di carattere generale. Questo Consiglio generale è l'autorità più alta della rappresentanza ed elegge un Comitato esecutivo *(FU)* di sei persone.

Il Comitato esecutivo coordina il movimento dei soldati danesi e rappresenta tutti i coscritti di fronte alle autorità (Stato maggiore, Ministro della Difesa, sindacati, ecc.).

Il sistema dei porta-parola è simile a quello sindacale, senza però esserlo completamente. Il ministro della Difesa può, se vuole, abolirlo.

Chiaramente la natura solo consultiva di questi organi non ha garantito da sola il miglioramento delle condizioni dei soldati. Per questo i soldati usano le forma di lotta tradizionali del movimento per contrattare con la gerarchia.

Nel giugno '78, dopo aver raccolto 2.000 firme tra i coscritti, 400 soldati hanno manifestato a Copenaghen per «paghe al livello medio degli operai comuni - settimana lavorativa di 40 ore - rispetto delle condizioni di sicurezza sul lavoro prescritte dalla legge - riconoscimento pieno dei diritti democratici».

A queste iniziative centrali si legano iniziative locali, come quella di 300 soldati che hanno marcato visita dopo le esercitazioni per costringere il comandante a pagare loro gli straordinari fatti durante le manovre.

Sempre nel '78 il Ministro della Difesa ha deciso di sottoporre a censura il mensile «Soldaten», elaborato dal Comitato esecutivo dei porta-parola. In risposta a questa iniziativa il Consiglio generale ha deciso di fondare un giornale indipendente «Kanoonen» (Il Cannone) che esce otto volte l'anno.

Il programma di lotta dei porta-parola è quello emerso dalla manifestazione di Copenaghen. Inoltre il Consiglio generale dei rappresentanti ha giudicato inefficace la legge sulla cooperazione, elaborata nel '67 e riformata nel '77. Un gruppo di cinque persone è stato quindi incaricato di preparare il terreno per un sindacato dei coscritti.

Finlandia

Ai confini con l'URSS

Il servizio di leva dura dagli 8 ai 12 mesi e riguarda tutti. Le condizioni sociali dei militari di leva sono molto cattive.

La paga è di sole 1.300 lire al giorno, i giorni di licenza sono 12, con soli 1-2 fine settimana liberi dal servizio.

All'interno dell'apparato militare esistono comitati dei soldati che né sono indipendenti né autorizzati a decidere.

Così nel 1970 alcuni soldati hanno formato un sindacato, che ha buoni rapporti con le organizzazioni giovanili e interviene anche nei comitati ufficiali.

Dal 1974 il sindacato, Suomen Varusmiesliito, **che conta 3.500 iscritti, è stato riconosciuto e può organizzare riunioni e vendere giornali nelle caserme.**

Gli obiettivi principali del sindacato finlandese sono l'aumento della paga e delle licenze, l'abolizione della giustizia militare, la completa libertà d'azione sindacale nelle Forze armate e la formazione di una commissione parlamentare di vigilanza sulle condizioni di vita dei soldati.

Svizzera

Nuovo regolamento, ma in peggio

Dal 1970 esistono in Svizzera i *Soldatenkomitee,* comitati dei soldati. Nonostante gli ultimi anni di riflusso, i comitati sono ancora ben radicati, soprattutto nella zona tedesca, dispongono di proprie sedi nelle maggiori città e stampano un giornale regionale e diversi giornalini di caserma.

Dal 1° gennaio 1980 è stato emanato un nuovo regolamento di disciplina. Questo regolamento è stato elaborato da una commissione segreta e, come al solito, ai soldati non è stato chiesto alcun parere. Neanche il Parlamento ne ha potuto discutere, dovendo limitarsi ad approvarlo o rigettarlo. E lo ha approvato.

Secondo i comitati dei soldati il nuovo regolamento contiene alcuni gravi peggioramenti rispetto al vecchio. In particolare: viene introdotto il servizio di guardia 'col colpo in canna'; l'attività politica e la propaganda vengono abolite; la guardia armata ha facoltà di arrestare anche i civili.

Il precedente Ministro della difesa ha giustificato la guardia armata con la necessità di prevenire azioni di terroristi, intenzionati ad impadronirsi delle armi. Per il movimento dei soldati questa misura esprime la volontà della borghesia svizzera di abituare i civili alla presenza di soldati armati nelle strade. Il divieto ai soldati di svolgere attività politica è una reazione delle gerarchie contro il movimento dei soldati; contro le petizioni, la distribuzione dei giornalini di caserma, gli scioperi, la propaganda antimilitarista.

Oggi se un soldato vuole partecipare, per es., a una assemblea politica deve chiedere al comandante il permesso di indossare l'abito borghese (la libera uscita, in Svizzera, si fa ancora in divisa). Oggi la guardia armata può arrestare i civili che distribuiscono volantini davanti a una caserma.

Contro il nuovo regolamento si sta sviluppando la resistenza dei soldati. Il 25 giugno dell'80, 35 soldati si sono recati nell'aula del Consiglio comunale di Basilea e hanno consegnato le proprie armi ai consiglieri. Tutti sono stati arrestati per una settimana. Per alcuni ci sarà il processo, per altri ulteriori sanzioni disciplinari. Un comunicato a favore della protesta è stato sottoscritto dai giovani socialisti, PdA (comunisti svizzeri), 4ª Internazionale, sindacato dei tipografi, comitati dei soldati.

Dopo giugno molti soldati, singolarmente o collettivamente, si sono rifiutati di fare la guardia armata. Sono stati tutti puniti con arresti disciplinari da 5 a 10 giorni. In ottobre i comitati dei soldati hanno iniziato la raccolta delle firme in calce a una petizione contro il nuovo regolamento. In tre mesi sono state raccolte 15.000 firme.

operai e padroni

Vogliamo utilizzare questo colonnone, in questo numero, per segnalare una notizia giuntaci mentre andiamo in tipografia, sulla quale torneremo con un ampio servizio nel prossimo numero. Si tratta di un episodio gravissimo di provocazione e di rottura di ogni minima regola anche formale di democrazia sindacale.
I fatti: questa mattina i compagni Saverio Coppola e Paolo Sabatini, entrambi di Democrazia Proletaria, uno membro dell'esecutivo di fabbrica e l'altro del consiglio di fabbrica della Videocolor di Anagni, hanno ricevuto comunicazione di espulsione dalla CGIL.
La inaudita misura è, probabilmente, la meschina vendetta del segretario reg. della Filcea e dei sindacalisti più legati alla federazione del PCI per l'opposizione svolta dai compagni di DP all'accordo che dà mano libera alla ristrutturazione, con 140 lavoratori in cassa integrazione speciale che, forse, in fabbrica non torneranno mai più. La misura punitiva ha voluto colpire i compagni anche per la forte opposizione che, in fabbrica, si è manifestata all'accordo. A questa volontà si ricollegheranno i compagni di DP. Anche il sindacato ne «colpisce due per educarne migliaia»?

Fiat di Grottaminarda

Sciopero totale nell'"istituzione totale"

Guido Piccoli

Continuiamo la nostra inchiesta su questa fabbrica, che abbiamo altre volte definito «da Cile», a due passi dal «cratere» del terremoto. Lì terremo sabato una manifestazione operaia, sul tema: «industrializzazione e ricostruzione nelle zone del cratere».

La Fiat di Grottaminarda assomiglia un po' a quelle istituzioni, chiamate totali, il carcere, il manicomio, dove la repressione è talmente pesante che una risposta, quando riesce ad organizzarsi, non può che essere, anch'essa, totale e senza mediazioni.

Lo dimostra la storia degli ultimi giorni, grandi scioperi che hanno imposto lo stabilimento Fiat Iveco agli oneri delle cronache.

Da lunedì 25 maggio, lo stabilimento è stato pressochè paralizzato da scioperi di 8 ore che si ripetevano regolarmente per una decina di giorni. Da lunedì infatti, la direzione aziendale, abituata a non essere mai contrastata nelle sue decisioni, ha aumentato la produttività giornaliera da 7 a 8 pullman. Mentre il sindacato è rimasto a guardare e a fare proteste formali sulla «*antidemocraticità*» di una scelta del genere, ad opporsi al diktat così pesante ci ha pensato il reparto Verniciatura. L'aumento dei ritmi avrebbe portato il tempo di verniciatura di un pullman dagli attuali 65 minuti a meno di 50: scritte così sono solo cifre, ma, nelle condizioni disumane nelle quali degli operai sono costretti a lavorare, tra fumi e vapori, questo aumento avrebbe significato un carico di lavoro insopportabile. C'è da aggiungere che il reparto, invece dei 120 lavoratori previsti in organico, funziona con una media di 90 operai. La Verniciatura, proprio in quanto peggiore girone dell'«*inferno Fiat Iveco*», ha raccolto, per scelte punitive dell'ufficio personale, gli elementi considerati scansafatica, in pratica lavoratori che erano o sono diventati in seguito i più combattivi.

La risposta di questi operai è stata immediata: entrati in turno nel pomeriggio, hanno incrociato le braccia, nonostante le minacce dell'azienda e gli inviti dei sindacalisti ad aspettare il risultato della contrattazione a «tavolino». Da quel lunedì e per gli altri giorni non c'è stato verso di far rientrare lo sciopero che inevitabilmente coinvolgeva anche agli altri reparti, la lastroferratura, la sellatura, le finizioni, anche i reparti considerati quindi «privilegiati». In questi ultimi lo sciopero non è mai stato totale, anzi, in alcuni giorni, la percentuale di coloro che aderivano allo sciopero non ha superato il 30-40%. Rispetto a questo la Fiat ha cercato di mettere operai contro operai, non ottenendo però un granché: al di là del diverso posto nel ciclo produttivo, tutti i lavoratori «*vivono*» allo stesso modo la fabbrica. Condividono quello che sta intorno a quelle 8 ore di lavoro giornaliero, ad esempio il viaggio, talvolta di ore, per raggiungere la Fiat, creando così una solidarietà che ben difficilmente può essere spezzata.

In tutto queste periodo il sindacato ha preso tempo: mentre da una lato pregava l'azienda di recedere dalla sua posizione e parlava, all'esterno, di una mobilitazione compatta, senza contraddizioni, ai lavoratori proponeva continuamente di far finire lo sciopero. Dopo una settimana esatta dall'inizio dell'«agitazione», Cgil e Cisl (la Uil a Grottaminarda è praticamente assente) hanno annunciato la fine dello sciopero totale e l'inizio di una forma di lotta articolata, definita più incisiva. La proposta è però fallita miseramente: il primo turno, che non comprende il reparto Verniciatura, ha lavorato, mentre il secondo ha scioperato in modo compatto, facendo ritornare tutto come prima. La proposta sindacale, comprensibile in assoluto quando definisce lo sciopero di 8 ore un improduttivo «*muro contro muro*», nella situazione determinatasi a Grottaminarda, rappresentava di fatto una controproposta allo sciopero spontaneo, per di più velleitaria in quanto l'organizzazione non ha assolutamente la forza di attuarla.

In questi frangenti di lotta i sindacalisti spiegano la loro debolezza parlando di cultura contadina, di mancanza di quadri, ricordando le assunzioni clientelari, un passato poco onorevole, fatto di raccomandazioni e interrogatori dei CC. Ma alla Fiat può essere imposto un carico di lavoro, così senza preavviso, anche perché il sindacato non ha mai contestato i tempi: «non formalizziamo nulla se no è peggio» è stata la motivazione di sempre. Lo stesso si può dire per quanto riguarda l'organico: lo stabilimento di Grottaminarda avrebbe dovuto impiegare 3000 lavoratori, al loro posto ce ne sono 1200, dei quali soltanto 900 in produzione. Ogni richiesta di aumento della produttività potrebbe essere lo stimolo, come minimo, per aprire una vertenza per aumentare l'occupazione che sappia coinvolgere le popolazioni delle zona, «*cratere*» compreso.

Invece, quando va bene, c'è qualche reparto che si difende e tutto per un po' torna come prima: la direzione aziendale per ora è stata costretta a ritornare ad una produzione di 7 vetture al giorno, ma già ci sono voci che a fine anno alla Fiat Iveco se ne produrrano ben 10. La logica sindacale lascia sempre all'azienda la prima mossa di una partita che alla fine vede perdenti soltanto gli operai, forse considerati già fortunati ad avere un posto, nella zona dell'osso, nella «*grande Fiat*».

Fiat e Procura

Fiat voluntas sua

I.S.

Le direttive Fiat arrivano sempre in alto... Carabinieri e Procura vengono usati per scoraggiare una possibile aggregazione operaia.

Anche la Procura della Repubblica di Torino si è mossa nei giorni scorsi in vista della verifica dell'accordo stipulato il 16 ottobre scorso tra la Fiat e la Flm. Davanti ad uno *specchio traslucido,* lo stesso usato da Nanni Loi per il suo «*Specchio segreto*» e più recentemente per la censurata «*A.A.A. Cercasi*», nei locali della questura sono stati fatti sfilare decine di lavoratori Fiat. Sono sospettati dall'azienda di aver partecipato al picchettaggio dei cancelli della fabbrica durante i 35 giorni di lotta. La Procura su specifica iniziativa della Fiat ha proceduto così, a suo modo, alla ricognizione di episodi di lotta operaia: «testimoni occulti» contro la lotta di massa.

La singolare «*identificazione*» *made in fiat* ha suscitato notevole scalpore. Molti degli operai convocati che sono sfilati davanti allo «specchio» non avevano mai ricevuto comunicazione giudiziaria e non disponevano perciò di un proprio difensore. Non solo: i presunti «*colpevoli*» non sono stati mescolati ad altre persone come prescrive la legge (precisamente l'articolo 360 del codice di procedura penale). La vicenda è finita così sui banchi del consiglio comunale da dove l'assessore al lavoro ha parlato di «*strano clima nel momento della verifica degli accordi con l'azienda*» e il sindaco Novelli ha annunciato che «*chiederà alla massime autorità di parlare della questione*». Da parte sua il sindacato, in un appello alle forze democratiche, parla di «*Inaccettabile iniziativa della Procura che ha promosso tale iniziativa su indicazione della Fiat aprendo una pericolosa strada mai percorsa in Italia che offre al padronato la possibilità di inquisire e colpevolizzare migliaia di lavoratori nel momento stesso in cui si aprono gravi preoccupazioni sulla tenuta democratica del paese*».

Per confermare che le direttive Fiat arrivano sempre in alto, la magistratura torinese due giorni dopo la manifestazione di piazza dei *cassaintegrati* ha mandato i carabinieri a casa di tutti gli operai che compongono il coordinamento Flm dei lavoratori in cassa integrazione alla ricerca di armi ed esplosivi. Senza trovare, naturalmente, alcunché. Quando il padrone chiama... *fiat voluntas sua.*

FIAT DI GROTTAMINARDA
PICCOLE MEDIE FABBRICHE
DEL CRATERE

UN'ISOLA MISTERIOSA

alla Fiat: operai in Cassa Integrazione che lavorano? dov'è la contingenza sulla busta paga? chi controlla i ritmi? e le assunzioni con gli interrogatori dei cc? e la nocività?

nelle piccole e medie fabbriche: quanti ci lavorano? in quali condizioni? quanti soldi dello Stato a padroni e padroncini? e per quali programmi?

VOGLIAMO VEDERCI CHIARO

SABATO 13 GIUGNO ORE 15,30 PRESSO LA SALA DEL RISTORANTE MINARDA A GROTTAMINARDA

MANIFESTAZIONE REGIONALE

«industrializzazione e ricostruzione nelle zone del cratere»

partecipano (tra gli altri): Giovanni Maraia (coord. prov. av.)
Vito Nocera (esec. regionale)
Guido Piccoli (redaz. merid. QdL)
Rodolfo Salzarulo (coord. prov. av.)

conclude: Emilio Molinari (esecutivo nazionale di DP)

redazione meridionale
Quotidiano dei lavoratori

Comitato Regionale Campano
Democrazia Proletaria

Lavoratori del settore turistico

L'industria-turismo tra "valuta pregiata" e stagionali

a cura di Francesco Pellegrini

E così ancora una volta sta per riscoppiare il boom della stagione turistica, e ancora una volta padroni e padroncini piangono miseria, mentre a livello centrale ci si augura entri tanta valuta «pregiata» che risollevi la nostra traballante economia. Ma com'è il quadro in questa industria nazionale che ogni volta sembra temere tracolli e puntualmente ogni volta si risolleva facendo accorrere nel Bel Paese milioni e milioni di turisti stranieri? Ne parliamo con Nico Simone, segretario della Fisascat Cisl di Venezia, in occasione della presentazione della nuova piattaforma per il rinnovo del contratto nazionale di categoria, presentata nei giorni scorsi.

«Cominciamo a chiarire subito - ci spiega il compagno Nico - che da parte padronale c'è il massimo disinteresse a mettere in essere una seria programmazione, e l'unica cosa che interessa è spremere al massimo le due parti in causa, turisti da un lato, lavoratori del settore dall'altro. Il fatto è che essendo in presenza di una serie di condizioni oggettive, e mi riferisco chiaramente ai richiami turistici naturali del nostro paese, i vari padroni si limitano a vivere di rendita».

- Lo stesso atteggiamento del governo centrale insomma.

«Certo, il governo, sia a livello nazionale che regionale, sa benissimo che nel bene o nel male gli stranieri arriveranno, e che con loro arriveranno dollari, sterline, marchi, etc., e nulla fa per regolamentare un settore che vede un altissimo tasso di sfruttamento a livello individuale di singolo lavoratore, limitandosi a preoccuparsi solo in casi di calamità naturali, vedi terremoto nel Friuli ed in Campania, che potrebbero spaventare l'afflusso dall'estero».

- La stagione turistica marcia quindi da sola ed è in mano ad una manica di filibustieri?

«Abbastanza realistico; basta pensare che la maggior parte degli operatori del settore può benissimo essere paragonata ai famosi pirati della Malesia, ed i pirati non solo depredavano le navi, ma frustavano a sangue i poveri cristi che stavano ai remi. Metafora a parte, vi sono alcuni aspetti che è necessario mettere in evidenza. Prendiamo ad esempio la realtà veneziana. Ci troviamo davanti a questo quadro: la domanda turistica, nella maggioranza dei casi, non trova risposte adeguate, e basta pensare all'utilizzo delle strutture recettive quasi tutte finalizzate ad una domanda medio alta, escludendo praticamente quasi i due terzi degli arrivi turistici in provincia; alla mancanza di una politica dei prezzi, con un flusso turistico incanalato principalmente nel Centro Storico e per di più ristretto al periodo estivo. Il tutto rispondendo alla sola logica mercantile della domanda-offerta senza programmazione, puntando al contempo, per quanto concerne la manodopera, a setacciare e sfruttare il mercato del lavoro dei non garantiti, ricattando continuamente chi osa protestare».

- E qui è bene ricordare che nel settore l'85% delle aziende è sotto i 15 dipendenti e non a caso la Fisascat, sia a Venezia che a livello nazionale, si è sempre battuta per l'estensione dello Statuto dei Lavoratori anche alle aziende sotto i 15 dipendenti.

«Ecco quindi - continua Nico - che se partiamo da un quadro come questo, l'unico modo possibile per invertire la tendenza è quello di superare (dove ne esistono le condizioni oggettive) la logica della stagionalità, andando da un lato ad un utilizzo degli impianti nell'arco dell'anno, finalizzato a quella enorme domanda di turismo sociale attualmente senza risposta, garantendo nel contempo un'occupazione continuativa per i lavoratori del settore».

- Proponi di allargare l'attività turistica a tutto l'anno, però i dati dei padroni dicono che c'è un riflusso nel turismo, che la gente si muove meno, come la mettiamo?

«Certo, da due mesi a questa parte assistiamo a livello informativo, a spargimenti di mari di lacrime sulla situazione. Se pensiamo, ad esempio, alla sola mancanza di programmazione nel settore, dovremmo stupirci del contrario; e poi non dimentichiamoci che siamo in presenza del rinnovo del contratto nazionale; e non a caso ogni tre anni, di questi tempi, le lacrime si sprecano. Con ciò non voglio negare che magari in qualche zona vi siano problemi reali, certo è però che a Venezia le bugie hanno le gambe corte. Nel 1980, infatti, abbiamo superato i 7 milioni di presenze (record assoluto) con queste percentuali: 7% in più rispetto al '79 nell'intero comune, 8,4% in più nel centro storico, e l'8,9% in più al Cavallino. Certo, nell'80% c'è stata l'entrata in vigore della ricevuta fiscale e molti hanno dovuto rispettare, magari per la prima volta, le regole del gioco. Ma premesso che questo fatto non giustifica da solo l'aumento di presenze, i padroni dovrebbero allora cortesemente spiegarci quanto hanno guadagnato negli anni scorsi».

- Il cane quindi si morde la coda. Ma veniamo per concludere allo sfruttamento a cui sono sottoposti i lavoratori, com'è la situazione?

«La realtà è talmente vasta che diventa impossibile denunciare tutti gli abusi. Faccio quindi l'esempio più scandaloso di "abuso contrattuale legalizzato". Il nostro contratto, infatti, prevede un nastro orario per tutti i dipendenti degli alberghi di 14 ore per il personale della sala, ricevimento, portineria, e di 12 ore per gli altri. Se a questo aggiungiamo la possibilità contrattuale di suddividere, ad esempio per il personale della sala, l'orario di lavoro giornaliero in due tronconi all'interno del nastro orario, è ovvio che, vista la realtà pendolare dei lavoratori del settore, l'orario viene sempre suddiviso in modo che di fatto sei costretto a restare 14 ore in azienda. E quando poi sei lì, prova un po' a dirgli che non lavori. E questo quando viene rispettato il contratto; pensa un po' in quell'85% di aziende del settore che sono sotto i 15 dipendenti».

Mentre andiamo in tipografia, ci comunicano che lo scipero nazionale dei lavoratori del settore turistico, previsto per mercoledì 10, è annullato. A Venezia, però, su pressione della base e dei consigli di azienda, la Filcams Cgil e la Fisascat Cisl hanno riconfermato la giornata di sciopero a livello proviciale. Viene ritenuto, infatti, del tutto pretestuosa e strumentale la disponibilità espressa alla trattativa sul contratto del settore dall'Associazione padronale, sia perché giunta dopo un mese e mezzo dalla presentazione della piattaforma e a 12 ore dalla giornata di sciopero, sia perché, in effetti, la disponibilità parte da fine giugno. Si può annullare uno sciopero nazionale per tali motivi?

"Verifica compagno, verifica costantemente"

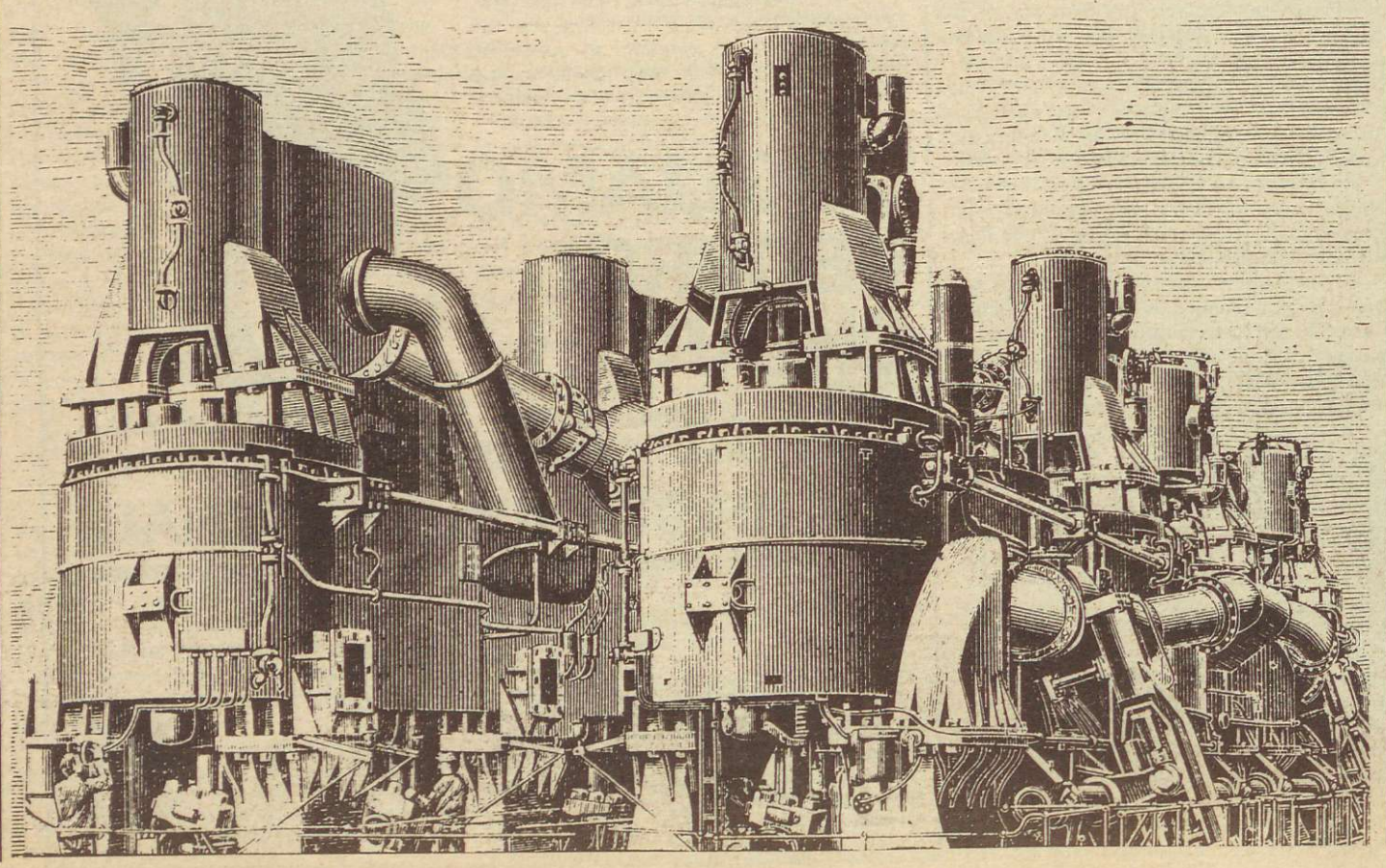
Sono un ferroviere della stazione di Ventimiglia. La mia mansione è quella di manovratore; tale lavoro consiste nel manovrare (comporre e scomporre) i treni merci e viaggiatori. Perciò sono a stretto contatto con i treni, e dato che lavoro in una stazione di frontiera, sono a stretto contatto con i treni che vanno e vengono dalla Francia.

Da qualche tempo vedo passare dei convogli carichi di auto Fiat (127 e Panda in prevalenza) ma non dall'Italia verso la Francia, bensì dalla Francia verso l'Italia. Queste auto provengono dalla Spagna. La mia curiosità si è spinta a voler verificare quante auto Fiat passano in un certo periodo di tempo; più precisamente dal 1/1/81 al 30/4/81. Ho potuto constatare che sono transitate ben 3200 auto Fiat! Mi vengono alla memoria quei telegiornali che ci propinano i piazzali Fiat ricolmi di auto invendute giustificando così la cassa integrazione e i licenziamenti. Perciò ho pensato di comunicare questo dato affinché giunga al C.d.F. della Fiat.

Le auto possono passare anche da Modane - Bardonecchia, altra stazione internazionale. Sarebbe molto utile alla causa dei lavoratori se i compagni ferrovieri di Bardonecchia si adoperassero per verificare il transito di auto.

Dovremmo essere più attenti e verificare costantemente quello che ci passa tra le mani; per dirla come Brecht: «Verifica compagno, verifica costantemente».

Renato Barbruni



Appalti F.S.

Quando l'igiene è lotta per la salute

Lavoratori degli appalti di Roma Termini

Una lotta difficile, tra monetizzazione della salute, paternalismo e ricatti padronali, divisioni sindacali. Ma uno sciopero riuscito al 90%

Piena riuscita dello sciopero proclamato dai lavoratori degli appalti F.S. addetti alle pulizie delle vetture e di tutto il materiale rotabile delle Ferrovie dello Stato oltreché degli impianti fissi. L'azione di lotta iniziata alle 22 di sabato si è conclusa dopo 24 ore mettendo ancora più in risalto lo stato di abbandono e di incuria con cui vengono lasciati tutti i mezzi delle F.S. per precisa scelta da un lato dell'Amministrazione dell'Azienda F.S., dall'altro per colpevole inadeguatezza dei mezzi a disposizione dei lavoratori, forniti con il criterio del massimo risparmio dalle diverse ditte appaltatrici e prima fra tutte la ditta *«Appalti e Lavori»*.

La piaga degli appalti si trascina in Ferrovia da diversi anni, con lotte clientelari a coltello per avere le conferme dei reincarichi tra le diverse ditte con giri di milioni inimmaginabili: si tratta, infatti, di difendere un *«monopolio»* anche quando è dimostrato che la qualità del servizio prestato è scadente, pericoloso per gli stessi lavoratori ed inoltre si realizzano indebiti guadagni, veri e propri latrocini sulla pelle dei lavoratori.

I primi chiaramente a subire le conseguenze di una simile organizzazione del lavoro, ma meglio sarebbe definirla dello sfruttamento a livello delinquenziale, sono i lavoratori che solo ultimamente grazie ad una forte lotta unitaria son riusciti a strappare un contratto minimamente decoroso, soprattutto per le garanzie in merito alla tutela della salute. Ma è proprio su questo terreno che i ritardi di applicazione, veri e propri sabotaggi, hanno reso necessario lo sciopero della scorsa settimana, unitario a livello di lavoratori, non sul terreno delle sigle sindacali: qui, infatti, entriamo nel vivo dei meccanismi infamanti a cui ricorre il padrone *«appaltatore»* per dividere la controparte e ricattare i lavoratori con la minaccia di decurtazione degli straordinari.

Gli interventi richiesti dai lavoratori hanno come controparte la stessa Azienda F.S. che in definitiva è la principale responsabile della mancanza di capannoni idonei alle pulizie delle vetture e dei locomotori, riducendo quindi soprattutto d'inverno gli sbalzi di temperatura e i rischi comunque legati alle lavorazioni compiute all'esterno in condizioni precarie ed instabili - scale a pioli al posto di ponteggi, carenza assoluta di abbigliamento e calzature antinfortunistiche, inesistenza di occhiali contro i vapori irritanti e corrosivi dei detersivi utilizzati dalle Ditte senza alcun controllo sul loro effettivo tasso di concentrazione acida, sulla loro composizione, se effettivamente a norma di legge.

L'urgenza di simili interventi sulle strutture è resa ancor più drammatica dal traffico convulso a cui sono sottoposti i convogli ferroviari i quali vengono investiti di tipi differenti di pulizia a seconda dei *«tempi di fermata»* sui binari delle stese stazioni centrali.

Questo significa esporre il personale addetto ai rischi della *«manovra»* e il loro utilizzo a ritmi serrati come saltimbanchi o meglio come *«saltabinari»* senza poi di fatto essere messi in condizione, per la quantità con cui sono composte le squadre e sono divisi i mansionari, di offrire all'utenza un servizio anche minimale. Ma anche qui, come per l'effettuazione di periodici controlli sanitari, la dirigenza della Ditta Appalti e Lavori è latitante, si trincera dietro falsi paraventi di unità: di fatto ha assunto in pieno lo stile della sua madrina: l'Azienda F.S.. E come sempre sulla salute e sulla tutela delle condizioni di vita dei lavoratori si avallano le peggiori speculazioni; da un lato perpetuando un rapporto di lavoro continuamente condizionato da ricatti e paternalismi monetari, dall'altro insabbiando con ogni mezzo tutto ciò che ha a che fare con la nocività, altissima in questo settore.

Piemonte/ Per un piano energetico alternativo

L'energia torna in prima pagina

Loris Colombati
e Alessandro Rossini

Cronaca di un convegno molto impegnato, teso a costruire le fondamenta di una analisi delle disponibilità delle fonti rinnovabili e delle potenzialità del risparmio energetico.

Un anno e mezzo fa la Regione Piemonte organizzava un convegno che facesse il punto sul problema energetico in Italia e di conseguenza analizzasse il ruolo della Regione in questo contesto.

Già allora la Regione Piemonte veniva vista come banco di prova per la verifica di certe ipotesi energetiche e di conseguenza il dibattito risentì inevitabilmente di tutte le bagarre sul problema nucleare si o nucleare no.

Il Comitato per il controllo delle scelte energetiche, sia con esponenti locali che nazionali, intervenne con ben cinque relazioni, consapevole che in quella sede si stava giocando una grossa partita per le scelte di fondo che dovevano essere alla base della politica energetica futura.

Le conclusioni del convegno da parte dell'Assessore Rivalta, non lasciarono dubbi che lo scontro per il Piemonte si era risolto in favore degli antinucleari, anche grazie ad una gestione «folcloristica» del rappresentante del governo (Ammassari).

È dovuto passare un anno e mezzo perchè si iniziasse a fare il punto delle disponibilità di fonti rinnovabili e delle potenzialità del risparmio energetico. Questo è stato possibile grazie al convegno tenuto a Torino il 23 e 24 Maggio organizzato dal Comitato Piemontese per il controllo popolare delle scelte energetiche e dalla Lega degli Amministratori della Sinistra Indipendente.

Un convegno «preventivo»

In assenza di un'iniziativa dell'Ente pubblico gli organizzatori hanno ritenuto di non poter più attendere altro tempo pena il costituirsi di una situazione politica energetica che avrebbe portato all'obbligata accettazione dell'insediamento nella Regione di una grossa centrale da 2000 MW nucleare o a carbone.

La scelta di fondo degli organizzatori fu di soprassedere all'alterco sul nucleare per porsi come interlocutori ai gruppi politici ed economici, ai ricercatori ed agli enti locali e con tutti questi costruire le fondamenta di una analisi delle disponibilità delle fonti rinnovabili e delle potenzialità del risparmio energetico, elementi questi che permettono l'inizio della costruzione di un piano energetico regionale alternativo.

Dopo un intervento introduttivo del rappresentante del comitato organizzatore, la prima relazione dell'Ing. Lavagno (docente del Politecnico di Torino) faceva subito vedere che le aspettative non sarebbero andate deluse.

Il relatore nel suo intervento anticipava elementi nuovissimi che riguardavano il bilancio energetico regionale che permettevano di aggiornare gli ultimi dati ufficiali che risalivano al lontano 1974, che a loro volta ritoccavano dati del 1967.

L'analisi puntuale degli usi finali dell'energia in Piemonte, la loro divisione nei vari settori (Industria, Agricoltura, Usi domestici, Trasporti, ecc.) permetterà la costruzione di un vero piano energetico Regionale.

Il prof. Mosca del Politecnico di Torino ha illustrato la possibilità di installare in Piemonte centraline modulari idroelettriche di potenza compresa tra 20 e 1000 kW, con una opportuna sistemazione del corso d'acqua interessato.

L'ENEL dal momento della sua costituzione ha realizzato ben pochi impianti in Regione nel settore idroelettrico.

La risistemazione del tratto fluviale porterebbe grossi benefici in caso di alluvioni e produrrebbe nuove fonti di lavoro per le opere di ingegneria civile. La ricerca è stata fatta estendendo i risultati ottenuti per i due corsi d'acqua della Dora Baltea e del Sesia a tutto il territorio piemontese.

L'energia producibile complessiva sarebbe di 7 miliardi di kWh. (Il deficit piemontese attuale è di circa 8 miliardi di kWh).

Il costo finale dell'energia producibile, secondo la stima del prof. Mosca, sarebbe di 100 lire al kWh, ma esso scenderebbe sensibilmente se l'onere delle opere civili venisse imputato al riassetto idrogeologico del territorio.

Inoltre solo gli impianti modulari idroelettrici possono fornire altri 1400 MW di potenza da installare in regione rendendo superflua la centrale nucleare che Governo, Enel e grande industria vogliono costruire a Filippona (AL).

Bottazzi, presidente della AEM, nel presentare le iniziative dell'azienda, ha focalizzato l'importanza ed il nuovo ruolo che le aziende municipali devono avere come complemento indispensabile ed irrinunciabile ai grandi enti di stato.

Teleriscaldamento del quartiere delle Vallette, recupero e riassetto di centrali nella Valle dell'Orco e nella Valle di Susa per una nuova potenza di 420 MW, uso plurimo delle acque (energia elettrica, irrigazione, acqua potabile) non sono che alcuni dei contributi della stessa azienda ai lavori del convegno.

L'AMRR, con il suo presidente Banfo, ha sottolineato la necessità di riciclaggio dei rifiuti e ha sostenuto che bisogna rompere il legame tra consumi e rifiuti, per cui ad un aumento dei consumi corrisponde un proporzionale aumento dei rifiuti.

Gabriele Salerno, assessore della regione per l'ambiente e l'energia, ha ricordato che in Piemonte nel 1980 la produzione di energia elettrica è stata di 6,44 miliardi di kWh mentre il consumo è stato di 15,04 miliardi di kWh.

Questa grave crisi energetica regionale può essere superata ricorrendo allo sfruttamento delle fonti rinnovabile ed attuando misure rigorose di risparmio energetico.

La Regione ed il nucleare

In questo settore l'assessore regionale ha espresso un giudizio positivo sul disegno di legge 2383 dello Stato sul contenimento dei consumi e lo sviluppo delle fonti rinnovabili.

Salerno si è però dimenticato di ricordare che con l'o.d.g. del 18 marzo la Regione si è dichiarata sostanzialmente favorevole all'insediamento di una centrale nucleare in Piemonte (con la sola opposizione del PDUP e l'astensione di un consigliere della Sin. Indipendente).

L'assessore ha poi affermato che nonostante il D.P.R. N. 616 del 24/7/77, l'autonomia della Regione in fatto di energia rimane limitata rispetto al governo centrale.

Interessante è stata la memoria presentata dagli ingegneri Del Tin e Semeraro del Politecnico. Del Tin ha spiegato che gran parte del territorio di Torino ha i requisiti per rendere economicamente fattibile il Teleriscaldamento. Altro dato importante è che il rendimento della trasformazione dell'energia dalla fonte primaria è dell'80% con la produzione combinata, del 60% con la produzione separata di calore ed elettricità e solo del 30% nelle attuali centrali termoelettriche. Realizzando il Teleriscaldamento nei soli edifici con impianto centralizzato e assumendo che la volumetria da riscaldare sia pari all'80% della volumetria edificata residenziale, a Torino si avrebbe un risparmio annuo di 350.000 tonnellate equivalenti di petrolio. Studi di fattibilità sono stati fatti per la centrale di Chivasso dell'ENEL e per quella di Moncalieri dell'AEM.

Numerosi sono stati ancora gli interventi al convegno che meriterebbero di essere riportati.

Ricordiamo solamente quello sulla geotermica: ad Acqui Terme c'è la possibilità di avere acqua calda a 40° C in superficie, a Santhià a 2500 metri di profondità c'è acqua a 100°C, a Torino esiste la possibilità di riscaldare con la geotermia 500.000 metri cubi di volume abitabile e per studi sulla geotermia si possono ottenere fondi dalla C.E.E.

I fiumi sotterranei sono di competenza ENEL mentre sarebbe bene che passassero alle regioni anche perchè l'ENEL ha interesse alla geotermia solo per la produzione di energia elettrica.

L'ENEL ha brillato per la sua assenza al convegno dichiarando di non poter partecipare in quanto non promosso da istanze istituzionali. La FIAT ha fatto la solita difesa d'ufficio delle turbine a gas ed ha presentato un progetto di massima di una centrale idroelettrica da costruire a Casale Monferrato con capitale quasi esclusivamente del comune (circa 1 miliardo).

Una buona riuscita

Il convegno è riuscito bene sia dal punto di vista organizzativo che da quello scientifico politico.

Queste due giornate di dibattito hanno dimostrato la validità dei sistemi decentrati per la produzione dell'energia e che ad usi diversi devono corrispondere modi diversi di fornire l'energia nella forma più appropriata.

Dal dibattito è emerso che i sistemi decentrati hanno un impatto ambientale minore, e che forme di energia rinnovabile, come quella solare, possono cominciare a trovare la loro applicazione sul territorio regionale uscendo dal campo della utopia astratta e dei sogni irrealizzabili.

Dal convegno è emersa una grande disponibilità a sommare gli sforzi scientifici, politici ed economici per contribuire alla soluzione dei problemi energetici regionali e gli organizzatori sono coscienti delle difficoltà e della necessità di continuare su questa strada.

"Una questione non marginale"

Pubblichiamo il testo dell'interpellanza alla giunta Regionale del Veneto presentata dal compagno Alberto Tomiolo, consigliere regionale di Democrazia Proletaria. Si inserisce nel quadro delle iniziative che, sia soprattuto a livello di mobilitazione popolare (partendo dai «siti» previsti o decisi), sia a livello istituzionale vogliamo promuovere per rilanciare l'opposizione alla scelta nucleare, nel mentre sta per venire in discussione il piano ministeriale. Come Quotidiano dei Lavoratori tenteremo di socializzare e di informare a fondo su tutte le esperienze, anche apparentemente «minori», di cui verremo a conoscenza.

Mentre da ogni parte del Paese ed anche della Regione cresce l'opposizione alla scelta nucleare come strumento per ovviare alla crisi di energia, opposizione suffragata ormai da puntuali acquisizioni scientifiche per non parlare, naturalmente, delle opportunità sociali e culturali che pretendono un tipo di sviluppo economico in funzione dell'uomo e non del profitto privato, viene annunciato dal ministro Pandolfi un piano energetico che reca in appendice la mappa degli insediamenti energetici, leggi «centrali nucleari», che avrebbero avuto il beneplacito delle «autorità regionali».

L'interpellante, considerando che il piano ministeriale dovrebbe venir proposto alle valutazioni locali entro la prossima estate, chiede alla Giunta Regionale

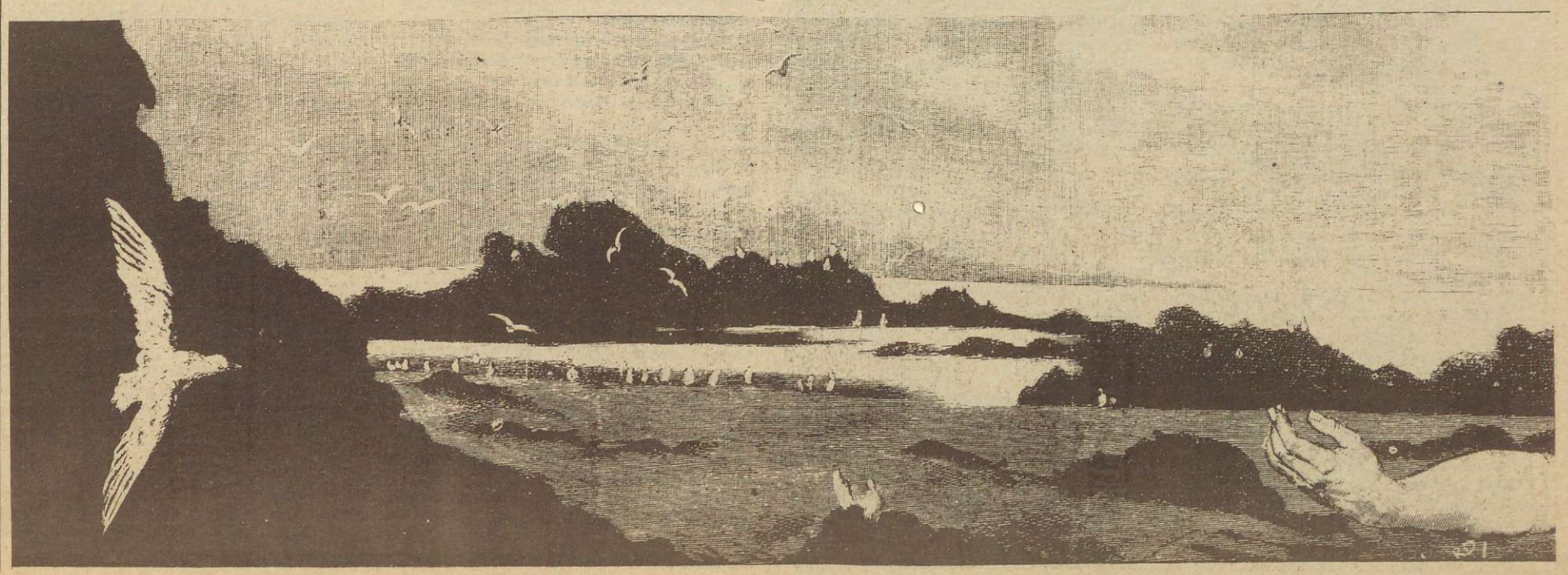
quale contributo effettivo (e con quali eventuali contenuti) abbia fornito, nell'interesse del popolo veneto, alla stesura della mappa dei siti;

se sia informata dell'ipotesi, mai smentita ufficialmente, di installazione di una centrale nucleare nel Basso Veronese, nella zona delle Valli Grandi, e comunque al confine con la provincia di Rovigo e perciò sempre in territorio veneto;

se abbia informato il CNEN e l'ENEL, che pure avrebbero dovuto effettuare scrupolose ricerche scientifiche, sulla natura della località «indiziata», innestata in un territorio fittamente popolato, con una struttura storico-economica ben definita e immodificabile senza sconvolgere interamente attività produttive e culturali;

se un eventuale insediamento nucleare si concilia con la programmazione e la pianificazione territoriale, nonché con gli stessi parametri (demografici, idrogeologici, infrastrutturali, ecologici, ecc.) fissati dal CNEN per l'indicazione dei siti;

quale sia lo stato di «attuazione», e di eventuale «collaborazione», dei rapporti fra il Veneto ed il CNEN previsti dalla legge 2.8.1975 n. 393 e se non creda di investire il Consiglio Regionale di una questione certo non marginale per il futuro della Regione.

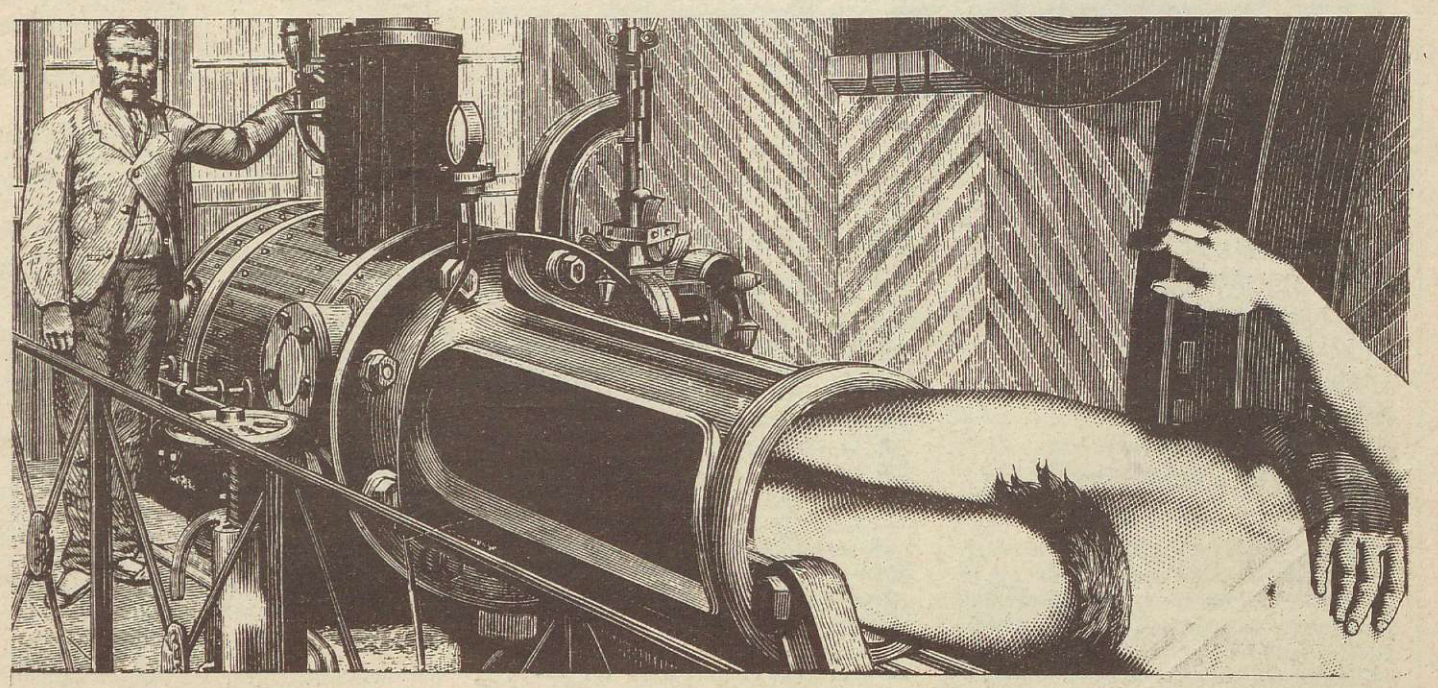


Dibattito ed iniziativa operaia/Italsider Bagnoli

"Il Mare e la Fornace"

a cura di Giacomo Fiore

All'Italsider si convive con la ristrutturazione. Mentre i lavoratori impongono, con una conflittualità diffusa, alcuni loro obiettivi come piattaforma che parte dai bisogni reali. E intanto, al rinnovo del CdF, la sinistra di classe ottiene 13 delegati su 73, e discute come organizzare la sua credibilità.



L'Italsider di Bagnoli. La terza rete TV regionale ha fatto un programma, messo in onda nel febbraio scorso: «*Il Mare e la Fornace*». Certo è difficile immaginare i progetti turistici, un po' liberty ed un po' kolossal, dell'architetto «fin de siècle» Lamont Young, che dovevano sorgere sulla stessa area dove, dopo la «*legge speciale*» per Napoli del 1904, si insediò l'Ilva. «*Richiamo dei ricchi e dei forestieri, non meno di Nizza e di Sanremo*»: recitava l'architetto di origine inglese trapiantato all'ombra del Vesuvio. I suoi progetti rientravano nella grande crescita residenziale della città verso ovest, già alla fine dell'800. Da allora questi terreni continuano a fare gola alla speculazione. Tant'è che, respinta dagli operai l'ipotesi di delocalizzazione - intesa come smantellamento - ritardi ed intralci si susseguono pur di rallentare i tempi di un eventuale rilancio dell'impianto siderurgico di Bagnoli: dal «giallo» delle varianti al Piano regolatore alla recente decisione, per arrivare alla cronaca, del Consiglio di amministrazione del Banco di Napoli. Il piano di potenziamento ed ammodernamento dell'impianto prevede una profonda diversificazione produttiva rispetto a quella attuale con la generalizzazione del processo di colata continua e la produzione di coils - laminati a freddo.

Il piano elaborato dall'Italsider prevede una prima spesa superiore ai mille miliardi, 450 dei quali dovrebbero essere reperiti ricorrendo alla 675, la legge sulla riconversione industriale. Banco di Napoli ed Isveimer si erano impegnati, a loro volta, a versare un fido di 120 miliardi a testa. L'Isveimer attende solo una firma del ministro dell'industria, sia pure in crisi. Il Banco, invece, con una mossa a sorpresa, nella riunione del suo CdA, alla fine di maggio, ha rinviato a data da destinarsi l'esame della delibera sul mutuo; la stessa, che, posta all'odg dei lavoratori, l'anno scorso, aveva subito una prima proroga di un anno. «Nell'ombra» i grandi giochi nazionali ed internazionali della «*crisi della siderurgia*», dei veti Cee e della voce grossa di Dauvignon...

Convivere con la ristrutturazione

A Bagnoli, nella saletta del CdF, ne parliamo con un po' di compagni della fabbrica: «*stiamo aspettando la bomba: l'assenso sul prepensionamento da parte del sindacato*»; «*qui, la classe operaia non è tanto giovane ed una cosa del genere vuol dire mandare a casa almeno tremila persone*»; «*questa è la ristrutturazione, con cui da anni conviviamo giorno per giorno; dal '78, a Bagnoli, a rotazione ci sono 800 operai in cassa integrazione, con punte che sono arrivate fino a 1500*».

Tonino, Michele, Raffaele, Enzo, compagni di fabbrica, tra i tredici dell'«*area di classe*» recentemente eletti dai lavoratori dell'Italsider nel rinnovato Consiglio di Fabbrica. «*Siamo ormai 13 su 73; nei reparti, nelle aree dove eravamo presenti siamo risultati primi eletti, col maggior numero di voti, scavalcando tutti quelli dei partiti e dei sindacati*».

Prima di ricostruire un po' di elementi, una premessa: «*scrivilo, noi non vorremmo apparire come il classico fanalino di coda, quelli che ritengono indispensabili le lotte come delegati, all'interno dei CdF*». «*Ma c'è una resistenza in questa classe operaia a vedere organismi diversi e sostitutivi a quelli ormai classici. Sarà anche un elemento residuale ma occorre farci i conti, per batterlo, per sconfiggere questa convinzione, per radicare ipotesi diverse, per dare gambe a strutture operaie alternative in fabbrica e fuori...*».

Il CdF teoricamente andrebbe eletto ogni due anni, ma quello decaduto alla fine di maggio era in carica da ben quattro: «*anche se ormai era logoro, interdetto e non riconosciuto dai lavoratori, inconsistente, incapace di rispondere alle esigenze operaie...*» Ed allora perché non è stato rinnovato prima? «*Perché era il garante della ristrutturazione, una ristrutturazione che sta slittando a livello nazionale ed internazionale*». «*Nel vecchio CdF c'erano uomini per tutte le stagioni, gente di apparato che ha puntato, da un lato, alla burocratizzazione del CdF, dall'altro al totale distacco dalla base operaia*». Com'era composto, prima, il CdF? «*Su 109 delegati, la maggioranza relativa, il 40/45% era del Pci; della nostra area non ce n'erano più di dieci...*» Da 109 a 73 delegati, perché? «*È l'applicazione concreta del dibattito di Montesilvano: da un lato, le strutture elette da tutti i lavoratori, dall'altro le commissioni paritetiche concordate tra sindacati ed azienda per gestire la ristrutturazione, l'organizzazione del lavoro, etc.*».

Ridimensionamento del CdF ed insediamento della commissione paritetica come necessità di articolare forme e strutture di controllo sulla classe operaia, scegliendo, anche qui, la strada del «*decentramento*», per diradare le polarizzazioni. Al di là dei termini politici, l'operazione ricade, anche in termini economici, sulle spalle dei lavoratori: basta pensare al «*monteore*» utilizzato dai «*personaggi*» cacciati dalla porta ...

Un consiglio di fabbrica rinnovato

«*Tra i non rieletti c'è gente come Edmondo Sastro del Comitato centrale nazionale del Pci o come Salvatore Verrone anche lui del CC, ma della Uil*». Una prima valutazione: «*nella rielezione del CdF, i sindacati sono stati contestati nella linea, le forze politiche soprattutto negli uomini*».

Entriamo nel merito: «*sì, ma val la pena di ricordare che, un mese prima della rielezione del CdF, il 23 ed il 24 aprile, ci furono due assemblee in Fabbrica, in cui i lavoratori, in massa, respinsero i progetti padronali-sindacali sulla scala mobile. Anzi, essendo la scala mobile capace di recuperare solo in parte la perdita del potere di acquisto del salario, rivendichiamo forti aumenti salariali uguali per tutti*». In cifre? «*In media, 150 mila lire di aumento*». Torniamo alle assemble... «*In breve: c'era stato un accordo tra azienda e sindacato sulla sospensione della Mensa per ristrutturazione. La mobilitazione e la protesta immediata non solo ha imposto l'annullamento dell'accordo, ma anche la necessità di una assemblea generale per ridiscutere tutta la linea sindacale sulla scala mobile, sulla salute, sul congelamento della contingenza. Il coordinamento del CdF rinvia l'assemblea a dopo Pasqua. Ma dopo le feste fa finta di niente e così per il 23 aprile dieci delegati, tra cui alcuni di noi, indicono un'assemblea. Per tutta risposta, per il 24, il CdF convoca la sua. Dalla prima usciamo con la decisione di fare il maggiore casino possibile per respingere la linea sindacale. Ed infatti, il giorno dopo, è un plebiscito di fischi appena Federico della Cgil regionale e gli altri del sindacato, anche di fabbrica, fanno solo la mossa di avvicinarsi al microfono. Gli unici a riuscire a parlare sono alcuni di noi ribaltando gli obiettivi sindacali, chiamando la fabbrica alla mobilitazione, sostenendo quello che tutti gli operai vogliono: la difesa della scala mobile legata a forti aumenti salariali eguali per tutti*».

Il Pci e i bisogni operai

Assemblee, rinnovo del CdF: chi ne esce con le ossa più rotte sembra essere il Pci: «*nella rielezione i più penalizzati sono stati proprio quelli noti, a Bagnoli, come portatori fedeli della linea del partito, che parlano di compatibilità, sacrifici, razionalizzazione. Mano a mano che montano i bisogni operai per loro è stato sempre più difficile tentare di conservare un'immagine di classe*». «*In fabbrica questa linea del Pci è stata sconfitta a livello di massa con l'affermazione decisa dei bisogni operai, proprio quando le strutture ufficiali erano latitanti...*». «*In fabbrica c'è una grossa parte 'sana', ci ha scelto come delegati e ci sa guidare verso i suoi obiettivi: contro la 'svolta' dell'Eur, contro il salario come 'variabile dipendente'. Non c'è nessuna compatibilità tra i bisogni operai ed i bilanci azienzali*». «*Non siamo per un contrattualismo cislino ma per il rilancio di una decisa contrattualità di classe*».

La piattaforma operaia

E dunque: no alle manovre sulla scala mobile, si ad aumenti salariali di 150 mila lire, per la difesa della salute operaia in fabbrica contro la monetizzazione: «*su questo terreno siamo impegnati nella 'vertenza carbossiemia', malattia professionale dei lavoratori siderurgici; ma che l'azienda riconosce solo agli operai impegnati in alcune lavorazioni, considerando come esposti al rischio pochi reparti. La carbossiemia è determinata non dal tasso di ossido di carbonio, ma dalla sua presenza nel sangue, dove si lega chimicamente con l'emoglobina*». «*Il tasso di 0,60-0,80% di ossido ed emoglobina secondo i tecnici è già pericoloso; ma l'azienda e gli enti preposti sostengono che occorre arrivare a concentrazioni di almeno il 2%!*». «*Il vecchio CdF si era impegnato solo a parole. La vertenza sostenuta dalla mobilitazione operaia, a tempi brevi, deve imporre: l'elaborazione di una mappa precisa di rischio, reparto per reparto, area per area; le visite periodiche obbligatorie, il libretto individuale, indagini mirate sulla carbossiemia, etc.*».

«*Tra noi stiamo discutendo molto. Tra noi siamo molto diversi per esperienze politiche passate e presenti e per fortuna non siamo fatti con lo 'stampino'. Vorremmo costituire un polo di aggregazione intorno ad una linea che ribalti le tendenze in atto*». «*Non vogliamo essere prigionieri della logica di razionalizzazione del sistema: in fabbrica, e non solo, ristabilire dei criteri; partire, a tutti i livelli, dai bisogni dei lavoratori e non dalle compatibilità per noi significa determinare una diversa formazione sociale ed economica, una nuova composizione...*». «*Un dibattito allargato il più possibile, una serie di iniziative, da estendere sul territorio: fuori dalla fabbrica avviare confronti con e tra i soggetti conflittuali - i disoccupati, i senzatetto, a Napoli, nel dopo-terremoto...*». «*Lavorare in questa direzione per affermare il diritto al lavoro, ai consumi sociali, per liberare in nuce, in embrione, una formazione economica e sociale di nuovo tipo*».

Un comunicato dei lavoratori

I delegati Lam/1

I lavoratori del Lam/1 sono stati posti in questi ultimi giorni dai dirigenti Italsider di fronte a situazioni molto gravi delle quali non vogliono assumersi le responsabilità: rilanciandosi la palla delle mezze verità tra un dirigente e l'altro fanno venir fuori la conclusione che questo reparto potrebbe essere smantellato.

I lavoratori immediatamente riuniti in assemblea hanno consapevolmente dibattuto il quadro della situazione esistente, la posta in gioco diventa sempre più alta:

1) L'esigenza di mercato a livello europeo.

2) La situazione di crisi in cui versa la Finsider.

3) Il tentativo di mollare ogni forma di sostegno finanziario del gruppo Italsider sia da parte della Cee (D'Avignon) sia da parte delle finanziarie locali (Banco di Napoli, Isveimer).

4) La supina acquiescenza della direzione aziendale di Bagnoli a tutte le necessità «esterne» alla fabbrica.

Tutto ciò determina al di là di analisi più o meno di «parrocchia» la oggettiva, urgente, improcrastinabile necessità di uscire da questo stato di incertezza e di confusione al quale i lavoratori sono completamente estranei.

La classe operaia napoletana con alla testa i lavoratori di Bagnoli da trenta anni si batte con tenacia per il mantenimento e lo sviluppo dei posti di lavoro.

Consapevole che questa tradizione comporta precisi obblighi e responsabilità, l'assemblea dei lavoratori del Lam/1:

Propone **alla fabbrica l'immediato sviluppo di una lotta che si contrapponga alla linea dei sacrifici, della soppressione dei posti di lavoro e della salvezza dell'economia nazionale che passa sulla pelle dei lavoratori.**

Chiede **immediata convocazione (lunedì 8/6/81) del neo-eletto CdF affinché decida delle forme di lotta da sviluppare subito.**

Decide: **Mezz'ora di sciopero a fine turno per tutti i lavoratori del Lam/1 a partire dal 1° turno del 5/6/81 e fino a nuove decisioni. (Solo per il 5/6/81 il PGM sciopera dalle 14 alle 15 e mezz'ora a fine turno).**

Blocco di ogni forma di straordinario **(prestando solo la comandata concordata).**

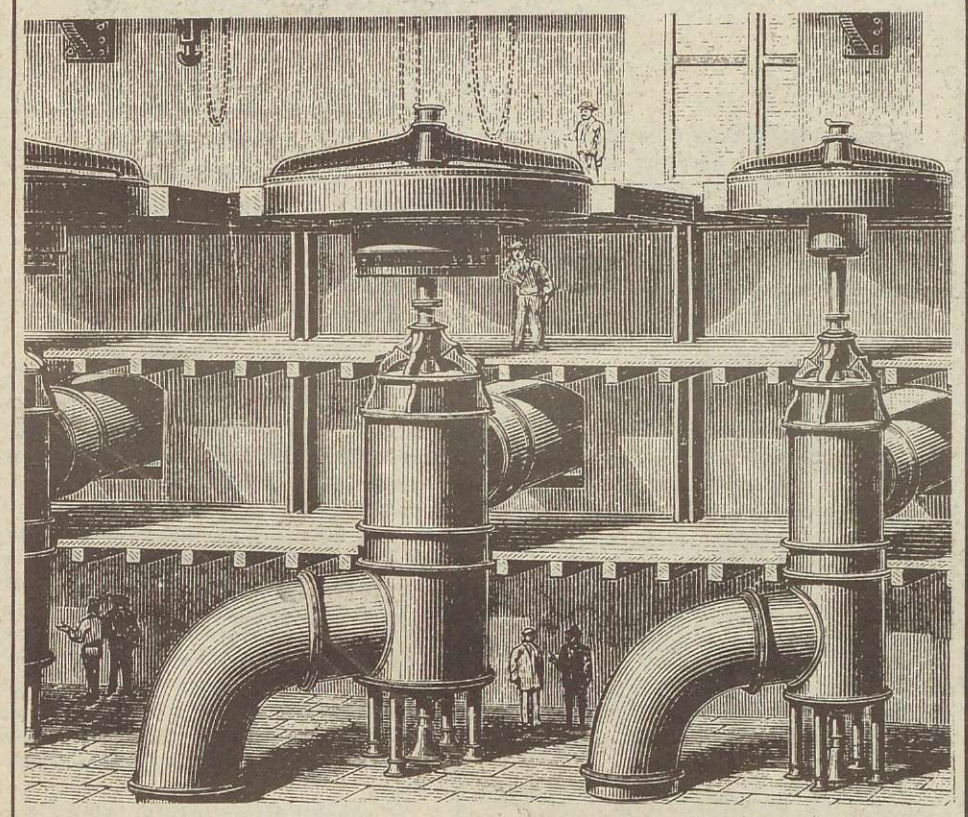
I lavoratori del turno misto non effettueranno le prove di laminazione dei blanks da utilizzare per il 920 BK.

Qualora ci fossero provocazioni dell'azienda su questo argomento i lavoratori inaspriranno immediatamente le forme di lotta.

Tesi Uil

La UIL a congresso: "dall'antagonismo a ..."

Beppe Casucci



Mercoledì mattina si è aperto il congresso nazionale della Uil. Più precisamente che nelle tesi, la relazione di Giorgio Benvenuto disegna meticolosamente il carattere neoimprenditoriale che dovrà avere il sindacato anni '80.

È un po' il recupero di una filosofia «socialdemocratica» all'europea: rivalutazione del ruolo «sociale» della classe media imprenditoriale; proposta al governo di un «patto sociale» contro l'inflazione.

Sulla scala mobile, la Uil ritorna alla carica formulando un'ipotesi che dovrebbe mettere occupati contro disoccupati.

Conglobamento di una parte dei punti di contingenza tassati in modo di allargare i parametri salari-stipendi. Accettazione di un tetto annuale degli scatti. In cambio ai disoccupati verrebbe garantito un «salario sociale».

Altre perle della relazione: abolizione dei contratti nazionali di lavoro; sostituzione delle lotte con l'arbitrato tra le «parti sociali» che dovrebbe comporre le vertenze collettive ed individuali.

In cambio della pace sociale di cui il sindacato si renderebbe garante, la Uil chiede che alle confederazioni sia aperta la strada della cogestione delle imprese a partire da quelle pubbliche.

Nel prossimo numero un ampio servizio sui lavori congressuali.

Con largo anticipo sulle due sorelle maggiori, questa volta è la Uil ad aprire la stagione congressuale, con un'assise di cinque giorni che inizia il 10 giugno al Palazzo dei Congressi dell'Eur a Roma.

L'obiettivo, arduo ed ambizioso, è quello di fare il punto del sindacato in Italia e ridisegnarne un profilo adatto a cavalcare la crisi economica ed istituzionale italiana, per non essere travolto dal mutamento dei rapporti di classe in atto. La Uil di Giorgio Benvenuto ha un bilancio in attivo da presentare al Congresso: un aumento degli iscritti, passato da quota 1.160.089 nel '77 a quota 1.346.900, un complesso di inferiorità nei confronti di Cgil e Cisl superato da un'abile politica di apertura, alcuni anni fa, nei confronti dei settori emarginati e del movimento degli studenti, più recentemente orientato verso settori impiegatizi come i servizi ed il pubblico impiego, e più in generale verso gli impiegati, i quadri intermedi, i lavoratori più professionalizzati.

Non è un caso che la stessa composizione degli iscritti si sia modificata in questo senso, seguendo la traccia di cambiamenti da tempo in corso nella stesa composizione della forza lavoro italiana: nel '69 solo il 20% degli occupati svolgevano ruoli impiegatizi, oggi la proporzione con gli operai è passata a 40 e 60%.

La logica meccanica del filo di questo ragionamento porta Benvenuto a rinnegare in pratica il sindacato di tipo «conflittuale» rinchiuso «nella difesa di piccoli interessi di categoria», per favorire invece un sindacato «rifondato» il cui obiettivo principale sia quello di accreditarsi per entrare nella «stanza dei bottoni», a programmare la politica economica rendendosi garante nella mediazione dei conflitti sociali. È un po' il filo di lettura che corre nelle 190 pagine delle tesi congressuali, riassunte dallo slogan «dall'antagonismo al protagonismo»; tesi zeppe di concetti come: «diffondere una mentalità industriale nella gestione delle risorse», «incidere sui meccanismi di accumulazione», «conquistare il diritto di programmazione».

Un'idea di sindacato «anni '80» che si rifà ad altre esperienze di stampo europeo, di cogestione dell'impresa, con in più la proposta innovativa di istituzionalizzarlo perché acquisti il diritto di coprogrammare l'intera politica economica.

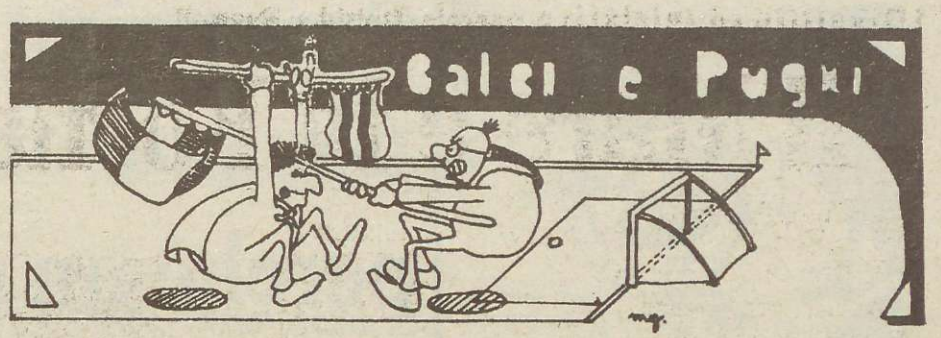
Il progetto - non molto distante poi, dalle tesi Cisl e Cgil, - parte dell'analisi della profonda crisi che negli ultimi anni ha investito il sindacato, con le conseguenze di una grande crisi di identità e di scollamento con i lavoratori. La grande stagione dell'egualitarismo ha allontanato le categorie medio alte, mentre il rapporto con le categorie operaie si è deteriorato per la politica di moderazione salariale.

Sul piano della professionalità, l'appiattirsi ed il peggiorare delle condizioni di lavoro ha svuotato ogni progetto confederale incapace di cotrastare gli effetti delle innovazioni tecnologiche nell'appiattimento delle mansioni.

Anche sul piano contrattuale le cose sono andate progressivamente peggiorando: con un'inflazione media del 20% all'anno, non solo il 90% degli aumenti salariali sono automatici e fuori dal controllo sindacale, ma diminuisce anche spazio alla contrattazione di fabbrica. È il frutto della logica di accettazione delle compatibilità economiche.
È questa in fondo la vera causa della crisi del sindacato che si esprime poi sotto forma di divisioni al vertice di carattere partitico, arrivate quasi alla soglia della rottura del patto federativo.

In questo quadro le tesi di Benvenuto sono insieme un tentativo di recupero e l'offerta di una svolta di segno «imprenditoriale». L'offerta ai lavoratori (rivolta però di più agli strati intermedi) di un recupero delle differenze salariali spacciate sotto il segno di premio alla professionalità; l'offerta ai padroni di un sindacato che riscrive le sue tesi, mettendo al primo posto il rispetto delle leggi di mercato e l'accettazione della «mentalità industriale». In cambio il potere economico e politico dovrebbe accettare una ratifica (anche legislativa) del sindacato come nuovo soggetto sociale di programmazione, con la garanzia di una rinuncia totale alla conflittualità.

C'è solo da dire, concludendo, che quando in una trattativa a due, uno dei soggetti propone all'altro cose che questo si sta già prendendo unilateralmente, la conclusione rischia di essere una sola: la resa senza condizioni.



Godimenti nazionali

Dunque, dovevamo godere della Juventus e della Nazionale. Solo i più cinici hanno goduto di quest'ultima... I tromboni radio televisivi che proclamavano la «resurrezione» del grande calcio dopo l'era delle scommesse, grazie al campionato e alle qualificazioni per i mondiali di Spagna degli «azzurri» si ritrovano con un Antognoni denunciato dall'avellinese Pellegrini (e con tanto di prove e testimoni), con Juve e Bologna estratte dai cumuli di sabbia che la «Giustizia Sportiva» aveva gettato sul loro ruolo nel calcio-scommesse, e con una nazionale che, contro la Danimarca, ha semplicemente espresso una sintesi veritiera della mediocrità generale del campionato della «resurrezione». Ora i profeti attenderanno forse i nuovi stranieri (Zico?) per continuare la loro predicazione sulle «progressive sorti» del nostro calcio; e dei suoi padroni, naturalmente. Ma attenti con gli stranieri: avete visto come è finita male la nazionale di pallacanestro agli europei di basket giocati a Praga, e stravinti dall'URSS? Tenere il piede nelle due staffe dello sport-spettacolo, con gli stranieri, e della nazionale che, unica nel paese, riunisce gli animi degli italiani può anche avere come effetto - sperato - che molti dirigenti di federazioni - lottizzate - e potentati vengano mandati a darsi all'ippica... Bollettino di guerra settimanale: 80 feriti allo stadio di S. Benedetto del Tronto, di cui quattro in pericolo di vita. Era una festa per la promozione, assimilata spesso ad un riscatto cittadino: poi, qualche volta la festa diventa un Bengala e dagli stadi è difficile fuggire. Ma, come sempre, si continua.

La Violenza entra allo stadio direttamente dalla Società. Non valgono ad intimidirla né perquisizioni di polizia ai cancelli, né appelli di presidenti-coccodrilli o di giornalisti ipocriti; la massa urbana che la domenica riempie lo stadio viene da una settimana di violenza esercitata e/o subita e replica nella sede domenicale i comportamenti della quotidianità feriale, estremizzandoli dietro il paravento di una situazione apparente di sospensione dell'ordine.

Il calcio è uno dei più bei giochi di simulazione, l'oggetto della quale è variamente interpretato. Potrebbe essere la metafora di un atto sessuale collettivo in cui il momento del goal (cioè la penetrazione del pallone nella porta) verrebbe a rappresentare un corale orgasmo, oppure potrebbe trattarsi della simulazione di una battaglia, un gioco «alla guerra». In ogni caso Marte e Venere siedono in tribuna d'onore e, insieme a loro, sempre più spesso la Violenza, alla quale i Padroni del calcio non lesinano biglietti-omaggio.

La base, l'essenza, la struttura portante del calcio è la dimensione ludica e rituale, fantastica e sublimata e il suo stravolgimento avviene proprio quando il «Reale» attuale, cioè la «società dello spettacolo» invade lo Spettacolo stesso, quando il mito del «protagonismo di massa» creato dal Potere per il Potere toglie agli uomini contemporanei il valore d'uso e il godimento del gioco.

Il calcio può simulare una guerra ma non è guerra. Il calcio può simulare un amplesso di gruppo ma non è Amplesso di Gruppo.

Il calcio può simulare la violenza ma non è Violenza.

La violenza negli stadi nasce durante la settimana nelle disumane periferie metropolitane, dove il «rivale» di un tempo è diventato il «nemico» da schiacciare e il corrente e nevrotico bisogno di «concretezza» spicciola porta a voler definire, nome e cognome, il «nemico» da abbattere.

Sui muri di alcune desolate lande romane, si può leggere ancora: 10-100-1000 Paparelli. È l'ideologia dominante della eliminazione fisica del rivale diventato nemico, è la logica perversa dei nostri tempi, è la «ragione» della megalopoli subumana.

Forse il calcio è veramente e tristemente superato. Con le sue romantiche regole di lealtà e correttezza ridicolizzate da scommesse e scandali, col suo contatto tra i corpi duro ma non cattivo, coi suoi rituali formali basati su principi anacronistici, fa un po' ridere nell'epoca in cui la simulazione avviene per videogame, la tecnologia schiaccia i cervelli e la morte del gioco produce il gioco della morte.

Il calcio come erede del torneo cavalleresco, come illusione di partecipare a una battaglia incruenta, come innocuo sfogo sublimato di fantasie erotiche e guerresche forse morirà o è già morto, in quell'orribile pomeriggio di ottobre, nel lago di sangue che prese il posto di Vincenzo Paparelli, meccanico, nella curva Nord dello stadio Olimpico.

Una conferenza stampa: la stanza al secondo piano del Governo Vecchio era piena. Molte le testate presenti, tanta la curiosità e la voglia di dimostrare che le donne continuano la loro lunga marcia.
Oggetto della conferenza stampa: ribadire l'importanza di modificare la 194.
È stato presentato un documento che riportiamo integralmente. Ciò ci sembra, infatti, importante per arricchire il dibattito che si sta sviluppando un po' ovunque. Ma, soprattutto, interno al Partito Comunista, dove, quasi tutte le donne che fanno riferimento all'UDI si trovano su posizioni contrapposte a quella ufficiale che parla solo di applicazione della legge, non di modifica. Durante questa conferenza stampa una compagna dell'UDI ha anche ribadito che le compagne facenti parte di questa struttura separata di donne non sono d'accordo con le proposte di legge sulla informazione sessuale presentata da PCI e PSI.
Il cambiamento del costume per quanto riguarda la sessualità non può avvenire informando sui meccanismi della sessualità deve essere una educazione sessuale come educazione contro la divisione dei ruoli.
È stato ribadito anche che in tutte le situazioni si rafforzino e nascano strutture organizzate di donne in grado di sviluppare iniziative di denuncia contro quelle strutture pubbliche che non applicano ancora la 194 grazie anche alla presenza di obbiettori «militanti» che paralizzano questo servizio.
Per fine mese è previsto inoltre un convegno nazionale dove si dovrà sviluppare un dibattito partendo dal confronto sulle esperienze specifiche circa la modifica della 194.

Quotidiano dei lavoratori
12.6.1981

attualità

Se un giudice non può obiettare perchè un medico sì?

Coordinamento per l'autodeterminazione di Roma

Il movimento delle donne si riprende il diritto di parola. I partiti laici non vogliono aprire contraddizioni tali da lacerare i loro equilibri. Dichiarano che non si deve più parlare di aborto in parlamento. Sono così le donne a riproporre con forza il problema.

La battaglia sull'aborto è stata nella nostra storia di donne e di «movimento» uno degli obiettivi più importanti ed aggreganti: è stata (e lo è tuttora) un momento estremamente significativo della nostra esperienza individuale e collettiva, non finalizzata alla conquista di un «diritto civile» ma inserita in un processo di riappropriazione di una nostra identità storica e psicologica a partire dal corpo e dalla coscienza di non volerlo più vivere come alienazione e separatezza. Per questo abbiamo sentito e denunciato la violenza di una campagna referendaria in cui le donne tutte, indistintamente, sono state spinte, costrette a difendere una legge che è stata fatta «per noi» ma che non è la nostra; una difesa che prevedeva ed imponeva schieramenti e l'appiattimento, l'allontanamento del nodo reale del problema, quello della nostra capacità/volontà di autodeterminarci in quanto soggetto politico «donna», non tanto e non solo nell'aborto ma in tutti i piani dell'esistenza.

Che dietro la rivendicazione del diritto di aborto, dietro il rifiuto di viverlo nella clandestinità, nel silenzio, nella colpa, ci sia ben altro, *una cultura diversa* di cui le donne hanno tentato e tentano di ricercare le tracce e la voce, a partire dalla propria esperienza e con strumenti nuovi, scavando nelle costruzioni secolari della cultura maschile dominante, è stato ben compreso da quel sedicente Movimento per la vita la cui furia ed il fanatismo, avevano un solo, inequivocabile significato: negare la vita delle donne attraverso la negazione di una loro identità che non fosse quella storicamente consolidata dell'essere subalterne; penalizzare il loro corpo, la loro sessualità per ricusare la loro testa.

Ma la nostra amarezza, anche se non la nostra sorpresa, nasce dal fatto che altri hanno capito (quelli che ufficialmente dalle tribune o individualmente nelle piazze hanno dichiarato il loro «no») e strumentalizzano questa loro comprensione o la rimuovono seppellendola sotto la necessità di una politica a tutte lettere, l'unica cui viene data legittimità di esistenza.

Da questi «altri» è emersa da subito la tendenza a gestire il risultato dei referendum come è stata condotta la campagna referendaria, giocando l'aborto su piani che non chiamano in discussione l'accettazione reale personale e politica, del concetto di autodeterminazione delle donne al di là dello specifico «aborto». A questi «altri» vogliamo ricordare che i nostri «no» sono per cambiare: la legge innanzi tutto, a partire da ora, in particolare quegli aspetti che più pesano sulle donne e disattendono i loro reali bisogni, rispetto all'aborto ma anche ai più complessivi. Infatti le donne non hanno voluto legittimare liste di attesa, file agli ospedali, interi reparti ginecologici che le hanno obiettate, prassi umilianti e discriminatrici (analisi «per aborto»).

Di certo occorre tener presente la somma dei «no», fatta di differenze di coscienza, di aspettative, di esperienza. E anche certamente di contraddizioni: da parte maschile quella più evidente, tra la riproposizione della «tutela» sulla donna e l'offerta di un «utero libero» come razionalizzazione della sessualità femminile per non averne più paura; da parte delle donne quella di dover difendere una legge che già di per sè è l'ultima difesa da una sessualità maschile, chiusa in se stessa, narcisistica, senza alternative, e la necessità di non permettere che tale posizione venga interpretata come adesione.

Con ciò non affermiamo che tutte le donne del «no» hanno vissuto con chiarezza questa contraddizione o ne hanno messo a fuoco i termini a livello di coscienza. Ma siamo convinte che consapevolmente o emotivamente le donne con questo voto hanno mostrato l'emergere di una propria «memoria storica», hanno messo in luce le possibilità di una «cultura femminile» in grado di pensare e progettare il futuro, hanno affermato la volontà di *entrare nella storia con la propria storia.*

In questo senso crediamo che il voto delle donne del Sud sia una chiave di lettura «in avanti»: perché nel Sud dove la 194 è ancora quasi sconosciuta e dove la clandestinità è la norma, il «no» assume il significato più ampio di rifiuto di una condizione di subalternità e di passività. Da qui bisogna ripartire per passare dalla denuncia di una oppressione individuale (quella in cui siamo costrette ad abortire) alla denuncia della nostra condizione storica di oppressione, con la consapevolezza che ciò significherà portare a galla nuove contraddizioni e lacerazioni, e nuove solitudini, un vecchio e un nuovo separatismo ma anche nuove aggregazioni.

Di fatto sappiamo che oggi è importante lottare perchè la 194 venga applicata: lo abbiamo compreso in questi anni quando ci siamo mosse dentro e fuori le strutture pubbliche scontrandoci con la loro rigidità, denunciando latitanze ed omissioni. Ma sappiamo anche che questa lotta soltanto non basterà a farci uscire dalla «difesa» per iniziare a costruire: per questo vogliamo puntare più in alto e se le modifiche alla legge che chiediamo non sono certamente lo strumento magico per raggiungere questo obiettivo, sono senza dubbio oltre che un mezzo per arrivare ad una applicazione della 194 meno frustrante e più dignitosa per la donna, il terreno su cui portare a verifica l'accettazione reale del concetto di autodeterminazione.

Quindi oggi ribadiamo: via gli obiettori dalle strutture pubbliche siano esse consultori o ospedali. Come la presenza dell'obiezione di coscienza all'interno della legge vuole essere ideologicamente la difesa di un principio morale e in concreto la mediazione di una cultura maschile che difende il proprio privilegio di decidere a scapito della libertà delle donne, così la permanenza degli obiettori nelle strutture pubbliche si rivela il vero strumento anti-donna, l'impedimento alla sua autodeterminazione.

In relazione all'articolo 12 che obbliga la minorenne a chiedere l'assenso dei genitori o del giudice tutelare, riteniamo indispensabile una modifica del codice civile che preveda l'emancipazione giuridica della minore in caso di gravidanza. In questo modo sarà solo la sua volontà a determinare la scelta tra il proseguimento della gravidanza o l'interruzione.

Quando diciamo che non vogliamo più essere viste come corpo contenitore, che non vogliamo più abortire, che vogliamo riappropriarci di una sessualità espropriata, che vogliamo solo maternità «forti», che siano creazione di nuova vita e di nuovi valori umani, intendiamo affermarlo per tutte noi senza alcun limite di età. Se vogliamo che nessuna di noi viva in solitudine la scelta e il momento dell'aborto, questo a maggior ragione vale per chi non ha diciotto anni.

Perché non è certo la tutela di genitori che non la comprendono, stretti nelle regole morali che ancora dominano e portati a condannarla, che l'aiuterà a vivere serenamente la scelta. Sarà la sua esperienza personale, le condizioni socio-culturali in cui vive a farle scegliere a chi rivolgersi: la mamma di un'amica, l'insegnante di classe, un'amica più grande, il collettivo di donne del luogo...

È importante che possa rivolgersi anche a strutture pubbliche quali i consultori o a strutture sociali di base. Compito dello Stato è il potenziamento o l'attivazione di questi luoghi cui fare riferimento in un momento della vita in cui occorre disponibilità e appoggio e non repressione o falsi moralismi.

Dalla sezione femminile di S. Vittore

Questo stato non ha il diritto di chiamarci delinquenti

Le detenute della sezione femminile del carcere di S. Vittore in lotta hanno ottenuto l'impegno ufficiale della Direzione del carcere alla trasmissione all'Ansa di questo comunicato.

Ieri abbiamo assistito per la prima volta alla celebrazione ufficiale di una vendetta sociale con l'applicazione dell'art. 4, a dispetto di qualsiasi logica giuridica cosiddetta democratica. Nel richiedere con questo comunicato la diffusione del nostro punto di vista, nel richiedere nuovamente di parlare con magistrati e giornalisti, pretendiamo opporci ed esprimerci rispetto a una giustizia che è strumento di vendetta sociale, di propaganda petroliera e massonica, che pretende di usare la pena, le istruttorie, la detenzione stessa come strumento di desolidarizzazione di classe, imbavagliando qualsiasi tipo di espressione e premiando senza vergogna chi della sua galera fa mercificio.

Nel quadro dei mandati di cattura sempre più generici e immotivati, di carcerazioni preventive sempre più lunghe, di respingimenti di libertà provvisoria sempre più arbitrari, di mesi di attesa per avere l'onore di essere interrogati da un giudice, si evidenzia il solo significato di una detenzione che ratifica una colpevolezza 'per forza' di chiunque, politico o comune, non sia disposto (e non sia in grado) a trasformarsi in mercante di verità strumentali, in una società in cui merce e denaro acquistano sempre più valore rispetto alla coscienza. E poichè il processo di formazione della coscienza non è staccato dalla soggettiva collocazione all'interno del processo produttivo, non può non portare a tali risultati nella società degli uomini, nel mutamento del pensiero stesso.

La stampa stravolge i problemi della detenzione in termini di sovraffollamento, ribaltando la realtà di cui sopra, a cui si aggiunge la negazione crescente dei già insufficienti benefici previsti dalla riforma penitenziaria (affidamenti sociali, lavoro esterno, altre misure alternative alla detenzione).

Uno stato che fa della menzogna diritto, delle associazioni segrete il suo metodo politico, che usa i licenziamenti, la disoccupazione e la repressione come forma di controllo sociale e di ricatto, non ha il diritto di chiamarci terroristi e delinquenti.

Uno stato che si è costruito a proprio uso e consumo una magistratura connivente che, mentre copre i furti, gli omicidi, le malversazioni, le rapine, le stragi, e le truffe di stato, si incarica, serva ligia, di applicare la vendetta di classe comminando anni e anni di carcere a chiunque non sia disposto a vendere se stesso e gli altri, approvando, d'accordo con le altre 'scuole' europee, tortura e annientamento fisico e psichico nelle galere, dove, con l'applicazione dell'art. 90, il detenuto diventa l'ostaggio di un progetto di repressione che riguarda tutto il proletariato.

Libertà per Laura Motta

Anche la procura generale vuole l'annientamento di Laura Motta

Valeria Fieramonte

Si è svolta a Milano nei giorni scorsi una tavola rotonda per denunciare le assurde condizioni in cui viene detenuta Laura Motta. Persone legate agli ambienti giudiziari e intellettuali hanno formulato un preciso e argomentato atto d'accusa contro la legge Cossiga.

Laura Motta è stata ricoverata, in seguito al parere dei periti di ufficio, alla guardia medica II del Policlinico, un ambiente angusto gelido e spettrale più di un carcere, che è stato adibito a ricovero temporaneo di drogati, malati di mente e aspiranti suicidi in seguito alla chiusura dei manicomi. La guardia medica ospita circa 20 persone che hanno, come unico spazio in cui passeggiare, un corridoio piccolissimo e non possono mai uscire neppure per prendere una boccata d'aria. Primario del reparto è un tal Cazzullo, noto per la sua passione per la sperimentazione di psicofarmaci sui malati di mente. È qui che Laura Motta dovrebbe essere 'curata' dello stato depressivo grave in cui è caduta. Isolata in una stanzetta di tre letti, dove dorme in compagnia delle guardie che l'accompagnano anche al gabinetto, davanti a sé ha le sbarre della finestra e dietro un grande affresco allucinato e persecutorio dipinto da una schizofrenica alloggiata lì nei tempi precedenti. «Piango d'azzurro per far l'amore colle mie lacrime» dice una scritta scura, pezzetto di poesia disperata, proprio in mezzo all'affresco, tra occhi di tutte le dimensioni che guardano con odio lo spettatore.

Ma fortunatamente non tutti i cattedratici, criminologi, psicanalisti e periti di varia specie sono disposti ad avallare questo grottesco balletto sulle spoglie di una vittima designata. È per questo che alcuni di loro, come Cesare Musatti, Tommaso Senise, Lanfranco Garavaglia, hanno rotto l'omertà e denunciato la situazione in una tavola rotonda organizzata da Enrico Rambaldi e presieduta da Marco Sorteni, giornalista della Domenica del Corriere.

Quei giudici e quei periti che con ostinazione degna di miglior causa han decretato lo scempio della vita altrui sono stati a loro volta psicanalizzati, analizzati e soppesati in un giudizio cauto e diplomatico ma non per questo meno severo sul loro operato.

«*Tutti i truffatori che ci sono nel nostro paese* - ha detto Musatti - *ottengono la libertà provvisoria al primo raffreddore. È una cosa vergognosa tenere in carcere una persona come Laura Motta, che invece non ha fatto alcun danno al paese e per di più ha dei figli piccoli. Il suo stato depressivo psicotico, dovuto alla perdita dei figli, oggetti d'amore fondamentale, può diventare facilmente irreversibile. La situazione si è ormai deteriorata a tal punto che le valutazioni del collegio peritale non hanno più ragion d'essere*».

«*I periti e i giudici hanno avuto paura di dire chiaramente che la Motta deve essere liberata* - ha aggiunto Senise, esperto nel recupero di giovani criminali - *perché temono di andare contro l'opinione dominante e anche di liberare le loro stesse ribellioni. Le persone più rappresentative del terrorismo provengono infatti dalla stessa cultura del potere. Al mafioso e al delinquente comune certi diritti sono riconosciuti perché è più difficile identificarsi con loro. Una delle situazioni più avvilenti per chi si occupa di delinquenza minorile* - ha aggiunto - *è il verificare la costante azione corruttrice della Polizia. I giovani delinquenti sono molto spesso privi di identità, disorientati, disadattati: il loro unico criterio di valore resta quello della solidarietà cogli amici. La polizia mina proprio questo, invitandoli a fare i delatori. E loro perdono l'ultimo valore in cui credono. Questo è un fatto di estrema gravità. Che cosa resta di un giovane che fa il delatore?*»

Laura Conti, medico, in un'intervento registrato ha avanzato una ipotesi di estremo interesse sulla malattia di Laura Motta: «*è stato scoperto che c'è un'incidenza più elevata del tumore all'utero in donne che han subito gravi lutti* (come la morte dei figli). *Mi chiedo se in questo caso non ci fosse la possibilità che lei vivesse come un lutto la separazione forzata*».

«*Il legislatore ha del resto creato la possibilità di tenere la gente in galera per anni: non esiste nessun paese, né in Europa né nel mondo, che accetti una simile versione della legge. Siamo tornati ai tempi del Manzoni, e le persone in attesa di giudizio sono in completa balia di sua eccellenza. Se i giudici sentissero la loro terribile responsabilità, non potrebbero più fare il loro mestiere*».

La tavola rotonda si è conclusa così col più argomentato atto d'accusa contro la legge Cossiga e le sue conseguenze mai pronunciato finora da persone legate agli ambienti giudiziari e intellettuali.

Resta la preoccupata dichiarazione di Dominioni, avvocato della difesa, che ha detto che la procura generale ha espresso parere negativo alla scarcerazione della Motta in sede d'appello.

Ora tutto è nelle mani dei giudici della corte d'appello.

Taranto: «pentiti» e montature

Corrado Salvatore, preso al laccio da un "pentito"

L.P.

I casi di pentiti che denunciano i compagni che non c'entrano niente con il terrorismo aumentano: denunciarli e prendere coscienza della gravità del fenomeno è anche un modo per lottare, in concreto, per le libertà democratiche e contro lo stesso terrorismo.

«*Alle segreterie del PCI, PSI, DP, PR, IV Internazionale, al giudice istruttore, alla CGIL-CISL-UIL ai miei avvocati richiedo un incontro urgente con i deputati Ingrao, Mancini, Pannella, Capanna. Io sottoscritto Corrado Salvatore, denuto nel carcere di Taranto, imputato di costituzione di banda armata, inizio lo sciopero della fame. Porto a conoscenza, che non mi riconosco nell'imputazione a me addebitata. Accusato da persone detenute (il signor Ricciardi Angelo, quali sono i suoi fini?) che a suo dire avrei partecipato a delle riunioni nelle quali si sarebbe costituita una banda armata. Non ho partecipato ad alcuna riunione, ho sempre respinto il terrorismo, come arma di lotta politica, il mio impegno sindacale e di lotta è sempre stato alla luce del sole, ma pare che tutto questo non conti. Oggi basta che qualcuno accusi perché scattino le manette, ed inizia la caccia alle streghe, i giornali ci sbattono in prima pagina e con fantasie schizofreniche contribuiscono a questa indiscriminata repressione. Sono 40 giorni che mi trovo detenuto e l'unica mia "colpa" è quella di essermi battuto per la democrazia e i bisogni dei lavoratori. Inizio lo sciopero della fame, contro la repressione per la verità*».

40 giorni prima che questa lettera datata al 24/5/81 fosse scritta, il compagno Salvatore, delegato della San Marco, del direttivo provinciale della UILM, veniva arrestato dalla polizia ed in piena notte portato via, senza che per un giorno intero si sapesse che fine avesse fatto. Arrestato e scomparso: accostamenti all'America Latina sono facili. I familiari lo hanno cercato dovunque senza frutto, poi, la sera del giorno dopo, una telefonata di Salvatore riesce a calmare le preoccupazioni della moglie e dei genitori: era stato portato nella caserma di polizia Andrea Doria e solo allora gli avevano dato la possibilità di telefonare.

Non era il solo, Angelo Ricciardi fantomatico piellino pentito aveva denunciato lui, Paolo Raffaele, sindacalista nell'ospedale di Matera e Francesco Andrulli, geometra di Altamura. Nello stesso giorno in cui è datata la lettera di Salvatore, gli altri due arrestati iniziano anch'essi lo sciopero della fame e scrivono una lettera con contenuti simili. Subito dopo l'arresto, l'FLM aveva pubblicato solo un comunicato di stupore e incredulità con l'invito alla magistratura di fare chiarezza al più presto. I lavoratori più vicini a Salvatore lo hanno sempre conosciuto come un compagno serio e determinato nella lotta per gli interessi dei lavoratori. Il clima di paura, la posizione presa dalla FLM li rende impotenti.

Solo venerdì 4 un incontro con il magistrato convince i tre a non prolungare lo sciopero della fame, in cambio sono usciti dall'isolamento, migliori condizioni di detenzione e maggiori rapporti con la realtà esterna sono assicurati. Guardiamo le cose un po' più da vicino. La polizia qualche mese prima dell'arresto di Salvatore, arresta Angelo Ricciardi e Caterina Putignano per «costituzione di banda armata», Viscardi nelle sue confessioni ha dichiarato che aveva un punto di riferimento in una abitazione di Taranto di proprietà appunto del Ricciardi. Ricciardi e Putignano di Prima Linea? Probabilmente sì, comunque solo nelle intenzioni, sebbene sia poco probabile che abbiano realmente partecipato ad una rapina a Martinafranca che i giornali e la polizia si sforzano di attribuire ai piellini. I due erano completamente isolati, non avevano rapporti politici reali con nessuno, e Ricciardi era solo da qualche anno approdato negli ambienti di sinistra ed aveva dimostrato molto spesso superficialità e settarismo. Nell'isolamento più completo qui a Taranto avevano pensato intanto di farsi delle schede di inchiesta per sondare un possibile terreno di reclutamento. Questa operazione certamente non ha avuto alcun successo ma ha dato alla polizia ed ai giornali gli elementi per pompare un po' la cosa. Insomma l'aspirante piellino, pentito prima ancora di diventarlo sul serio, ad un certo punto preso dal terrore, sbologna tre nomi; tanto per dare una dimostrazione di buona volontà alla magistratura.

Tre persone vanno in galera, Salvatore lo conosceva di vista e lì per lì da il nome, un nome confuso per il Ricciardi che non sapeva di preciso a chi «attribuire» ma l'opera solerte degli inquisitori gli chiarisce ogni idea. A tutt'oggi manca ogni minima prova che i tre abbiano partecipato a quella fantomatica riunione, sempreché una riunione sia una prova di per sè di appartenere o costituire una banda armata, senza armi in questo caso. Visto che fino ad ora armi non ne sono spuntate.

Intanto a fianco di Salvatore si è costituito un comitato di delegati, dirigenti sindacali, democratici che in un volantino diffuso alle portinerie dell'Italsider, denuncia il tentativo da parte dello Stato di criminalizzare, in nome della lotta al terrorismo, quei compagni che sul posto di lavoro e nella società si sforzano di dare il proprio contributo per la libertà, la democrazia e il progresso dei lavoratori, e invita i lavoratori e tutti i democratici a muoversi perché questo processo non diventi irreversibile, mentre si lasciano in circolazione veri terroristi e fautori dell'eversione: i famigerati personaggi della loggia massonica P2.

Materiali per una nuova sinistra

Raffaele Chiarelli

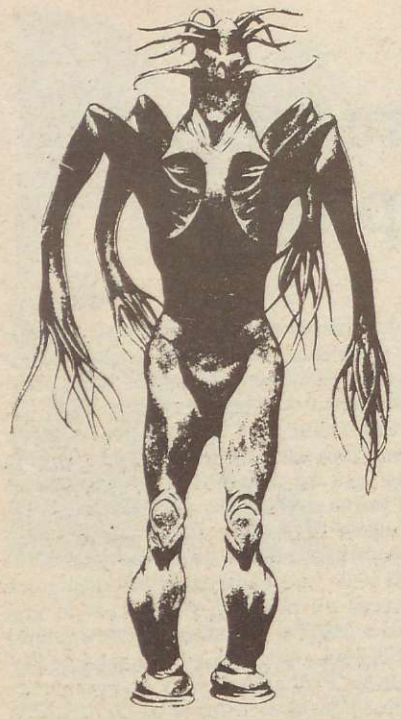
Dopo alcuni numeri di prova la rivista barese **«Materiali per una nuova sinistra»** si propone ai lettori in una forma diversa e in dimensioni più corpose. In un ampio editoriale di presentazione, la redazione non si nasconde le difficoltà che oggi incontrano le riviste politiche.

«*Eppure mai come oggi si è sentito acuto il bisogno di riprendere a discutere e studiare ...*». «*Tutte le formule politiche che avevano costituito il tessuto strategico della sinistra, nelle sue varie componenti, sembrano oggi completamente logore: il centrosinistra non è che un momentaneo ripiego ed ha perso ogni traccia dell'originaria carica riformatrice (peraltro discutibile già all'epoca della sua prima edizione), il compromesso storico è un arnese inservibile che, pur facendo capolino fra le pieghe di questa inverosimile 'svolta' del PCI ha perso ogni velleità rinnovatrice. Quanto all'alternanza è morta prima ancora di affermarsi come linea effettiva di uno dei maggiori partiti della sinistra, visto che il PSI di De Martino ieri ed il PCI della svolta di oggi, è stato solo la foglia di fico che copre la completa nudità della prospettiva politica di chi ad essa si richiama*».

Da queste facilmente condivisibili considerazioni e da altre ancora relative ai limiti della nuova sinistra, in cui dietro al quadro di «caotico assemblaggio nel quale regna la Babele dei linguaggi», sussistono consistenti pregiudizi e remore di tradizione terzinternazionalista, discende l'esigenza di un impegno di questa rivista volto a contribuire al «laicizzarsi» della sinistra che senza perdere ispirazione rivoluzionaria possa acquisire concezioni e atteggiamenti «meno totalizzanti, più tolleranti e sensibili alla dimensione empirica dello scontro politico», in un rapporto con il marxismo che, senza indulgere alle ondate di rigetto e ai tentativi di riciclare obsoleti rottami ideologici, rifiuti di considerare l'opera di Marx come «l'Artusi» della politica e dell'economia.

Anche se ha trattato argomenti attinenti alle vicende politiche e sociali di Bari e del Mezzogiorno, **«Materiali per una nuova sinistra»** respinge una connotazione localistica «*perché è il caso di demolire uno dei più pervicaci luoghi comuni della sinistra che affida al lavoro di 'inchiesta' virtù taumaturgiche per cui dalla sommatoria delle varie inchieste locali, scaturirebbe la risposta ai problemi politici, come se la politica fosse la sommatoria di una serie di microcosmi e non un fatto unitario*».

E la pubblicazione di significative traduzioni da «*Kapitalistate*» e da altre riviste straniere conferma l'intento di allargare e approfondire i temi della riflessione e del dibattito «*sul difficile terreno del quale transizione a quale socialismo*».



Gli immigrati non votano. Forse per questo sono così poco nominati in questa campagna elettorale. Eppure sono oramai una parte integrante della nostra società, del mondo del lavoro (nero e sottopagato, al limite della schiavitù) una parte che vive in condizioni difficilissime, dovendo fare i conti con una legislazione fatta apposta - almeno finora - per lasciarli in balia della Pubblica Sicurezza e dei datori di lavoro; e con un razzismo sotterraneo, ma non per questo meno evidente, che serpeggia qua e là in ogni settore sociale con tutte le conseguenze che questo comporta. Spesso sono costretti ad intraprendere la via dell'illegalità cioé a legarsi alla malavita per poter sopravvivere. La Giunta di sinistra che governa Roma, città dove gli stranieri saranno circa 100.000 o più, non si è, a sua volta, mossa gran che per favorire la situazione di questi immigrati parate ufficiali tante, iniziative concrete poche. Anzi alcune iniziative, come la «chiusura» della Stazione Termini ai non possessori di biglietto ha alimentato e confermato i pregiudizi della città che vede la gente di colore (non gli stranieri in quanto tali) come vagabondi o criminali. Ma, ripetiamo, sono molto pochi gli immigrati che votano. Quando saranno tanti, vedrete che belle parole!

Quotidiano dei lavoratori
12.6.1981

Lavoratori immigrati

I nuovi "schiavi": le leggi vigenti espellono chi viene espulso dal lavoro

Francesco Carchedi

Continuiamo con questo articolo la nostra inchiesta sulla condizione degli immigrati nel nostro paese. Questo pezzo affronta il problema della legislazione vigente.

Il sistema legislativo in materia di stranieri presenta delle lacune e dei vuoti non più sostenibili, data la rilevanza politico-sociale che ormai riveste la loro presenza nel nostro paese.

Da un punto di vista giuridico la «normativa» in questione è divisibile in due aspetti: 1) riguarda lo straniero in quanto tale, cioè come cittadino di un altro stato; 2) riguarda lo straniero in quanto lavoratore immigrato.

Per quel che concerne lo straniero in quanto tale, la normativa, dal punto di vista del diritto internazionale è piuttosto ricca, grazie a tutta una serie di leggi, convenzioni, disposizioni, regolamenti, accordi bilaterali ecc. che danno allo «straniero» uno status ben preciso con una sua dignità oggettiva. In Italia, nonostante la materia sia trattata dalla Costituzione (in particolare gli articoli 2 e 10) e dalle disposizioni preliminari del Codice Civile, ciò che ha «forza di legge» specialmente per quanto riguarda i lavoratori, è il Testo Unico e Regolamento di Pubblica sicurezza del 18/3/1940 (N.635, nonchè dalla recente legge Reale e Reale bis sull'ordine pubblico del 1975.

Nell'art. 10 la Costituzione italiana dichiara testualmente (1° e 2° comma) che «*l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute*» e che «*la condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali*».

Laghi e lacune

I trattati internazionali a cui rimanda la Costituzione sono principalmente quelli relativi alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 10/12/1948, la Convenzione di Ginevra del 28/7/51 sulla condizione dei rifugiati politici, la Convenzione di New York del 28/8/54 sullo status degli Apolidi, gli accordi internazionali sui diritti civili e politici del dicembre 1966. In ultimo la Convenzione sulla libera circolazione dei cittadini della Comunità Europea dell'Ottobre '68 e dal mese scorso (aprile '81) anche la Convenzione n°143 (e 92-133) della organizzazione internazionale del lavoro.

Dal punto di vista del diritto soggettivo, invece, le lacune si allargano fino a divenire dei veri e propri laghi, dove solo la discrezionalità delle Autorità di Pubblica Sicurezza è garante della «certezza del diritto»! Infatti la presenza degli stranieri in Italia per motivi di lavoro, è regolata *soltanto* da alcuni articoli del sovracitato «Testo Unico e regolamento di P.S. (1), dall'art. 22 del 22 maggio 1975 — legge Reale — e da diverse circolari emanate dal Ministero degli Interni e da quello del Lavoro.

P.S. A mia discrezione

Le norme contenute nelle due leggi definiscono i requisiti generali che uno straniero deve possedere per entrare nel nostro paese e quindi i criteri che permettono la concessione dell'autorizzazione al lavoro, la prassi da seguire per soggiornarvi e le modalità di espulsione.

Se un cittadino di un altro stato, però, è solo «straniero», ha diritto ad un certo trattamento, se è anche lavoratore il trattamento assume un segno contrario. Infatti, il primo articolo n.142 del Testo Unico - titolo V - relativo agli stranieri contiene l'obbligo per questi, di dichiarare il loro soggiorno in Italia alle autorità di P.S. Questo va fatto in quanto lo straniero «*deve dare certezza di sé e fare dichiarazione di soggiorno*» entro tre giorni dall'ingresso in Italia. Senonchè l'articolo 262 sempre del Testo Unico prevede il rilascio di una «*ricevuta della dichiarazione di soggiorno qualora nulla osti alla permanenza di lui nella Repubblica*». Si è così davanti a due articoli che si contraddicono reciprocamente, in quanto la «ricevuta» viene rilasciata discrezionalmente dato che non vi sono criteri univoci. Per coloro invece che si trattengono per più di due mesi è necessaria la comunicazione degli eventuali trasferimenti di domicilio e quindi il rilascio e il rinnovo del permesso di soggiorno viene deciso sempre dalla P.S..

Nelle disposizioni riguardanti il soggiorno vengono date indicazioni anche ai datori di lavoro. Questi ultimi devono «*segnalare, e darne comunicazione entro 5 giorni alla P.S., l'assunzione*» mentre, «*la cessazione del rapporto di dipendenza, l'allontanamento dello straniero e il luogo verso cui è diretto*» (2) vanno comunicate entro 24 ore alle stesse autorità e l'espulsione è automatica. Lo spirito di queste disposizioni è il controllo costante degli stranieri a tutti i livelli. Per il «lavoratori stranieri subordinati» vi è poi una specifica circolare del ministero del Lavoro del 1963 e altre due successive che hanno apportato delle modifiche.

In particolare con le circolari del '72 e del '79 (anni in cui il «flusso» ha grossi sbalzi in avanti in termini di incremento quantitativo) viene disciplinato in modo particolare il settore dei lavoratori addetti ai servizi domestici.

Quattro categorie

La circolare del 1963 (n. 51/52/IV) definisce la figura dei «lavoratori subordinati stranieri» in base all'area geopolitica da cui provengono e in base ai rapporti tra Stato e Stato. Con questi criteri sono divisi in quattro categorie:

- cittadini provenienti da paesi della CEE;
- cittadini provenienti dai paesi dell'OCSE (con esclusione di quelli provenienti dal Portogallo, Turchia, Usa, Canada);
- cittadini provenienti da tutti i restanti paesi;
- rifugiati politici.

Di fatto il «sistema normativo» vigente è diretto sostanzialmente verso la limitazione dei diritti degli immigrati e nel contenimento, in certi casi verso l'annullamento, delle possibilità di difesa per coloro che sono regolari. Esso si basa su una norma fondamentale: *la subordinazione del permesso di soggiorno a quello di lavoro;* e sulla autorità a cui è affidato il controllo e cioè alla Pubblica Sicurezza senza possibilità di appello immediato.

Questo meccanismo affida praticamente il lavoratore nelle mani del suo datore di lavoro che ha così il potere di decidere della sua permanenza in Italia.

Dallo status di straniero-lavoratore manca proprio il concetto di soggettività in quanto è la P.S. da una parte e il datore di lavoro dall'altra che decidono della sua presenza nel territorio italiano: «*O fai quello che vogliamo o c'è l'espulsione*».

L'elemento basico

Il ricatto è l'elemento basico delle relazioni che l'immigrato si trova a vivere. Considerando che egli è occupato per lo più nel lavoro domestico e in piccole aziende con pochi lavoratori (dove spesso anche gli italiani non sono tutelati) si capisce immediatamente quante poche siano le possibilità di difesa del lavoratore. Le «leggi» vigenti non permettono al lavoratore di rimanere in Italia per cercare un altro lavoro o per seguire gli esiti di una eventuale vertenza. Teoricamente, all'interruzione del rapporto di lavoro l'immigrato/a dovrebbe prima tornare nel suo paese e poi tornare dopo tre anni e portare avanti la sua vertenza con il datore!

(1) Il Testo Unico è del 1931 cioè in pieno periodo fascista e aveva recepito gran parte dei suoi indirizzi dal Testo Unico del 1889.
(2) Art. 145 - Capo I - Titolo V del T.U. di P.S.

Immigrati: documentazione

Ma ci sono progetti che propongono di rompere le catene

F.C.

Tre sono le leggi che, in questi ultimi anni, hanno concorso alla modificazione delle norme vigenti: il disegno di legge 694, presentato nel gennaio dell'80 dal governo, la direttiva CEE e la convenzione 143 dell'OIL (organizzazione internazione del lavoro) approvata anche dal Senato lo scorso aprile.

La prima è stata presentata l'anno passato e si proponeva di «*colmare il vuoto esistente*» attraverso una normativa «*efficace e moderna*», così veniva definita, in seguito «*al sempre maggior flusso di stranieri nel territorio della repubblica*» *(1)*.

La 694

Le «*Norme integrative alla disciplina vigente per il controllo degli stranieri*», questo il titolo, contenevano in sostanza delle modifiche superficiali ed irrisorie al Testo Unico (2) e ne conservavano quindi l'impostazione poliziesca di fondo. Anzi sotto alcuni aspetti, per niente secondari, la legislazione veniva addirittura peggiorata, in quanto lo spirito che l'animava era quello di far fronte «*all'intenso dilagare di fenomeni criminosi in cui sono protagonisti gli stranieri*» *(3)*.

Per il «legislatore» sono stati sufficienti alcuni episodi di terrorismo e qualcun'altro di violenza, legati ad ambienti della malavita, per inficiare di ciò il disegno di legge e ispirarlo al clima di tensione politica esistente nel nostro paese, senza operare i dovuti distinguo. Infatti lo straniero che ne veniva fuori ricalcava pari pari lo stereotipo del vagabondo, del delinquente e del potenziale terrorista. In questo modo si conferiva un'immagine negativa e discriminatoria verso le migliaia e migliaia di lavoratori presenti in Italia spesso soltanto per cercare di lavorare e tentare di vivere in modo più decente.

Questo disegno di legge non è passato neanche all'esame della commissione parlamentare poichè, data la sua natura repressiva, ha causato la risposta immediata da parte del sindacato confederale, dei cattolici (UCEI-Charitas ecc.) e, soprattutto, dei diretti interessati attraverso le loro associazioni sia di lavoratori che di studenti. Il punto maggiormente criticato, che poi è quello che sorregge tutta l'impalcatura del Testo unico, è l'automatismo che intercorre tra il contratto di lavoro e il permesso di soggiorno per il fatto che senza il primo non ti rilasciano il secondo e viceversa (questa assurdità, fino agli inizi degli anni sessanta, era valida anche per i cittadini italiani che emigravano o che semplicemente volevano stabilirsi in un'altra città).

Rimanendo inalterato questo principio tutta la legge fondamentalmente resta la stessa. Uno dei punti invece che veniva a peggiorarsi era quello relativo ai meccanismi d'espulsione, poichè ampliava la discrezionalità delle autorità giudiziarie nonchè quella del prefetto.

Veniva testualmente sancito che lo straniero «indesiderato» doveva essere rimpatriato anche contro la sua volontà (nel testo unico si parla di espulsione dai confini della repubblica, quindi nella sua ambiguità poteva tornare utile anche allo straniero, che, in definitiva, «sceglieva» un altro paese). Con lo specificare che espulsione è sinonimo di rimpatrio, si rende questo punto di estrema pericolosità. Di fatto significava consegnare nelle mani della polizia di confine (degli stati di appartenenza degli espulsi) dei cittadini che erano fuggiti o espatriati per motivazioni di carattere politico. Que-

sta disposizione era peggiorativa anche per gli altri stranieri poichè andava ad intaccare ancora di più i già limitatissimi e poco chiari diritti soggettivi che la normativa prevede.

Insomma la «694» rimandava indietro tutti gli sforzi che si stanno facendo per arrivare ad una legislazione adeguata alle necessità che esprimono i lavoratori stranieri considerando anche le altre esperienze europee. (La difesa degli immigrati è stato uno dei punti più ribattuti della campagna elettorale di Mitterrand). Sostanzialmente bisogna fare in modo che il dibattito intorno a queste tematiche non venga convogliato nelle maglie della discussione sull'ordine pubblico ma che tenga presente - come del resto prevede la Costituzione - le tendenze della normativa internazionale.

La proposta di direttive CEE

Il 23/4/78 fu proposta al Parlamento Europeo una direttiva «*Relativa al riavvicinamento delle legislazioni degli Stati membri concernenti la lotta contro l'immigrazione clandestina e l'occupazione illegale*».

La direttiva individua tre livelli d'intervento:

A) preventivo, mediante l'informazione nei Paesi d'emigrazione delle condizioni di vita, di lavoro e d'accesso nei Paesi CEE;

B) di controllo di chi occupa lavoratori clandestini o organizza, o partecipa alle migrazioni clandestine (per questi sono previste delle sanzioni);

C) di tutela per i lavoratori clandestini nei Paesi dove lavorano; a questi vanno riconosciuti, per il lavoro svolto o che stanno svolgendo, gli stessi diritti dei lavoratori nazionali, il datore di lavoro deve soddisfare tutti gli obblighi relativi alla retribuzione, alle ferie, alle indennità.

In caso di espulsione al lavoratore deve essere concessa la possibilità di presentare ricorso contro tale decisione, nel frattempo l'espulsione deve essere sospesa.

Per la realizzazione degli obiettivi citati «*va ricercata la collaborazione delle organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori*».

L'approvazione di questa direttiva potrebbe contribuire positivamente alla necessaria trasformazione della legge italiana, in particolare per i punti relativi ai diritti dei lavoratori clandestini.

Convenzione 143 dell'O.I.L.

La Convenzione 143 dell'O.I.L. «*sulle migrazioni in condizioni abusive e sulla promozione della parità di opportunità e di trattamento dei lavoratori migranti*» dovrebbe orientare la futura legge italiana in materia. La convenzione è stata approvata alla Camera e al Senato ed entrerà in vigore tra 12 mesi, la decorrenza inizia con l'aprile 1981, e la legislazione italiana ora dovrà necessariamente essere compatibile con essa.

La convenzione è divisa in due parti, entrambe approvate dal Parlamento.

La prima parte o sezione

Contiene 9 articoli concernenti le «migrazioni in condizioni abusive» che prevedono l'impegno degli Stati a:

- sopprimere le migrazioni clandestine e l'occupazione illegale degli immigrati;
- prendere misure contro gli organizzatori dei movimenti illeciti o clandestini, e contro chi occupa illegalmente gli immigrati;
- consultare le organizzazione dei lavoratori e degli imprenditori per acquisire le informazioni di cui sono in possesso;
- stabilire contatti e scambi d'informazioni con altri Paesi, consultanto anche le organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori;
- prevedere delle sanzioni, fino alla detenzione, per chi organizza le migrazioni clandestine o occupa illegalmente i lavoratori;
- non considerare in posizione illegale il lavoratore immigrato che perde il regolare posto di lavoro: tale perdita non deve automaticamente causare il ritiro del permesso di soggiorno;
- riconoscere agli immigrati lo stesso trattamento dei lavoratori nazionali per quanto riguarda «*le garanzie relative alla sicurezza dell'occupazione, la riqualifica, l'assistenza e reinserimento*»;
- garantire al lavoratore che non può essere regolarizzato e alla sua famiglia, la parità di trattamento per i lavori svolti in precedenza;
- consentire, in caso di contestazione, la possibilità di far valere i propri diritti presso un ente competente;
- non porre a carico dei lavoratori espulsi spese del rimpatrio.

La convenzione non vieta, inoltre, che gli Stati possano consentire ai lavoratori clandestini di regolarizzare la loro presenza.

La seconda sezione

Prevede invece che gli Stati firmatari della convenzione si impegnino a:

- garantire agli immigrati la parità di trattamento in materia di occupazione e di professione, di sicurezza sociale, di diritti sindacali e culturali, nonchè di libertà individuali e collettive per le persone che, in quanto lavoratori migranti o familiari degli stessi, si trovino legalmente sul suo territorio;
- ricercare la collaborazione con le organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori per l'applicazione della politica riportata al punto precedente;
- adottare programmi per consentire agli immigrati di conoscere i loro diritti, i loro obblighi e le attività destinate alla loro assistenza;
- adottare politiche che consentano di usufruire dei vantaggi concessi ai lavoratori nazionali considerando però le esigenze particolari d'adattamento degli immigrati;
- aiutare i lavoratori migranti a conservare la loro identità nazionale, etnica e culturale, dando nel caso dei figli la possibilità «*di ricevere un insegnamento in lingua madre*»;
- garantire lo stesso trattamento a tutti gli immigrati che svolgono la stessa attività;
- favorire il ricongiungimento dei familiari.

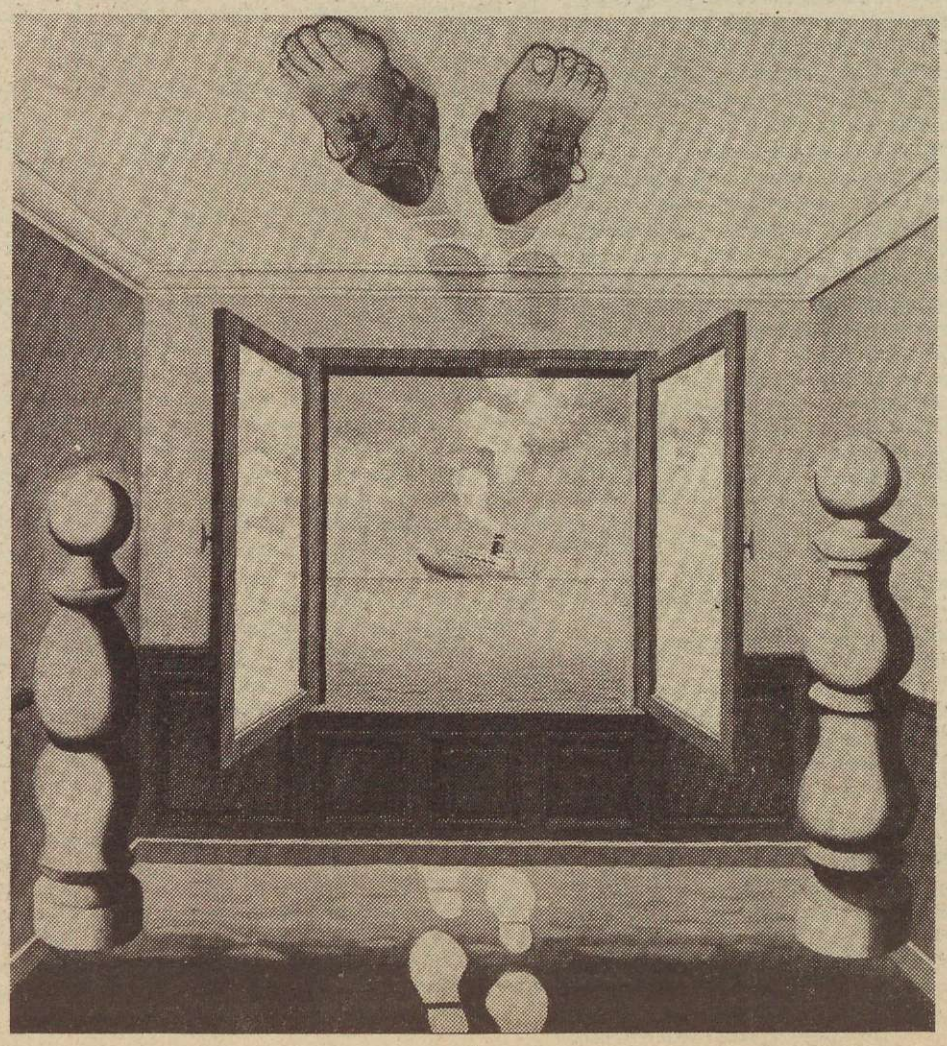
Secondo lo «spirito» della Convenzione 143 l'immigrato non è più uno straniero oggetto soltanto di ripetuti meccanismi di controllo e identificazione nei diversi momenti della sua presenza in Italia (ingresso, soggiorno, lavoro, domicilio, cambiamento di domicilio, cessazione del rapporto di lavoro, allontanamento) ma un soggetto a cui viene riconosciuta piena dignità e parità di diritti con i lavoratori nazionali, quindi riconoscimento della propria soggettività. L'art. 8 della convenzione, in particolare, afferma che chi perde il posto di lavoro «*non potrà essere considerato in posizione illegale o comunque irregolare*» che, come abbiamo visto, è proprio quanto avviene oggi in Italia.

Il riconoscimento della parità dei diritti dovrà comportare, nel complesso, la realizzazione di una legislazione che tuteli il lavoratore immigrato sul lavoro e nella società.

Una legislazione così orientata renderebbe più difficile una gestione dell'immigrazione fondata sulla rimozione apparente del problema, e gestita di fatto attraverso circolari la cui applicazione viene affidata alla discrezionalità dei diversi uffici competenti. Un futuro sistema normativo dovrà, inoltre, tener conto del rapporto tra immigrazione e mercato del lavoro interno, cercando, da un lato, di combattere l'immigrazione illegale e il lavoro clandestino, dall'altro, di prevedere politiche di programmazione circa l'occupazione straniera in Italia.

Note:

1) Disegno di legge N.694 pag.1;
2) Testo unico e regolamento di pubblica sicurezza - capitolo V - del 1931;
3) Disegno di legge n. 694 pag.1;
4) Convenzione (143) parte II, art.10;
5) Convenzione (143) parte I, art.8.



Immigrati a Roma

La giunta offre agli immigrati incontri e convegni ufficiali. E il resto è silenzio

Loretta Caponi

Roma «metropoli moderna». O meglio, Roma razzista come le metropoli «moderne»? E la giunta di sinistra non mette certo un freno a queste tendenze. Tace.

Un aspetto certamente non posto in evidenza finora in questa campagna per le elezioni comunali a Roma concerne il collegamento internazionalista e i contenuti di solidarietà internazionale che la giunta Petroselli ha inteso sviluppare. Anche se nel programma elettorale del PCI non è mancato il richiamo a «Roma, capitale di pace, di amicizia e di collaborazione tra tutti i popoli», lo scarso interesse per le questioni internazionali manifestato dagli amministratori romani è sotto gli occhi di tutti. Al di là di incontri ufficiali con esponenti diplomatici e dei movimenti di liberazione, come in occasione della «giornata dell'Africa», le forze politiche che governano la capitale hanno puntato ad una maratona sul Brasile per riciclare forze ed esponenti della corrente filosovietica brasiliana (in particolare del PCB) e ad un acritico sostegno del governo di Nicaragua rivelatosi tra l'altro poco produttivo dal momento che, in base ad una sottoscrizione militante, si è soltanto riusciti a dotare di un parco pubblico la città di Managua.

Se il silenzio sull'invasione dell'Afghanistan è ormai scontato da parte di una giunta di sinistra, è sempre assai difficile tuttavia combinare i saluti a Walesa nel viaggio che l'ha portato a Roma con l'indifferenza con cui si guarda alla difficile situazione in cui si continua a sviluppare il processo rivoluzionario polacco. Eppure anche questa operazione sembra essere riuscita a Petroselli, visto che neppure una parola viene oggi spesa sulla difficoltà e gli ostacoli che incontra l'opera di Solidarnosc nel proprio paese. Tuttavia l'insensibilità sulle questioni internazionali di questa giunta è di più ampie dimensioni perché non si limita a tacere sulle difficili condizioni in cui operano oppositori e dissidenti di regimi militari o autoritari ma investe la stessa questione della vita e dell'integrazione culturale e sociale degli immigrati.

Nessuna conoscenza e pubblicizzazione sono dedicate alle cause sociali e politiche che hanno determinato la fuga di migliaia di eritrei, di somali, di etiopici, di marocchini dal loro paese d'origine e il conseguente insediamento a Roma. L'indifferenza dimostrata dall'amministrazione di sinistra per le difficili condizioni di esistenza e di integrazione che questi immigranti incontrano, non è neppure controbilanciata dalla organizzazione di attività puramente assistenziali, lasciate, ma siamo a Roma, alle tradizionali organizzazioni religiose della chiesa cattolica romana o a quelle più esotiche di Suor Teresa di Calcutta. Qui gli immigranti cacciati dalla repressione e dai regimi dittatoriali del proprio paese non trovano certo il rispetto di dimenticati o mai riconosciuti diritti civili: gli eritrei, gli etiopici e i somali democratici non hanno alcuna possibilità di organizzarsi sindacalmente, di ottenere un lavoro minimamente garantito, di riunirsi, di discutere e manifestare pubblicamente. E tutto questo, con la responsabilità diretta della giunta Petroselli, non è certo sintomo di una auspicabile crescita democratica che la sinistra ha il dovere di sviluppare quantomeno là dove governa. Gli immigranti oggi a Roma sono semplicemente tollerati mentre l'assenza di effettive garanzie democratiche contribuisce direttamente a provocare forme di ghettizzazione e d'isolamento in cui può agevolmente prosperare la rete protettiva che si è creata attorno all'azione dei servizi segreti di cui sono stati vittime ieri i militanti palestinesi e più recentemente i dissidenti libici.

L'insensibilità della giunta capitolina per i gravi problemi di sopravvivenza e di integrazione sociale degli immigrati spesso costretti al lavoro nero, impedisce loro concretamente l'accesso ai servizi sociali essenziali. Le scuole, le U.S.L., gli asili-nido restano sostanzialmente preclusi a migliaia di persone che sono lasciate sole nel difficile compito di dimostrare la loro stessa esistenza legale. Nonostante la vasta disponibilità comunale di locali spesso non utilizzati e in abbandono (come, ad esempio, la «casa del popolo» al quartiere Celio) la giunta rossa non è riuscita a trovare alcuno spazio per la comunità eritrea o per quella somala, o quella capoverdiana...

La ricca presenza di associazioni, di centri giovanili, di gruppi collegati al servizio civile non ha ricevuto alcuno stimolo dal Comune di Roma ad interessarsi degli immigrati e a svolgere un qualsiasi ruolo positivo. Neppure iniziative limitate e circoscritte essenzialmente all'ambiente studentesco, come il centro Cabral di Bologna hanno sollecitato l'attenzione della giunta Petroselli... Ma v'è di più.

L'insensibilità e la miopia dimostrate dalle giunte e dalle principali componenti della sinistra romana nei confronti degli immigrati si è tradotta nella sostanziale indifferenza di fronte all'emergere di manifestazioni di razzismo e xenofobia, che delle condizioni di emarginazione e di abbandono degli immigrati sono anche diretta conseguenza. Abbiamo forse dimenticato il tragico rogo di Piazza Navona in cui, nel 1979, un gesto criminale fece perdere la vita ad Ahmed Ali Giama, un somalo che fuggiva la repressione del suo governo e che dormiva per le strade riparandosi col cartone?

Chiudere gli occhi di fronte ai piccoli conflitti tra «bancarellari», al rifiuto di alcune pensioni e affittacamere di ospirare «gente di colore» significa anche chiudere gli occhi rispetto a quanto è accaduto recentemente in Francia, dove una componente storica del movimento operaio, come il PCF si è fatta promotrice di un'indegna campagna di tipo razzista contro gli immigrati nordafricani. La strategia berlingueriana, si sa, non è così rozza come quella di Marchais. Non si tratta di cavalcare ondate sciovinistе, ma di tacere.

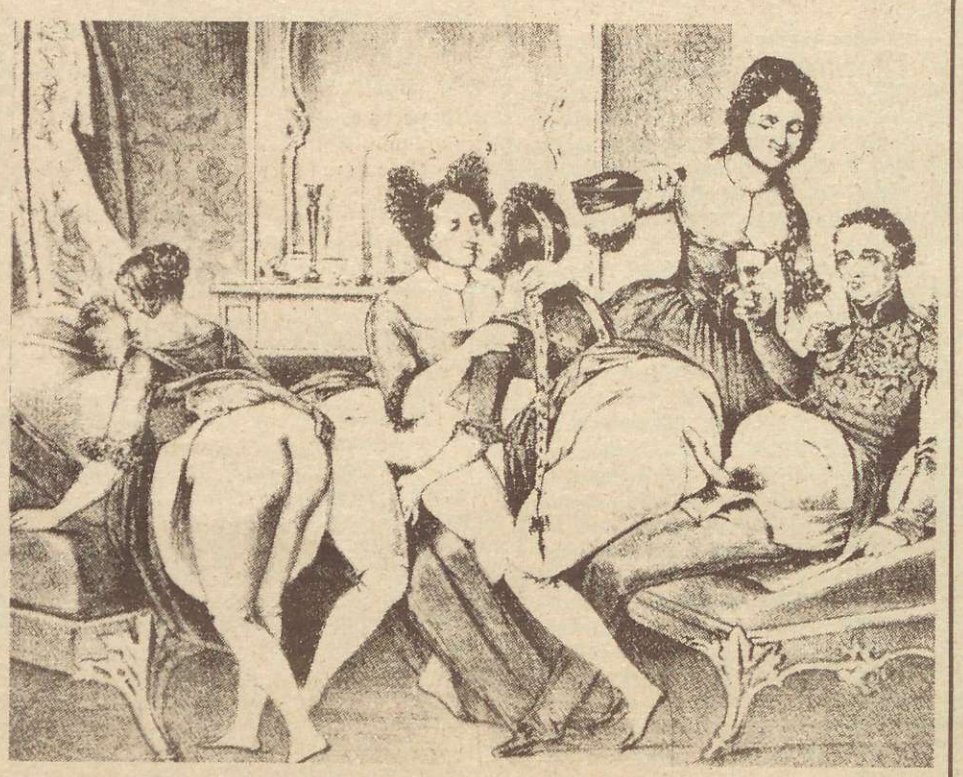
Tratte da un fumetto pornografico di media (!) levatura commerciale, alcune espressioni significative: Ciucc, spruzz, sborr, fic-fic, ling-ling, chiavvvv, tromb, foott, sboorrrr, spruzzz, slaaap, ploff. Abbastanza onomatopeici, non vi pare? Desideri che bruciano nei ventri, lingue roventi, sussulti, guizzi, di posizione in posizione, amplessi frementi, penetrazioni esplodenti. Quanti di voi ne sanno qualcosa! Intuiamo; molti. Di nascosto, la maggior parte. Come pratica inconfessabile e turpe quasi tutti. Noi, per salvarvi coscienza e dignità, in queste due pagine tentiamo di darne una visione alta (o semi alta, se preferite) secondo le ultime tendenze moderniste. E inseriamo il discorso nelle chiacchieratissime produzioni dell'immaginario collettivo, ideologizzando le vostre pratiche voyeur. Non è detto, insomma, che la pornografia tutto l'erotismo si porti via... Ma vallo a spiegare a Henry Miller o a Emmanuelle Arsan, seguaci riformisti dell'erotismo soffuso. Nelle altre pagine continua l'inchiesta «All'ombra delle metropoli» che sta dando risultati insperati con la meridionalissima Catania. E poi per chiudere le consuete rubriche. Con una polemica ferrugginosa in appendice a Cannes.

Quotidiano dei lavoratori
12.6.1981

Immaginario collettivo

Un territorio pericoloso, triviale, non decentrabile. I consumati sotterranei della pornografia

Alberto Abruzzese



Si è svolto a Napoli l'1-2-3 giugno un convegno sui «Territori della pornografia» curato dalla Cattedra di sociologia della conoscenza, dall'Università, patrocinato dal Comune e dall'assessorato alla cultura del Comune di Napoli. Sul significato dell'iniziativa qui sotto un intervento di Alberto Abruzzese, relatore al convegno.

Perché «Territori della pornografia»? *Perché due termini apparentemente così distanti vengono usati per dare il titolo ad un'unica manifestazione culturale promossa da un insegnamento universitario, che dovrebbe interessarsi di sociologia delle comunicazioni di massa e della cultura, e da una amministrazione pubblica, che dovrebbe interessarsi del rapporto produttivo tra iniziative culturali nell'area metropolitana e qualità della vita? Perché, dunque, un termine di tipo istituzionale, appunto amministrativo, spesso fortemente ideologizzato, come* territorio, *viene accostato al termine irriverente, triviale, «basso», «pericoloso», marginale o parziale (secondo il punto di vista della cultura tradizionale e legittima) come è* pornografia?

Cominciamo a «liberare» il termine territorio della sua pesante tradizione istituzionale e amministrativa (in cui pesano modelli politici di tipo verticale e astratto), restituendolo così alla vita concreta e materiale, passionale e «immaginaria» di chi abita il territorio. *Allora parlare di territorio significa raggiungere un ben diverso rapporto politico (cioè di potere) con la territorialità, la «località» di corpi ben vivi, i loro modi di comportarsi, sentire, agire, immaginare. I percorsi di individui e famiglie e gruppi e ceti e classi in un determinato spazio sociale non coincidono, allora, né con la mappa disegnata soltanto dalle vie di comunicazione, né con quella segnata soltanto dai luoghi del potere legittimato, ma seguono altre e ben più complesse direzioni, in un groviglio inestricabile di linguaggi, prescrizioni, trasgressioni, impulsi, zone erogene, buchi neri, strappi, lacune e concentrazioni.*

Cominciamo, così, a capire perché una lettura profonda e innovativa di ciò che oggi è il territorio, di come funziona attraverso i corpi dei suoi abitanti ma anche i corpi dei suoi strumenti di comunicazione, ci porta inevitabilmente alla pornografia. Perché, infatti, pornografia non è soltanto un settore particolarmente sviluppato nell'industria culturale, che porta a diffusione di massa immagini pornografiche in senso stretto (riproduzione attraverso grafica, fotografia, cinema, televisione di organi genitali in funzione, *di* lavoro sessuale), *ma pornografia è anche il modello dominante nelle pratiche di produzione e consumo in molti altri settori delle comunicazioni di massa.*

Se è vero che la pornografia è rappresentazione dei dettagli, eliminazione di ogni filtro culturale, ripetizione e frantumazione, distruzione del racconto, estrema sollecitazione fisiologica, aggancio stretto tra simulazione e partecipazione, linguaggio discontinuo ma con punte di forte intensità, se questo è la pornografia, il suo modello va appunto ben al di là della rappresentazione e produzione di coiti perché lo troviamo nelle pratiche di consumo e di comunicazione come la televisione, il fumetto, i giochi elettronici.

Si tratta allora di affrontare l'argomento, cercando di trovare le ascendenze culturali della pornografia, i dispositivi colti con cui ha funzionato nella tradizione libertina, in quella della crisi della cultura borghese, nelle avanguardie storiche, per vedere meglio come questo dispositivo sia stato capace di penetrare nelle tecniche dell'informazione.

È un lungo percorso in cui cultura d'élite e cultura di massa si incastrano a vicenda; le culture del corpo si saldano alle culture della macchina; i saperi concettuali si intrecciano a quelli emotivi e passionali; i linguaggi palesi e legittimati si «intorbidano» con quelli sotterranei e emarginati. Le tappe di questo percorso sono le stesse che trasformano progressivamente la società dello spettacolo (importanza del pubblico e della messa in scena) in società dell'informazione (importanza di contatto diretto tra corpo e macchina cibernetica).

C'è un episodio significativo della serie di «Star Trek» *televisiva, che dimostra la presenza* forte *e* diffusa *di questi temi su tutto il reticolo planetario dell'immaginario elettronico e nelle sue diverse stratificazioni culturali: un mondo umano appare insidiato da alieni unicellulari (come un video, come un terminale, come un videotext ecc.) ma organizzati in un unico gigantesco cervello territoriamente presente (dunque accentrati e decentrati allo stesso tempo); tali cellule appaiono come il dettaglio ingigantito di un organo sessuale e si saldano ai corpi umani per* comandarli.

Come sempre la parabola apocalittica serve ad illustrare un problema materiale e ad esorcizzare alcuni pericoli reali sul piano dell'immaginario.

Al convegno

Il sociologo, l'occhio, il buco della serratura

L.B.

Qualche serio appunto sul convegno, con una appendice sulle «località pornografiche» in qualche modo smitizzanti...
«Eccomi tutta nuda, - disse Eugene ai suoi professori, - dissertate quanto vorrete su di me» (Marchese De Sade).

Delimitare il campo della pornografia non è facile: il consumo notturno, sotterraneo di carta e celluloide rende ardua l'interpretazione di una *partecipazione* pornografica ai segnali di un vasto settore dell'industria culturale. Forse è proprio la clandestinità, oggi, a definire il limite tra erotico e pornografico: l'uso rituale nella stanza chiusa, nei gabinetti, nelle caserme o (come ci ha raccontato la «memoria» di G. Bechelloni) dal buco della serratura. Al di là di un quadro di valori stabiliti e riprodotti, si colloca una potenza o meglio una potenzialità dell'*eccesso,* della violenza trasgressiva fortemente individuale, ma capace di comporsi nelle forme e nei modi dell'immaginario collettivo.

È interessante allora analizzare quale rapporto intercorre tra il «*non senso dell'oggetto rispetto alla scrittura e della scrittura rispetto alla "grande rappresentazione" del consumo collettivo*» e la sua trasformazione, il suo farsi «*senso compiuto una volta che il prodotto è stato confezionato, venduto e consumato*» (L. Barbiani).

In un pubblico caratterizzato dalla percezione distratta si inseriscono, con il consumo pornografico, nuovi meccanismi, corto-circuiti che riattivano l'attenzione su zone, località, territori di una memoria sconosciuta e sempre presente all'occhio: appunto, il corpo. Centrale, quindi, l'impostazione del problema: **Territori della Pornografia.** È come ripercorrere una città abbandonata: la memoria dei pezzi che la compongono, la sua profondità storica, non possono essere rappresentate dall'occhio: lo sforzo è *eccessivo.* Viaggiare nel territorio non è più nemmeno un'avventura: persi i connotati del racconto, lo spessore dei «fatti», si scorgono piuttosto *segnali,* antidiscorsivi per definizione, che non necessitano di memoria, ma piuttosto di attenzione visiva, quella appunto che il circuito pornografico riesce a mettere in moto.

Essenzialità dello sguardo e del gesto: come nel mondo informatico tutto è immediatamente traducibile in unità di informazione, così nella pornografia lo spettacolo si fa «*palinsesto del godimento*» (B. Moroncini). Dove la caratteristica di «palinsesto» è appunto quella di essere «*formato da pezzi staccati e separati, ma tutti insieme rispondenti a una sperimentazione organica e interfunzionale*» (L. Hendel).

Si può parlare cioè di un «progetto complessivo» che al pari della televisione, non si considera in quanto schermo televisivo, ma in quanto sistema di produzione di consumo, «*programmazione globale di immaginario con assoluta continuità di linguaggi espressivi, di livelli culturali, di funzioni sociali, di "pubblici"*» (A. Abruzzese).

Come le operazioni della pop-art miravano a sottrarre un soggetto dal suo contesto e a presentarlo sottolineato, fino a farlo eccedere, così il sesso mostrato nella pornografia è iperreale: ne sono migliore esempio i cartoni animati giapponesi (Goldrake, Mazinga) in cui il *corpo-macchina* si presenta già esso stesso territorio occupando interamente lo schermo, ed espelle - sottolineando l'azione con la parola - pezzi del proprio corpo enfatizzando il piacere e il desiderio di quest'atto.

Moroncini ha proposto questa interessante lettura sottolineando il carattere manifesto della pornografia: nonostante l'alone di mistero che circonda lo spettatore pornografico, il suo «motto» è *dire tutto.* Il senso deve diventare manifesto, ma con-

temporaneamente assistiamo all'assenza di qualsiasi logica: una scrittura che svela immediatamente l'atto sessuale e che lo *riproduce* fino all'ossessione.

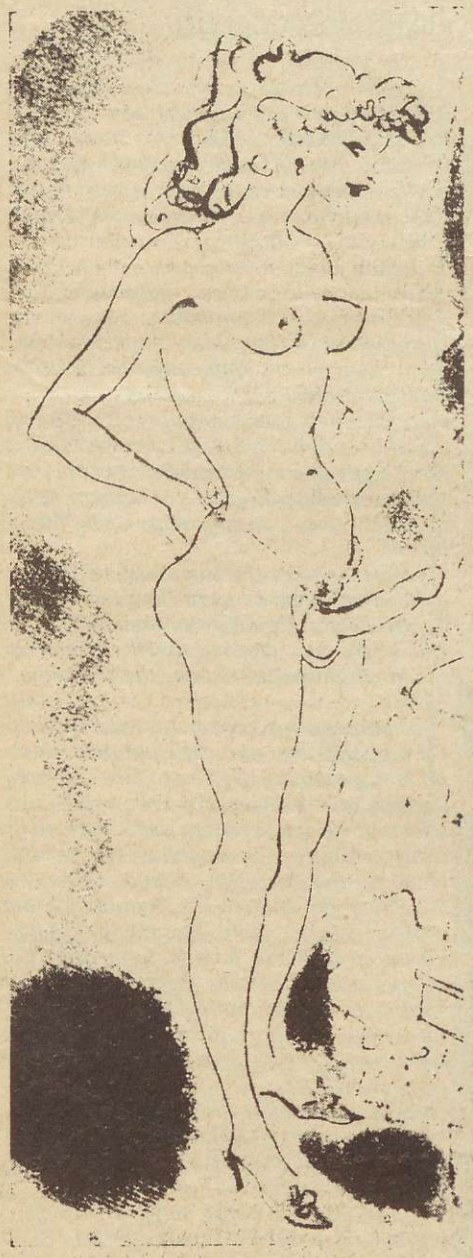
È pertinente a questo proposito l'osservazione di Maurizio Grandi: il concetto di simulazione può essere usato in modo ideologico (Baudrillard, Perniola) o in modo scientifico, filosofico; nel secondo caso bisognerà allora osservare come la *rappresentazione del reale,* non liquida il reale diventandone la copia, piuttosto la simulazione è un reale superficializzato e ripetuto ossessivamente: non copia del reale ma reale presente in superficie. Un concetto che sicuramente darà il giro di corda ad analisi già ampiamente dibattute qui ed altrove.

Località pornografiche.

Se è mancato un intervento, tra quelli possibili che sono stati sicuramente *immaginati* dai presenti al Convegno (e che forse gli organizzatori erano curiosi di ascoltare) è proprio quello di un viaggio o (siamo più modesti!) di una passeggiata nei territori circostanti lo stupendo scenario di Castel dell'Ovo: traversando il ponte che congiunge questo «pezzo» al resto della città, si scorgevano, in basso, corpi distesi al sole, corpi sguazzanti presso la fogna, carni esposte al massaggio di un'aria poco frizzante, in rivalità con le nostre giacchette di lino.

Il percorso per raggiungere il luogo del convegno passava necessariamente su quelle teste (e su quei corpi) e così il percorso per allontanarsene. Ma il territorio della spiaggia, la pratica bassa di immersione nell'acqua fetida rimane loro campo, inavvicinabile, vuoi per nostro pudore, vuoi per repulsione, contrapposta all'attrazione che sprizza da tutti i pori di quel pubblico, verso il mare.

Ci rimane allora una citazione, l'ultima, e naturalmente dal Marchese de Sade: «*Ho sempre temuto e detestato prodigiosamente il mare...*».



"Noi ce famo caso"

«Ho conosciuto un archeologo quando ero giovane, il quale spiegando le scene pornografiche delle tombe etrusche, metteva delle pecette nere nei punti più delicati. E, siccome faceva lezione in romanesco, il povero defunto archeologo, diceva: «qui ce stanno di quelle cose che gli antichi non ce facevano caso, mentre noi ce mettiamo l'idea».

G.C. Argan

da Domus 615, marzo 1981

Al convegno, ma...

Tra polpette e merendine

Eduardo Alamaro.

Qualche divertito appunto sul convegno, con una appendice, probabilmente, contro gli intellettuali di belle speranze... Se pornografia ci deve essere, che pornografia sia...

Erano circa le 14 di mercoledì 3 giugno. Il Castel dell'Ovo di Napoli cuoce al punto giusto sotto un sole pornograficamente sfacciato. Studenti, relatori, convegnisti semplici, sono stremati. Va in cattedra, si fa per dire, Valerio Caprara; locale giornalista e noto uomo d'ingegno si arrischia in una spericolata relazione pornograficamente letta con disprezzo del pubblico affamato. Ed è dopo circa mezz'ora di prova d'autore (*«ma si abboffano le palle gli intellettuali...»* mi diceva una volta un ex disoccupato organizzato) che la platea esplode in un «viva le pol/pet(te) alla Caprara!».

Che era successo? Spaziando per i territori pornografici, il suddetto Caprara si era spinto dalla Cannes di Nicholson fino alla Cambogia di Pol pot, tramutandolo però, vista l'ora, in un più gustoso pol/petun (te).

Per la verità, già Michele Rak, noto sociologo, cultore di Mont blanc e simili nutrimenti (l'anatra all'arancia è tra le favorite) aveva sbordato paragonando a merendine (gli odierni Buondì) le aste virili golosamente contese da fameliche bocche nei bordelli francesi degli anni '20 (della visione di simili leccornie rendiamo pubblico riconoscimento agli organizzatori). Quando la pornografia era una cosa seria, il commercio era tra pochi, la proiezione riservata nei bordelli di lusso, le scene di buon gusto e di fattura caravaggesca; e del resto le stesse imperfezioni tecniche (*«i corpi martoriati di queste pellicole sono quasi un marchio di fabbrica»* A. Farassino) fanno parte del gioco. Ma di che gioco si tratta quando i modi della pornografia, abbandonando il versante più vivo della tradizione borghese, quella libertina (che non a caso era quella coniata dalla morente aristocrazia) diventano di massa, parte organica di un sociale «democratico»? Che fine fa, in altri termini, la pornografia, nell'epoca «della sua riproducibilità tecnica»?

La TV di Bernabei e delle sorelle Kessler, ancora eroticamente «alla Camerini», ha ceduto il passo al filone neorealista delle TV private della mezzanotte. Ma appunto quando il neo-realismo perde la sua componente «morale», di bandiera dell'*uomo libero,* che cosa è, se non maniera, iperrealtà?

Se quindi all'uomo libero si addice la sana sessualità e l'erotismo, all'uomo di massa, all'uomo sociale dell'odierna area metropolitana televisiva si addice la sana pornografia.

Ed è allora che l'uomo libero, frutto tutto sommato dell'universo definito dalla rivoluzione francese, con i suoi conseguenti elementi di fideismo laico, cede il passo all'uomo pornografico, frutto delle contaminazioni televisive, delle realtà sociali di fine stagione. Dei Saldi per chiusura, se volete per fine esercizio. E se in tutto ciò c'è anche il corpo ormai diviso e frazionato alla Goldrake, come ci dice B. Moroncini, studioso di belle speranze, che male c'è?

Se la differenza tra un prestigioso membro virile d'annata e il buondì Motta non esiste più, se trionfa un principio di equivalenza delle merci, allora ben venga il sano Iperreale! Ma l'iperrealtà in fondo contiene ancora una possibilità. È evidente che essa copre qualcosa di vero o che si presume tale. La merendina può essere distinta dal fallo.

Il valore d'uso da quello di scambio. È la possibilità sulla quale muove il filone di Abruzzese: ripartire dall'uomo pornografico per arrivare all'uomo libero, riveduto, corretto e con note del traduttore. Ma forse ciò costituisce ancora una illusione, anche se prestigiosa. Dietro la merendina, i falli, le bocche fameliche, c'è una dimensione simulata ove appunto i vari elementi dell'universo si cambiano liberamente i segni. Dietro la simulazione non c'è nulla.

Ed allora, in questa ottica, una posizione teorica può essere quella di portare alle estreme conseguenze questo dibattito.
Ed è proprio per ciò che con la platea pornograficamente infuocata di Castel dell'Ovo, gridiamo: *«Viva le pol/pet(te) di Caprara!»*.

Il «fumetto»

Il sesso fantastico

Antonio Fabozzi
Nando Vitale

Uno sguardo «indiscreto» al fumetto pornografico. Quanti di voi nascondono dietro una copia del Quotidiano dei Lavoratori un eccitante libricino misterioso e proibito...?

La separazione esistente tra soggetto desiderante ed oggetto del desiderio offre innumerevoli possibilità all'industria culturale per la sua opera di ricomposizione, nella comunione tra uomo e merce.

Un ottimo terreno per questo tipo di analisi ci viene offerto dal dilagare costante del fumetto pornografico. Un prodotto fondato sulla riproduzione di un immaginario legato alle forme più rozze ed immediate di comunicazione sessuale. Si tratta probabilmente di una della espressioni tecnologicamente meno evolute dell'industria culturale. La carta è sempre di pessima qualità, il disegno è spesso poco più che un abbozzo. Ciò che, tuttavia, rende così attraenti questi materiali è la loro appartenenza ad una zona estremamente erogena dell'immaginario nella quale l'allusione e il vago spesso funzionano meglio di certe figure nitide o dai contorni precisi.

Basta dare una rapida occhiata a queste immagini di amplessi, a questo armamentario sadico, a queste ostentazioni di corpi in calore, alle didascalie morbose o goliardiche, alle onomatopee allusive e divertenti per cogliere la dimensione di massa dell'immaginario su cui questi fumetti si fondano.

Ricercare ascendenze «alte» come con raffinato gusto intellettuale sembra fare Abruzzese (cfr. *Pornograffiti*) ci aiuta a comprendere come, alla fine di una lunga o breve spirale di esplicitazioni continue, l'erotico e il pornografico (distinzioni precise tra questi due generi ci sembrano sempre pericolanti) appartengano alla struttura originaria della cultura occidentale. Non serve a molto polemizzare sulla gratuità di certi riferimenti artistici o letterari del fumetto porno, privilegiando magari altre tradizioni più «basse» o volgari, la barzelletta sconcia, la commedia all'italiana di serie B; così facendo non si risolve il problema, semplicemente lo si sposta.

Uno sguardo attento al fumetto pornografico lascia emergere la diversità dei generi e delle tradizioni narrative presenti in esso. Dalla struttura ancora fortemente avventurosa dei primi fumetti porno negli anni '60, semplice prolungamento trasgressivo del nero *Diabolik,* si giunge alle recenti produzioni senza intreccio in cui le scene sono semplici frammenti di un'immaginazione tutta esterna al fascicolo. Il fumetto in questi casi funziona come esplicitazione rozzamente sessuale di archetipi e situazioni che già abbiamo conosciuto altrove. I riferimenti sono ampi. Dal riciclaggio del fumetto fantastico americano *(La donna tarantola, Le fantastiche tre, Maldrak etc.)* a quello della letteratura avventurosa per adolescenti *(La corsara nera),* dall'immaginario televisivo *(Ilona)* a quello d'attualità tipo «Cronaca Vera».

Anche in questo caso il medium che funge da modello è la televisione. La razionalità di un intreccio, la possibilità di dominare gli eventi attraverso la logica della conseguenza sembrano cedere il posto progressivamente ad immagini sempre più nevrotiche, sempre meno dominabili da una coscienza, da una precisa organizzazione delle emozioni.

È assolutamente vano distinguere il lecito dall'illecito, il morboso dal moralmente sano, la sequenza del fumetto porno dalla nostra immaginazione neanche troppo privata. E questo vale comunque; che si fruisca più o meno abitualmente di queste cosiddette immagini «per adulti». Che la si consumi in forme esplicite o meno, la pornografia ci appartiene come zona culturale più estesa, a sua volta intrecciata in miriadi di luoghi e articolazioni diverse. In altre parole, ci riesce difficile individuare un luogo originario di produzione dell'oggetto pornografico; piuttosto pensiamo a un dispositivo circolare in cui le immagini si inseguono e si ampliano, si coprono e si scoprono; in cui cinema e cronaca, fumetto ed esperienza amorosa seguono il medesimo percorso nevrotico confondendosi in un unico limbo, in un unico immaginario.

A questo punto appare chiaro come qualsiasi discorso di censura nei confronti della pornografia divenga estremamente parziale: non coglie la complessità del fenomeno, si limita a percorrere la strada di un moralismo tanto vago quanto improduttivo. Non è un caso che il fumetto pornografico italiano più significativo degli ultimi anni sia quello ispirato alle produzioni fantastiche della «*Marvel*». L'eccesso sublimato, l'avventura del corpo afflitto improvvisamente liberato e dotato di poteri straordinari, questi temi così tipici dell'immaginario tecnologico americano vengono tradotti in forme immediate di sollecitazione sessuale nelle versioni porno nostrane.

Un'area provinciale di riproduzione dell'immaginario che ci mostra il potere dei prodotti a dimensione planetaria. Ma nella loro traduzione in forme «basse» ce ne insegna anche i limiti, necessariamente imposti da una diversa contaminazione al modello tecnologico. Il limite di un immaginario non ancora fino in fondo planetario, ma il potere di un apparato produttivo che si presta a successive riduzioni e adattamenti.

Porno-cor(ro)sivi

Sasade

Porno-grafia

A.A. Alberto
A.A. Abruzzese

Convegno: «La Virtù»

Propongo questo tema da dibattere;
«È virtuoso chi, in vitro, virtualmente,
svirtualizza il concetto di Virtù?
La Questione Morale, alla buon'ora!
Dopo tanti convegni sconvenienti
(su «La Felicità», «Il Viaggio», «Il Porno»)
perché non convocare i Grandi Saggi
intorno a una vetusta Allegoria?
Le Stelle da invitare? Nicolini,
assessore a se stante assestatissimo,
philosophe della «roman way of life»,
dell'Urbe come i-new-da-baby-lonia.
(Il patrocinio a lui: chi glielo toglie!)
E Beniamico Placido-Domingo,
primo tenore - Teatro «Alla Scalfari»?
Canterà la romanza d'apertura:
«Statús, Virtús, Findús... O bastoncini!»
E Rossana Rossanda, manifesto,
scarlatto esempio di Virtù Pintorica?
Madame de Staël sarà First Relatrice...
E il motto cultural-pubblicitario,
ossia la parolina sulla torta?
Io faccio una proposta (che mi costa?):
«Virtù: tra territorio e terrorismo».
Sto già pensando a un piccolo intervento;
mi sono consultato col Marchese
il quale ha suggerito questo titolo:
«Sasade ou les Malheurs de la Vertu!»

Catania, il "Massimo", lo "Stabile" e tutti gli altri

Ecco i miei "gioielli"

Il viaggio continua: dopo Caserta, Pisa, Parma eccoci all'ombra dell'Etna (nonchè delle metropoli).

Parlare di esperienze culturali a Catania non è cosa semplice nè molto sintetizzabile. Ecco perché in questa ricerca preferisco limitarmi solo al campo musico-teatrale.

Ed anche qui il discorso diventa complesso: da una parte abbiamo una mastodontica cultura «ufficiale» che si esprime attraverso una miriade di circoli, di teatri, intorno ai due grossi «gioielli», lo Stabile ed il Teatro Massimo Bellini.

Tutti asserviti ad una sola funzione: conservazione. E con uno strano paradosso che si verifica da un paio di anni, per cui mentre lo Stabile - istituzione per eccellenza - ed il Massimo hanno cercato di superare una visione della cultura decisamente provincialistica, portando spettacoli nuovi e di qualità, una grande quantità di gruppi che annualmente si moltiplicano a livello più o meno dilettantistico o semiprofessionale, continua instancabilmente a riproporre - ripetendosi in schemi ormai consunti - il teatro dialettale, dove il dialetto non è certo strumento di recupero di contenuti propri.

Dall'altra abbiamo una realtà - anche estesa - di gruppi ed esperienze culturali a livello teatrale e musicale, la cui caratteristica è quella di riuscire ad essere centro di aggregazione e di interesse per breve periodo, sostituite prontamente da altre in un continuo giro. Naturalmente esistono anche delle realtà più «resistenti», oltre a tutta una serie di gruppi che si occupano di yoga, animazione, ricerca popolare.

Verso il mondo nuovo

La rottura, il rischio non sono delle vie «facili»: a Catania le ha percorse l'Associazione Nuovo Mondo

Nasce nel 1972 e da allora persegue coerentemente una linea di teatro «diverso», alternativo a quello istituzionale. Gestisce un teatro, «E. Piscator» e, indubbiamente, si pone come uno dei gruppi più continui ed anticipatori che hanno tentato di dare un volto nuovo alla cultura locale, costituendo - tuttora - momento di rottura e di provocazione. Sono stati i primi a portare - per esempio - a Catania il Living Theatre nel '76 o la Nuova Compagnia di Canto Popolare nel '74/75, ed ancora Dacia Maraini, Luisa Poli, gruppi Africani, ecc. Un teatro di rischio, dunque, ma sono rimasti fedeli a questa linea, cercando di porsi come momento temporale e fisico di aggregazione. «*È per questo* - ci dice Cirino Di Mare - *che siamo stati disponibili anche come struttura per le iniziative dei gruppi locali*».

Un'attività, la loro, che si concretizza attraverso Cineforum, Teatro, Musica, Rassegne (è stata la sede della recente 1ª rassegna del cinema internazionale delle donne n.d.r.), mimo, marionettistica. Si è conclusa proprio in questi giorni un'interessantissima iniziativa sulla marionettistica, appunto, che si è articolata attraverso spettacoli, seminari, dibattiti.

Da sottolineare la grande partecipazione soprattutto nei due spettacoli tenutisi per le strade di Picanello e del Pigno (due tra i quartieri più popolari di Catania) e del seminario che Yves Legal ha condotto in una delle scuole del Pigno: la «Pestalozzi». «*È con soddisfazione* - continua Cirino Di Mare - *che possiamo dire di essere riusciti ad attuare ben 25 spettacoli da gennaio ad oggi*». La considerazione finale, un po' amara, è che questi sforzi non sempre vengono ripagati dalla presenza, forse perché anche qui esiste diffusa una certa area che preferisce i vari concerti rock, funky, punk, rockeggianti.

Se 30.000 lire (a settimana) vi sembran poche...

Dopo anni di sonnacchiosa non-presenza, l'Arci si è improvvisamente svegliata. Ed è stato un risveglio un po' tempestoso...

Dopo un seminario con Aurelio Gatti che ha dimostrato un crescente interesse locale per un'attività fin'ora poco estesa, il circolo Teatro-musica ha deciso di organizzare a ruota una serie di seminari di una settimana ciascuno, sulle varie articolazioni dell'espressività mimica. Il primo dal 25 al 31 maggio, condotto da Anna Catalano, ha trattato della «danzaterapia»; il secondo dall'1 al 7 giugno di fisioterapia con Hideko Kobavashi; il terzo si occupa di mimodanza dall'8 al 14 giugno e viene diretto da Hal Yamanoushi; mentre l'ultimo, dal 15 al 21 giugno tratterà del mimo-clown e qui ci sarà di nuovo Aurelio Gatti. Inoltre ognuno di questi seminari si concluderà con uno spettacolo. Il prezzo è di Lit. 30.000 per settimana + 5.000 per la tessera Arci. Ed è proprio la decisione di questo prezzo che ha scatenato delle reazioni critiche nei confronti degli organizzatori.

Ne abbiamo parlato con Pippo Trifilò, segretario dell'Arci provinciale e facente parte del direttivo regionale.

Intanto, qual'è la struttura dell'Arci?

Siamo una unione di leghe, o circoli, ognuno con proprie assemblee e responsabili.

Si dice che l'Arci ha cominciato a fare delle cose interessanti da quando ci sono i radicali...

Certo la loro presenza è un fatto importante, hanno portato interessi e richieste di tutta un'area. Ma non direi che le iniziative siano solo loro. Anche la Lega ambiente ha fatto delle cose importanti, come il convegno sui parchi in marzo, o la giornata del Sole ad Adrano.

Qualcuno parla di accordi intercorsi a livello regionale sull'entrata dei radicali. Di garanzie sull'assegnazione di posti di responsabilità...

Indubbiamente abbiamo discusso a livello regionale, ma non nei termini da te riportati. Noi ci vantiamo di avere superato la logica delle componenti, e la presenza di questi compagni radicali, ci fa sentire in un certo senso all'avanguardia. La loro presenza attiva è una crescita per tutti e se qualcuno di loro ha raggiunto posti di responsabilità è stato solo grazie al loro impegno.

Una grossa polemica che si è sviluppata è quella relativa al costo dei seminari che molti giudicano eccessivo e causa di selezione.

Per poterli effettuare dobbiamo contare solo sulle nostre forze e le spese sono molte.

Ma voi avete chiesto il contributo al Comune ed ottenuto il suo patrocinio.

L'assessore non ci ha assicurato niente. E comunque non penso che 30.000 lire siano eccessive, per 2 ore ogni giorno.

Perché questi seminari?

Dopo il successo del seminario di Gatti, ed in seguito alle molte richieste abbiamo pensato di fare un discorso più completo culturalmente, per offrire anche la possibilità di confronto in un campo come questo.

Confronto con chi?

Con chi è interessato.

E con chi può pagare! Ho sentito molti ragazzi interessati che non hanno potuto iscriversi per i soldi. Chi sono gli iscritti?

Fino ad ora sono 120: attori, operatori culturali, insegnanti, giovani.

Avete una proposta per la programmazione estiva?

Avevamo articolato tutta una serie di proposte da gestire anche insieme al comune ad enti ed associazioni culturali. Ad esempio una serie di rappresentazioni di teatro popolare intendendo con tale termine le realtà regionali più significative. Una rassegna internazionale di folk, con particolare riferimento a quello bretone e provenzale; Jazz cineforum in collaborazione con la cooperativa Azdak. Inoltre insieme ad alcuni ingegneri dell'Università di Catania avevamo preparato una serie di proposte di utilizzazione e sfruttamento degli spazi scenici che la città offre. Ma non tutto questo si potrà fare.

Il progetto riguarda solo Catania?

Interesserà anche la provincia, dove ogni circolo Arci si farà promotore delle richieste al proprio comune.

Certo non sono poche..

Giancarlo Costanzo, del direttivo nazionale di DP, fa parte dell'Arci di Catania... Parliamo con lui di queste 30.000 lire e dell'imprenditorialità.

Quali sono gli elementi che secondo te dovrebbero essere modificati?

Intanto la gestione politica. Bisogna finirla con le componenti; e - soprattutto - non è più accettabile una corrispondenza di ruoli. Cioè che i responsabili delle leghe abbiano anche cariche nel partito. C'è bisogno di una maggiore democratizzazione. Fino ad ora si è assistito ad una gara tra il PSI ed il PCI. (A Catania il presidente dell'Arci è Leanza, un socialista, mentre Trifilò è del PCI n.d.r.).

E sul progetto estate?

Mi sembra che non sia stato dato sufficiente spazio ai gruppi locali. È un programma grandioso, che tuttavia rischia di non valorizzare la nostra cultura. Noi non abbiamo forse grandi gruppi, ma è anche vero che si cresce soprattutto con il confronto diretto con il pubblico nelle piazze; cosa che può avvenire utilizzando il circuito di cui l'Arci dispone. Inoltre esiste un accentramento del programma a livello cittadino, cosa che, secondo me, abbassa il livello politico delle scelte.

Cosa proponi?

Un piano provinciale di utilizzazione dei gruppi locali, e decentramento degli spettacoli in provincia.

Hai sentito sicuramente delle lamentele rispetto al prezzo dei seminari, tu che ne pensi?

Certamente sono alti. Se si porta avanti un discorso culturale e politico, anche i prezzi devono esserlo, altrimenti non c'è alcuna differenza tra l'Arci ed un qualsiasi altro «impresario». Con in più il rischio che rispetto all'esterno tutto diventi finanziamento fine a sé stesso, e si trasformi da scelta culturale in momento puramente imprenditoriale. Da notare che l'Arci siciliano riceve dalla Regione ogni anno un contributo di 75.000.000 di lire che non saranno molte, ma neanche - a mio modesto parere - poche. Tuttavia non sono utilizzabili per finanziare le iniziative culturali, perché, «*vengono quasi completamente assorbiti*» - ci dice Trifilò - «*dal pagamento delle sedi e dei funzionari*». *(?!)*

E quest'estate...

Prime indicazioni sull'estate catanese: occorre sperare che il Teatro Greco sia agibile altrimenti salta tutto.

Questa estate dovremmo avere anche tutta un'altra serie di iniziative, come l'apertura e lo sfruttamento del centro storico (Via Crociferi, Piazza Dante, ecc.), per mostre - anche estemporanee - teatri, e così via, su richiesta di un gruppo di artisti che da anni si battono per ottenerlo.

Poi abbiamo la New Gallery. Nata come centro culturale polivalente, durante gli ultimi anni si era trasformata nel classico circolo privato. Adesso si sta cercando di renderla nuovamente uno spazio vivibile a livello culturale. Così, ad esempio, durante il mese di giugno sono organizzate serate di musica classica, jazz, con elementi locali e non, e poi spazio per suonare insieme, discutere ed altro. È aperto ogni pomeriggio dalle 18 fino a «stanchezza», tranne il lunedì.

Infine le iniziative ufficiali: l'EPT sta tentando di organizzare anche quest'anno il Teatro Estate. Le difficoltà sono molte (anche se bisogna dire che quando riesce la qualità degli spettacoli non è certo delle migliori!).

Comunque vorrebbe muoversi su due livelli di iniziative: uno cittadino, sollecitando la disponibilità del Teatro Greco ed una decentrata in provincia: il Teatro di Rivivi-scienza a Vizzini, la Sagra delle rose e delle ciliege a Giarre, l'estate culturale a Pedara, Nicolosi, Randazzo. In collaborazione con la regione poi si dovrebbe organizzare una mostra dello scultore Messina a Linguaglossa ed infine la famosa festa dell'Etna sempre a Linguaglossa, con le sue famose salsicciate e l'altrettanto famoso vino. Naturalmente per il presidente dell'EPT, Sudano, se il Teatro Greco non sarà agibile, il programma cittadino dovrebbe saltare, «altrimenti la manifestazione scadrebbe di tono» alla faccia di quanti hanno usato e da anni chiedono l'uso dei tanti spazi che la città offrirebbe.

Un'ultima nota: per tutto questo programma si parla di uno stanziamento di 50 milioni.

La pagina è a cura di Enza Venezia

Cinema

L'uomo di ferro? E' come un film da paccottiglia stalinista...

Gualtiero De Mariniis (Gughi)

C'era troppa attesa a Cannes per la proiezione del film di Wajda. Un'attesa radical-chic da parte di una platea ansiosa di dimostrare la propria apertura di idee e la propria modernità. Il risultato era già scontato in partenza. Tutti indiscriminatamente ne avrebbero parlato in termini encomiastici. Tutti pronti ad esaltare più che il film, la coraggiosa ed insostituibile presenza di Solidarnosc nella agitatissima situazione polacca. Il sindacato tanto coraggioso e anti-conformista quanto pavidi e inetti si sarebbero dimostrati i commenti al seguito del Festival. E allora bisognerà trovare il coraggio di dire che «**L'uomo di ferro**» è un brutto film.

Innanzi tutto perché si basa su di un assunto pre-determinato e sulla base di quell'assunto taglia personaggi e situazioni con l'accetta, dichiarando a gran voce e con semplicismo imperdonabile quali sono i buoni e quali i cattivi. È un mondo diviso in due quello proposto da Wajda: da una parte la giusta lotta degli operai dei cantieri navali (tutti buoni, cattolici e fiduciosi nell'avvenire radioso) dall'altra parte i burocrati di partito e gli aguzzini di regime (tutti volgari, sadici, semi-alcolizzati quando non psicopatici.) A questo punto poco importa che questo corrisponda o meno a ciò che sta accadendo in Polonia in questi giorni. Il fatto è che *per struttura,* il film non differisce in nulla da un banale western (con gli indiani cattivi e John Wayne sempre vincitore) o peggio da uno di quei film che sotto l'egida culturale del compagno Zdanov venivano prodotti in URSS con il solo intento di glorificare la figura di Stalin.

Poco importa che qui il committente è diverso: il film è allo stesso modo della paccottiglia stalinista un'opera di propaganda totalmente sbagliata. Anche perché a demonizzare gli avversari, a farne sempre e comunque la caricatura si arriva in fretta a dire che costoro mangiano i bambini e sono degli impenitenti sanguinari.

Quanto questo possa aiutare la causa di Solidarnosc è una questione che lasciamo volentieri alla decisione del pubblico.

Allora da quale punto di vista bisognerebbe salvare un film retorico e malfatto come **«L'uomo di ferro»?** Soltanto perché nasce in un clima di grande speranza per la Polonia? E in questo senso cosa dovremmo fare dell'«*Alexander Njevskji*» di Esenstein?

Bruciarlo solo perché è nato durante il periodo stalinista? E tutto il cinema americano? Anche questo al rogo perché gli americani sono degli imperialisti? Non mi sembra, sinceramente, un criterio sensato soprattutto per un film che cinematograficamente è vecchio e propagandisticamente è solamente inutile se non controproducente. Si potrà dire forse che «L'uomo di ferro» è un interessante documento sulla Polonia contemporanea (ma ne dubito) ma non si potrà certo dire in nessun caso che si tratti di un film riuscito. Vorrebbe dire prendersi in giro.

Cor(ro)sivi

Sasade

Riflussi in un cocchio d'oro

Questo sonetto ai rifluenti dedico
ed ai «giovin signori» del *bon ton*
che furon maomettani in sul 'Santotto (1)
poi gasparazzi fino al Referendum.
Indi, berlinguerando con lo «storico» (2),
sventolâro i vessilli e i gonfaloni
del comunismo (3) a base di delibere.
Nel Sette-sette (4) fecero gli Indiani:
lama-non-lama in pinte margherite,
effluvi radical-chic olezzanti.
Ed oggi hanno il garofano all'occhiello,
con signorile grazia stampigliato
sul simbolo così contraddistinto:
Mappamondoperaio più Martello.

(1) Abbrevazione per : Sessantotto (da cui la schiatta dei maomettani «Insulsantotti»).
(2)Non si dice più «la» storia, ma «lo» storico; non «la» politica, ma «il» politico. Pietro Ingrao, noto linguista, ha abolito la parola «continuità» sostituendola col profondo concetto di «continuismo».
(3)Teoria che eleva il Comune (= Municipio/Campanile) a Principio Assoluto o Motore Immobile della Storia. Stessa trasformazione linguistica di cui alla nota (1): «la» Comune vs «il» Comune.
(4) Abbrevazione per: Settantasette.

Cinema/polemiche

Attenzione! L'orrore culturale dello stalinismo è un'altra cosa

Ivan Fantasia
Fabio Bo

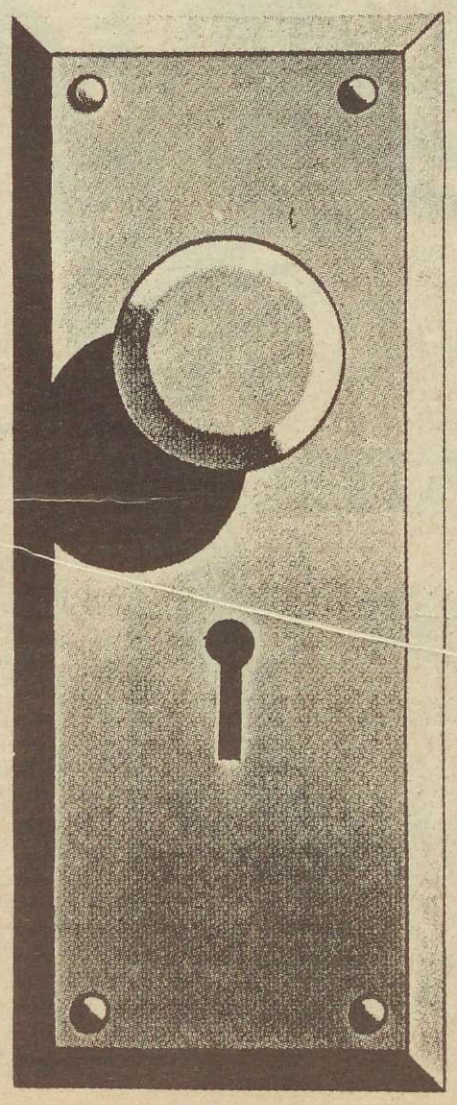
Eravamo rimasti costernati dal modo superficiale e liquidatorio con cui Gualtiero De Mariniis aveva recensito il film di Wajda, «L'uomo di ferro». *E pur non avendolo visto, e senza entrare nel merito di giudizi estetici, ci sembrava assurdo e incomprensibile definire «parastalinista» il film di Wajda. La sua ulteriore precisazione, lascia da una parte ancora costernati, dall'altra fa capire che Gualtiero De Mariniis fa un uso superficiale e forzato di categorie di interpretazione politica che in Polonia, più che altrove, sono del tutto fuori luogo.*

Perché usare ostentatamente il paragone con lo stalinismo, che come tutti sanno è un sistema morale e politico ben preciso, per definire «la committenza di Solidarnosc» al film di Wajda? Come si può confondere l'orrore, anche culturale, dello stalinismo con il corso potente, originale, profondo di liberazione delle masse polacche? Certo, forse Wajda ha fatto un brutto film pedagogico, piuttosto che ricorrere a sottili linguaggi narrativi, ma stalinismo e banalità pedagogica sono forse la stessa cosa?

Nè vale l'osservazione che «si comincia sempre così» e poi si finisce «con l'imporre la cultura di Stato». Innanzitutto perché Solidarnosc non è ancora «Stato», e poi perché questo è un atteggiamento falsamente disincantato di certa cultura eurocentrica.

Nel film di Wajda ci sono i buoni e cattivi? E perché, in Polonia cosa c'è attualmente? Anzi, è proprio questa la forza degli operai polacchi, quella di sentirsi totalmente contrapposti ad un regime ed un potere oppressivo, di non accontentarsi di «riverniciature» e compatibilità, quelle sí «para-staliniste». Il «bianco e nero» non coincidono forse con i sentimenti di un popolo intero, sentimenti anche religiosi e nazionali perché no, se questi si fanno strumento di liberazione collettiva?

È proprio De Mariniis che vorrebbe fare l'operazione inversa, stabilire cioè criteri di giudizio estetico e politico che valgano sia per i polpettoni western che per i film di Solidarnosc. Ciò non significa che non bisogna riflettere su quali forme culturali si dà un movimento di trasformazione ed opposizione, criticarne gli aspetti di banalità o di pedagogismo. Ma è un dibattito che De Mariniis non solleva, anzi liquida con superficialità, ma che noi invece, magari anche avendo visto «L'uomo di ferro», vorremmo affrontare con grande serietà.



Multimedia, una visione indiretta/2

Lo spazio vuoto

Lorenzo Mango

Continuando nei suoi spostamenti laterali il **Beat 72** di Roma rimette in discussione ancora una volta lo statuto del teatro.

Uscire dagli spazi codificati era significato cercare soluzioni di spettacolarizzazione di massa dove non era lo spettacolo come oggetto ad accentrare l'attenzione ma la regia complessiva della situazione. La Castelporziano dei poeti, al di là del fenomeno di costume, è stata una grande invenzione spettacolare. Il teatro da specifico linguistico diventa la possibilità di orchestrare linguaggi diversi ed incoerenti fra loro. Lo spettacolo diventa articolazione di eventi, lasciati fluire secondo i loro codici, ma anche direzionati dalle scelte ambientali che qualificano l'accaduto.

La scelta, per il **Beat 72,** è stata sempre fondamentalmente di spazio e di spazi. Dopo aver praticato l'interno (la ricerca) e l'esterno (lo spettacolo) era questione di qualificare nuovamente lo specifico ambientale del teatro. Il passaggio è stato anzitutto logico. Dalla fisicità della situazione si è passati alla mentalità della sua analisi. Lo spazio non necessita più di essere tangibile. Nel momento in cui il discorso si sposta decisamente sul versante dell'energia quello che conta sono i possibili canali di trasmissione. L'etere, l'aria diventano proprio il centro del discorso; assenza di spessore, aleatorietà assoluta ma al tempo stesso concentrato di stimoli energetici, di canali comunicativi. Lanciarsi nell'esperienza dell'etere vuol dire trasformare il teatro in una struttura di comunicazione. I mass media cessano di essere componente passiva dello spettacolo e diventano il codice stesso del teatro.

Il **Beat 72** si muta in emittente televisiva. Sceglie che lo spazio in cui agire siano i circuiti integrati e le antenne direzionali, il contatto (su cui si fa tanta retorica a teatro) è assolutamente mediato dalla superficie del monitor.

Una mutazione del genere è un passaggio delicato. Ingenera squilibri e spiazzamenti. Il mezzo televisivo, per la prima volta, non deve riprodurre l'evento teatrale ma produrlo.

Al **Beat** si parla di teatro di posa. Ed è la giusta dimensione per inquadrare il lavoro che si prospetta. Il mezzo è la realtà più incisiva nella programmazione del lavoro. La conoscenza linguistica del messaggio televisivo è determinante.

Produrre spettacoli per **Telebeat** vuol dire, oggi, fare televisione. Né più né meno.

Non a caso i primi esperimenti sono stati fatti con due produzioni di taglio opposto che lasciano adito ad esperienze successive: da un lato gli interventi di *Leo e Perla,* che per la struttura interna dello spettacolo si prestano ad oggettivarsi nella dimensione della *posa* televisiva. Si tratta di oggetti riprendibili, che sul monitor diventano altro da sé ma sempre ugualmente spettacolari. Dall'altro polo *L'invasione della regione centrale* della Real Time Enterprise che nasce di per sè come intervento sul monitor.

Telebeat (canale 67) si propone, programmaticamente, di differenziarsi dal resto dell'emittenza privata. Si tratta di qualificare il proprio discorso in senso linguistico, far fare alla televisione ciò che nessun altro è in grado di fare.

Senza illusione di eccessivi culturalismi. Il medium televisivo è un oggetto di consumo ed è proprio in questo la sua forza e la sua vivacità. Si tratta di scegliere i codici con cui far agire il meccanismo del consumo. La lucidità deve consistere nel rifiutare la programmazione di film, sceneggiati a puntate non per moralismo o velleità di purismo, ma semplicemente perché sono già fatti. Un'emittente teatrale non deve diventare la rete seria contrapposta alle altre. Invece può essere un esperimento di televisione e basta. Senza bisogno cioè di appoggiarsi a qualcosa di altro già costituito e riprodotto via etere. Capire cos'è un canale televisivo e cos'è un monitor può condurre a pensare programmazioni in cui lo schermo sia una fonte luminosa di arredamento o una finestra di paesaggio, o un'immagine spaziale. Trasformare il teatro in televisione vuol dire anzitutto abolire il primo termine e condurre nel secondo tutto il patrimonio di ricerca che il teatro in questi anni ha condotto.

Telebeat diventa così anche un centro di produzione in cui si sperimentano sul concreto le possibilità espressive del videotape. È in qualche modo una accelerazione dei processi di linguaggio. Genera nuovi bisogni e quindi nuovi desideri espressivi. Crea un vuoto in cui precipita l'energia circostante. In ultimo diventa un vero e proprio *multimedia* in quanto centro di incontro di esperienze diverse che non nascono solo dal teatro. Un video è immagine, suono, ritmo, spettacolo. Un video è ancora un oggetto misterioso da far parlare.

D'altronde la telecamera è anche un occhio. L'unico in grado di cogliere gli eventi nel loro prodursi e presentarli in diretta. Una telecamera al centro di una città è un paesaggio urbano. La ricerca è, ancora una volta, sullo spettacolo costruito e sullo spettacolo involontario e banale del quotidiano. Quello che è diverso è l'occhio. La televisione è ormai arredamento, apertura verso il fuori dall'interno della propria camera chiusa. L'abitudine a vedere il riprodotto annulla il senso del reale. Fra poco produrremo immagini per cercare di riconoscere le cose.

Salotto!

Nudo e crudo

Nucci Re

Così nudo e crudo, il sesso, per le persone «delicate» come me, è un pugno nello stomaco. Sono cosciente della mia debolezza-vigliaccheria e giacchè sono in vena di confessioni, aggiungo che provo invidia verso chi, con disinvoltura e competenza, affronta il tema del sesso con un linguaggio senza mediazioni, diretto, appunto come un pugno.

L'autrice afferma che «non è importante ciò che si dice ma il come lo si dice». Sono d'accordo con lei e trovo che il «come» in questo libro è il contenuto. Si sa che le persone delicate desiderano con perfidia di essere strapazzate....essere strapazzati è anche liberatorio perchè desiderarlo significa trasgredire, ribellarsi, essere diversi....Questo libro ripropone il gusto della provocazione, riallaccia la memoria di oggi a quella di ieri rivalutando la voglia matta di «parolacce» e di discorsi infantili su argomenti di sesso e di «basse» funzioni scatologiche. Parole ridanciane proibite e volgari che infrangevano tabù, in una segreta divertente vendetta... e questo ci salvava da una totale cancellazione del corpo, messaggio di insidia e di peccato, colpevole di avere un sesso. Il discorso di Anna Mongiardo oltre ad essere rassicurante è gioioso perchè pur essendo costruito con compiaciuta emancipazione, è intessuto di umorismo ed i personaggi, anche quelli che appaiono perdenti, in realtà vincono perchè si accettano con consapevole ironia.

Anna Mongiardo
Nudo e crudo
Bompiani, L. 7000

Hamburger

Riviste

È uscito il numero doppio 2-3 de «L'età balocca» rivista di comunicazione permanente. Molte poesie, immagini, testi poetici, scritti sull'amore... La rivista è una fanzine stile underground che si stampa a Potenza. Questo numero costa L. 1000 e va richiesto a: C/o Luciano Stolfi Via Mazzini 199/E 85100 POTENZA.

Poesia

Ciclostilati in proprio, con una autopresentazione vagamente narcisista, 10 piccoli frammenti delicati e impalpabili di Roberto Varese. Carta verdina e ordine sparso: le poesie sono bellissime; la raccolta si chiama «Cercare i silenzi». Consigliato a tutti gli ammiratori del Nostro. Per richiederlo mandate a chiedere qui in redazione. Via Cavour 185 Roma.

Per la libertà di Edo Ronchi

Bergamo

Martedì scorso è stata trasmessa la requisitoria con la quale si chiede il rinvio a giudizio di 148 persone; con questo atto si è chiusa la prima parte della maxi-inchiesta bergamasca sul terrorismo. Tra queste 148 persone ne sono state stralciate 29, imputate di «reati minori», per le quali si farà un processo a parte. I «reati minori» sono episodi di antifascismo e gli scontri davanti alla prefettura del '76. Dei 29 imputati meno di dieci sono in carcere. Tra questi c'è Edo Ronchi. Dal prossimo numero forniremo ampia documentazione sulle oltre cinquecento pagine della requisitoria.

Caro Edo

Beppe

Una lettera di Beppe, un compagno e un amico di Edo, che scrive per porre alcuni problemi e tentare alcune risposte sul significato dell'arresto e sul cosa fare.

Caro Edo,
mi è veramente difficile scrivere questa lettera. Ed il motivo è semplice. Con il tuo arresto la giustizia borghese, altrimenti chiamata «legge», pone tra di noi uno scarto tanto grande, quanto ingiusto. Pur avendo condiviso la medesima militanza e le medesime scelte a te è stata negata la libertà e a me no. Questa disuguaglianza forzata, mentre colpisce te interamente e ti costringe a una dura prova, imbarazza me e mi riempie di rabbia. Ma proprio in queste condizoni anche il semplice atto di scrivere deve essere il segno che il legame tra noi compagni non può essere reciso, che la comunicazione libera e sincera cui siamo abituati non è interrotta, che sua maestà il potere non può considerare affatto chiusa la sua partita.

Tutta la faccenda mi appare grave e pericolosa perchè denota una decisa volontà punitiva da parte del potere. Mi sembra chiaro che esso, dopo aver conseguito dei sostanziali successi nei confronti del terrorismo, voglia stabilire un legame di filiazione tra «nuova sinistra» e terrorismo.

Ma perchè aprire questa breccia verso la «nuova sinistra»? Il potere conosce benissimo la distinzione tra armi della critica e critica delle armi, tra forme di lotta dura ma di massa - quali picchetti, manifestazioni con incidenti, blocchi delle merci, antifascismo militante - e gambizzazioni, rapine, rapimenti politici e fredde esecuzioni.

È altrettanto risaputo che noi - tu, io, i compagni di Treviglio, tutta Avanguardia Operaia - abbiamo combattuto fin dal loro insorgere certe spinte e aberrazioni politiche presenti in alcune zone della sinistra rivoluzionaria: mitizzazione dell'azione del piccolo gruppo, gusto della radicalizzazione gratuita, militarismo, miopia del «tanto peggio, tanto meglio». Non solo. Da tempo non si verificano conflitti sociali così acuti come negli anni più caldi. Da tempo l'impatto diretto della «nuova sinistra» è logicamente diminuito. Allora perchè il potere ha riscoperto la sua memoria da elefante?

Non credo che il movente sia l'eccessivo zelo di qualche magistrato reazionario o carrierista. In ogni caso ciò sarebbe assolutamente irrilevante. Mi sembra piuttosto di scorgere nei vostri, come in altri arresti di compagni chiaramente non terroristi, la volontà di sterilizzare a fondo la società contro qualsiasi comportamento critico e antagonista. È importante ristabilire «la norma» nella sua pienezza e cancellare tutte le tracce di simili comportamenti, colpendo in modo spettacolare chi più si è identificato con essi.

Non si tratta solamente di sconfiggere delle persone, dei gruppi o delle azioni presenti. Di più. Non si tratta nemmeno di annullare l'influsso di azioni passate, quanto di far penetrare nelle viscere delle coscienze la convinzione che una critica radicale a questa società non è lecita.

Con ciò lo stato istituisce la «patente di cittadino» richiedendo ad ognuno di rinnegare il proprio diritto alla lotta e di accettare il conformismo sociale.

Dove risiede la forza del potere se non nell'affermazione della indiscutibilità e della rigidità della norma? Per questo ha cura che i divieti ottengano un consenso tanto profondo da diventare senso comune. L'aspetto spettacolare è altrettanto importante quanto le norme che si vogliono imporre.

Mi accorgo di usare con insistenza la parola «potere» senza aggettivazione. Trovo infatti superficiali o svianti espressioni come «regime democristiano» o «stato dei padroni». Naturalmente tutte queste espressioni esprimono delle potenze reali.

Ma tutto ciò è inadeguato a concepire «questo» potere, che non mi sembra così circoscritto né così tangibile. La sua forza mi appare più grande e la sua identità più universale ed astratta. Non si insedia forse esso nel cuore e diffusamente nella società civile? Non rientra forse in esso a pieno titolo anche il Pci?

Se la forza del potere è l'accettazione della norma e della istituzione come santuari impenetrabili, qual'è la sua anima e quale può essere il suo nome?

Mi convinco sempre di più che la sua anima consista in una sorta di patto della paura, nella alienazione della propria volontà e identità di classe e di individuo in cambio della sicurezza.

La tesi è vecchia, gli ideologi borghesi l'hanno concepita già agli albori della società capitalistica, ma oggi mi sembra più vera di ieri. La forza del patto, sostanziato com'è dal bisogno di sicurezza individuale, dal diritto individuale al consumo, ora mi sembra ancora maggiore.

Se questo è il mosaico, una tessera decisiva è l'eliminazione della dignità politica e sociale delle lotte degli anni '60 e '70: una prevenzione basata sull'avvilimento della esperienza di centinaia di migliaia di proletari e di studenti. E all'interno di questa azione si delinea da tempo l'attacco ai compagni della nuova sinistra per ridurli alla passività, per generalizzare i loro complessi di colpa, per processarli come untori.

Noi stiamo giocando una battaglia difficile e scomoda. Combattere contro il potere per difendere un passato che influisce sempre meno sul presente e chiamare all'appello un «sociale» sempre più subalterno alla norma significa giocare su un terreno sfavorevole. Allora come agire?

Non possiamo lanciare un appello nostalgico che rivendichi solo la legittimità del nostro passato (e di tanti proletari). Una condotta del genere non ha né presente né futuro. Altrettanto inefficace, viceversa, mi sembra un garantismo puro che rimuova le ragioni della nostra prassi politica.

Saldare le due cose e radicarle in un discorso che riattivi contemporaneamente proletari e democratici conseguenti mi sembra il comportamento più saggio e produttivo. Ma proprio per i motivi che adducevo prima, ciò non mi sembra sufficiente a garantire un esito positivo. Credo piuttosto che sia più realistico e in ultima istanza più efficace partire dalla considerazione che ora, e chissà per quanto, siamo una minoranza in una società che tende in modo crescente alla omologazione di classi e individui.

Se qui è Rodi, qui bisogna saltare. Allora mi sembra più giusto calibrare una battaglia che affronti il totalitarismo sostanziale di questa società e rivendichi il «diritto alla differenza». Con ciò penso si possano unire molte forze che ancora sussistono dentro e fuori la nuova sinistra e provocare, nel vivo della contraddizione, strati sociali più vasti. Ma ciò non è tutto. Penso anche che non poco si debba sottolineare la particolarità dei vostri arresti, la specificità delle vostre figure, la vostra storia locale. Penso che non si debba perdere di vista un solo istante la concretezza dell'obiettivo di una vostra pronta scarcerazione.

Spero che queste osservazioni, nonostante la loro distanza e parzialità, ti possano essere utili. Ciao,

Congresso FISASCAT-CISL Milano

Da più di due mesi ormai Edo Ronchi, membro del comitato nazionale per i due referendum sulla estensione dello statuto dei lavoratori e il ripristino della contingenza sulla liquidazione, che ha raccolto più di 800.000 firme per referendum, è rinchiuso nelle carceri di Regina Coeli con la sola colpa di avere effettuato un picchetto. I fatti risalgono al 1975, con questa azione la magistratura ha inteso colpire indirettamente le lotte dei lavoratori collegandole con il terrorismo, e direttamente (come disse Massacesi a suo tempo: «useremo ogni mezzo per fermare i referendum») con la raccolta di firme sui due referendum.

Il congresso Fisascat esprime la propria solidarietà nei confronti di Edo chiedendone l'immediata scarcerazione ribadendo che il terrorismo lo si ferma anche con la gente che come Edo lotta quotidianamente per l'avanzamento della classe operaia.

23 Delegati firmatari